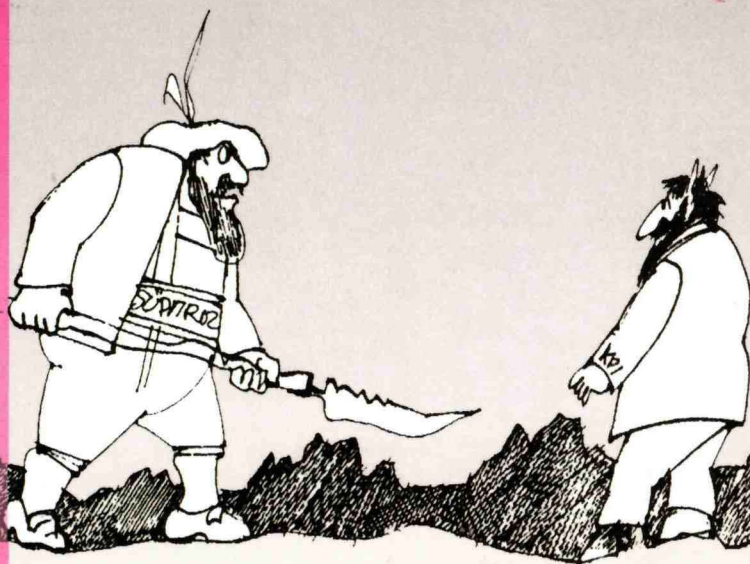


Josef Berghold

Vicini lontani



1

RENZEN
ONFINI



*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*

1

**GRENZEN
CONFINI**

Josef Berghold

Vicini lontani

i rapporti tra Italia e Austria nel secondo dopoguerra



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS
2003

In copertina: vignetta di Paul Flora, per gentile concessione dell'autore

BERGHOLD, Josef

Vicini lontani : i rapporti tra Italia e Austria nel secondo dopoguerra / Josef Berghold.
– Trento : Museo storico in Trento, 2003. – 173 p. : 21 cm. – (Pubblicazioni del
Museo storico in Trento) (Grenzen/confini; 1)

ISBN 88-7197-078-0

1. Italia e Austria; 2. Alto Adige – Nazionalità

945.383 09 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Impostazione grafica: Bruno Zaffoni

Impaginazione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel settembre 2003 dalla tipolitografia TEMI – Trento

Il volume è pubblicato con il contributo di:



Provincia
autonoma
di Trento



Comune
di
Trento



I lettori che desiderano informarsi sull'insieme delle pubblicazioni del Museo storico in Trento possono collegarsi al seguente indirizzo internet:

www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop

ISBN 88-7197-078-0

Copyright © 2003 by Museo storico in Trento onlus

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Premessa

Con la pubblicazione del libro di Josef Berghold *Vicini lontani*, il catalogo editoriale del Museo storico in Trento si arricchisce di un prestigioso titolo, frutto di una collaborazione iniziata nel 1998 con la presentazione a Trento del volume *Italien-Austria: von der Erbfeindschaft zur europäischen Öffnung*, edito dal medesimo autore nel 1997 presso la casa editrice Eichbauer di Vienna. Berghold, grazie alla sua formazione di psicologo sociale associata ad uno spiccato interesse per la storia contemporanea, aveva studiato il caso di un'«inimicizia ereditaria», ossia le relazioni intercorse tra Italia e Austria, alla ricerca, fra continui momenti di tensione e rottura, di difficili compromessi.

Tali difficoltà hanno caratterizzato per buona parte del Novecento l'attività politica e diplomatica, ma trovano ancora fondamento nei pregiudizi e in immagini caricaturali costruite reciprocamente. Si tratta di una storia segnata, come noto, da due guerre mondiali, dalle esperienze totalitarie e dal permanere, dal 1918 in poi, della questione sudtirolese chiusa definitivamente con la quietanza liberatoria in un clima completamente diverso, dove la convivenza tra gruppi linguistici si confermava come un modello interessante per la soluzione pacifica dei problemi di altre aree dell'Europa e del mondo.

L'argomento e la prospettiva interpretativa suggerite in quel primo incontro e, prima ancora, nel testo del quale si stava discutendo, suscitarono un immediato e vivo interesse; il metodo di ricerca proposto appariva efficace e promettente.

Questa valutazione complessiva e nuovi fenomeni politici – emblematico per l'Austria il caso Haider – spinsero così il Museo storico a chiedere a Josef Berghold di proseguire in quest'approccio, realizzando quel lavoro che oggi approda finalmente alla stampa.

Con la lettura di *Vicini lontani* è possibile confrontarsi con una serie di problemi tuttora aperti, che affliggono la nostra contemporaneità, che ci spingono a interrogarci sul futuro dell'Europa e della nostra civiltà. Problemi che si fanno sentire in particolare nell'ambito regionale ed euroregionale dove siamo chiamati ad operare come Istituzione museale e di ricerca aperta alla collaborazione e al confronto con gli studiosi di area tedesca.

In questo contesto assume un significato particolare anche la scelta di inaugurare, con il volume di Berghold, una nuova collana. Il titolo stesso, *Grenzen/confini*, può essere posto ad emblema di quell'impegno storico-culturale che il Museo storico intende far proprio e del quale l'attività editoriale offrirà in futuro continua e crescente testimonianza. Al centro di questo impegno vi sono, per l'appunto, i *Grenzen/confini*, intesi evidentemente non come specifiche frontiere territoriali, ma come fratture storico-culturali di varia origine e varia forma da studiare e analizzare, per comprenderne, attraverso la complessa problematicità, le più profonde ragioni.

Il direttore del
Museo storico in Trento
GIUSEPPE FERRANDI

Introduzione

A cavallo tra il XX e il XXI secolo, l'Austria e l'Italia, che con la loro storia e la loro civiltà appartengono al cuore dell'Europa, si ritrovano nel contempo entrambe ai margini dell'Europa, a causa di aspetti tutt'altro che secondari. Entrano nei governi dei due Paesi forze politiche in chiaro contrasto con quelli che spesso vengono chiamati «i valori europei». Per quanto si possa criticare il carattere alquanto vago, e perciò anche un po' mistificatore, di tale concetto – visto che sulla base della storia del nostro continente sono numerosi ed ambigui i criteri per definire i «valori propriamente europei» –, risultano tuttavia ovvii alcuni suoi pilastri centrali: le tradizioni dell'illuminismo, l'idea universalistica dei diritti delle persone, le costituzioni democratiche e le virtù civiche, lo stato di diritto e sociale, nonché il consenso antirazzista internazionale del dopo-1945. Consenso nato dalla profonda scossa suscitata dai crimini del nazismo e che, almeno in parte, sta anche alla base dell'integrazione europea iniziata da alcuni dei maggiori statisti del dopoguerra: Jean Monnet, Robert Schuman, Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer.

Tra i partiti che giungono a cariche governative – in Austria nel 2000, in Italia prima per otto mesi nel 1994 e poi di nuovo nel 2001 – ci sono gli unici due partiti in tutta l'Europa che, pur discendendo direttamente dall'ideologia fascista e nazista, sono stati in grado di affermarsi nel dopoguerra con continuità come forze parlamentari. La coalizione di governo in Italia è composta, inoltre, da un movimento populista che con una straripante retorica razzista è riuscito, soprattutto agli inizi degli anni novanta, a guadagnare consensi a valanga nelle regioni settentrionali; ed un 'partito-azienda' guidato da uno degli uomini più ricchi del mondo, l'origine del cui patrimonio è in larga misura oscura e la cui politica è volta ad allineare l'amministrazione pubblica il più strettamente possibile agli interessi imprenditoriali (soprattutto del proprio gruppo) ed a scardinare

così gli equilibri dello stato di diritto, gli spazi di partecipazione, gli impegni civili e solidali che sono alla base d'ogni democrazia viva. A tale scopo il partito-azienda dispone anche di un potere mediatico (specialmente televisivo) così concentrato da essere palesemente anticostituzionale¹ e a tal punto anomalo, rispetto alle altre democrazie occidentali, da far venire in mente a più d'uno il Grande Fratello descritto da George Orwell². Persino uno dei maggiori giornali economici internazionali riteneva doveroso, prima delle elezioni politiche del 2001, mettere in guardia contro il suo leader «non idoneo a governare l'Italia», sostenendo che sarebbe stato «un evento buio per la democrazia italiana e per lo stato di diritto» la sua vittoria alle elezioni³.

L'arrivo al governo austriaco, il 4 febbraio 2000, del partito di Jörg Haider (Fpö/Freiheitliche Partei Österreichs) in coalizione con il Partito popolare (Övp/Österreichische Volkspartei), ha portato ad una reazione del tutto straordinaria degli altri governi e del parlamento dell'Unione europea, nonché di buona parte dell'opinione pubblica internazionale. Con un'azione che è senza precedenti nella storia europea del dopoguerra, quattordici governi dell'Ue decisero – oltrepassando il principio di non interferenza negli affari interni degli altri stati – di manifestare pubblicamente e con un'azione congiunta il proprio allarme rispetto alla formazione del nuovo governo austriaco. Si riteneva doveroso, per mantenere la credibilità dell'integrazione europea come progetto di società civile, esprimere in termini netti il dissenso nei confronti di un partito che non nasconde minimamente il suo autoritarismo, utilizzando una retorica sconvolgente da caccia all'uomo e richiamandosi ancora al nazismo in modo così crudo da collocarsi fuori da ogni possibile consesso democratico. Haider, nei giorni immediatamente successivi all'insediamento del nuovo governo, dimostrava ancora una volta la fondatezza dell'allarme lanciato dai governi europei dichiarando che «non si può condannare collettivamente le *Waffen Ss* ma soltanto i singoli individui che hanno sbagliato e che sono responsabili»⁴. La sfrontatezza di tale dichiarazione, che tentava di assolvere l'operato criminale dell'orga-

¹ Ruggeri - Guarino 1994: 215; Jozsef 2001: 80; Große - Trautmann 1997: 163.

² Rory Carroll, Yes, prime minister. The Guardian, 1/4/2002.

³ Fit to run Italy? The Economist, 28/4/2001.

⁴ Tito Sansa, Haider: «Nessuna condanna collettiva per le Ss». La Stampa, 8/2/2000.

nizzazione che maggiormente si era distinta per atrocità nel periodo nazista, è ben evidente e non teme confronto. Già in precedenza, il giudice Heinrich Gallhuber – uno dei maggiori esperti della legge austriaca che vieta le attività neonaziste – aveva pronunciato un parere su diverse dichiarazioni fatte da Haider a proposito del nazismo. Per il giudice rimaneva «incomprensibile come fosse stato possibile, tenendo conto di questi fatti, arrivare alla chiusura di un procedimento penale»⁵ – decisione questa assunta più volte dalla procura della repubblica. Non sono certo rari gli indizi che depongono a favore della conclusione di Gallhuber, come per esempio l'asserzione cinica di Haider che «la Fpö non è un erede del partito nazista, perché se lo fosse avrebbe la maggioranza assoluta»⁶.

La maggioranza della popolazione austriaca non ha accolto purtroppo le 'sanzioni' – misure d'altronde quasi interamente simboliche – decise dai governi dell'Unione europea come un aiuto contro il rischio di deriva autoritaria. L'intervento dei governi europei è stato recepito al contrario come un'ingerenza illecita ed arrogante ed ha causato un impeto d'indignazione. Questa reazione indica una maggiore consonanza rispetto a Haider, anche da parte di chi non lo aveva votato, che a quell'Europa che aveva manifestato il suo allarme. Infatti, difficilmente i partiti estremisti (come quello di Haider) riescono ad affermarsi senza un consenso indiretto che travalica in misura rilevante il numero dei voti raccolti; consenso che si esprime con una diffusa accettazione sottomessa e passiva dei propositi e degli intenti che sono espressi da questi raggruppamenti. Chi non si oppone con fermezza ad un uomo politico che, tra le sue tante violenze verbali, descrive i suoi avversari ripetutamente come insetti (ad esempio, come «pidocchi del pube») contro i quali la Fpö dovrà agire da «prodotto chimico antiparassitario»⁷ – e persino da «acido cianidrico»⁸ (l'agente chimico usato ad Auschwitz) – in realtà è complice; perché è fondamentalmente impossibile rimanere neutrali rispetto a questo tipo di propositi. Nella diffusa assenza di sdegno, così come nel forte disprezzo che erompe contro chi esprime questo sdegno, si palesa forse nel modo più grave il

⁵ Scharsach 2000: 192; Scharsach - Kuch 2000: 292.

⁶ Conferenza stampa a Klagenfurt, 17/2/1985 (cfr. Czernin 2000: 15).

⁷ Die Presse, 22/11/1989.

⁸ profil, 25/4/1994.

fatto – largamente ripreso e discusso in questo libro – che la società austriaca è stata, in larga parte, incapace di affrontare e superare il suo passato coinvolgimento col nazismo.

L'avvio delle sanzioni contro il governo austriaco aprì quasi subito la discussione sulle possibili conseguenze dell'adozione di misure analoghe anche nei confronti di un futuro governo italiano che, come già nel 1994, avrebbe incluso nuovamente Alleanza nazionale (An, il partito successore dei neofascisti). Le reazioni predominanti in Italia furono indicative – denotando una forte analogia con il caso austriaco – del mancato confronto con il passato fascista del Paese. Ci fu un grande sdegno – non contro una formazione politica con larghi settori ancora orientati verso il regime di Mussolini, ma contro una «ingerenza dall'esterno» giudicata offensiva e fuorviante. Fu il cancelliere tedesco Gerhard Schröder a suscitare, in meno di ventiquattr'ore, un coro d'indignazione patriottica di rara unanimità. In un'intervista al settimanale tedesco «Die Zeit» e al «Corriere della Sera» il premier tedesco aveva semplicemente sostenuto che «se in Italia i neofascisti tornassero nella coalizione di governo l'Europa avrebbe il dovere di intervenire»⁹. Questa frase fu sufficiente per far piovere su di lui aspre critiche da parte di quasi l'intero spettro politico italiano, a cominciare dal presidente della Repubblica, dal presidente del Consiglio e dal ministro degli Esteri. I commenti rimproveravano in blocco a Schröder una grande ignoranza della situazione italiana e riconoscevano, nel contempo, la maturità democratica di tutti i partiti parlamentari italiani (inclusa ovviamente An). Persino un pubblicista critico come Giorgio Bocca sostenne che «l'allergia per il fascismo che ci portiamo dietro dalla guerra partigiana non ci vieta di vedere nella tesi del cancelliere una forzatura», visto che «sta di fatto che Alleanza nazionale non solo ha lasciato cadere i simboli e le bandiere del fascismo ma anche l'ideologia» e che quindi, rispetto a questa formazione politica, «la differenza da Haider e dal nazismo dormiente in Austria c'è eccome»¹⁰. Era di ben poco conto, nella levata di scudi generale contro la dichiarazione di Schröder, che soltanto due anni prima la stragrande maggioranza dei funzionari di An avesse dichiarato che il fascismo era stato un regime buono (64%) o per lo meno una risposta necessaria al comunismo

8 ⁹ «A Berlino serve una destra democratica». Corriere della Sera, 17/2/2000.

¹⁰ Giorgio Bocca, Fantasma e nuove ossessioni. la Repubblica, 18/2/2000.

(18%)¹¹, o che il suo stesso segretario Gianfranco Fini avesse ripetuto in molte occasioni, a proposito del cambiamento di nome del Movimento sociale italiano (Msi) in Alleanza nazionale (An), che non si trattava certo di cambiare l'identità politica: che «è un cammino obbligato, ma non è una politica moderata. Noi non andiamo verso il centro ma andiamo a svuotare di consensi il centro»; che Alleanza nazionale, «lo dico per l'ennesima volta, non è un partito ma una strategia del Msi», «non è e non vuole essere un nuovo partito, è una confederazione di soggetti politici ... di cui il Msi è il centro motore»¹².

Quando nel 2001, quel «centro motore» neofascista entrò a far parte nuovamente del secondo governo Berlusconi, gli altri governi dell'Unione europea non reagirono con misure simili a quelle adottate l'anno precedente nei confronti del governo austriaco. Ciò può certo essere ricondotto ad una serie di motivi, la maggior parte dei quali fa ritenere che sarebbe stato in ogni caso appropriato la messa in guardia contro i pericoli che corrono la cultura e le istituzioni democratiche. Innanzitutto, vi era l'insuccesso a breve termine delle sanzioni contro il governo austriaco. Queste ultime, infatti, non erano state in grado di impedire l'affermarsi nel governo della Fpö e convincere la maggioranza della popolazione (anche se, considerate sotto un angolo visuale più lungimirante, si riveleranno forse un chiarimento necessario e di portata storica per l'integrazione europea). D'importanza non secondaria era sicuramente anche il fatto che sarebbe stato di gran lunga più arduo assumere misure del genere contro uno dei governi di maggiore peso nell'Unione europea. «L'Europa non agirebbe alla stessa maniera con un grande paese»¹³, aveva affermato già nel 2000, non senza fondamento, il primo ministro bavarese Edmund Stoiber. «Un tentativo di boicottare l'Italia o la Germania o la Gran Bretagna farebbe saltare in aria l'Unione europea»¹⁴.

Anche la prospettiva storica racchiude elementi essenziali per comprendere la diversa reazione europea nei confronti dell'Austria e dell'Italia. Erano

¹¹ Rinaldo Vignati, La memoria del fascismo nell'identità di An, in: Chiarini - Maraffi 2001: 53; Günther Pallaver, Schwarzhemden unterm Nadelstreif. Der Standard, 10/5/2001.

¹² De Cesare 1995: 99, 100, 107.

¹³ Arnaud Leparmentier, «E ora l'Ue revochi le sanzioni». La Stampa, 1/3/2000.

¹⁴ Del Re 2000: 114.

stati, infatti, i crimini del nazismo – e in misura assai minore quelli del fascismo – a suscitare la scossa delle coscienze che ha condizionato i criteri minimi di civiltà del secondo dopoguerra; di conseguenza la preoccupazione per rigurgiti autoritari o razzisti in Italia è in genere molto meno acuta che non nei Paesi di lingua tedesca. Erano orientate in questo senso le dichiarazioni dell'ex sindaco di Venezia Massimo Cacciari, quando sosteneva che la violenza retorica di un Umberto Bossi crea irritazioni di gran lunga minori rispetto a quella usata da un Jörg Haider: «le battute in lumbard fanno ridere, quelle in tedesco fanno tremare; perché ripensiamo ai lager, all'*Anschluss*, alla guerra...»¹⁵. «Battute da far ridere», queste, che possono però anche prendere la forma di un «indovinello» tipo: «Se un lumbard è su una torre con un meridionale e un nero chi spingerà per prima nel vuoto? Il meridionale. Perché? Prima il dovere e poi il piacere»¹⁶. Oppure la forma dell'appello che «la Padania deve votare razzialmente per difendersi», o dell'urlo aizzatore «Razza padana! Razza pura! Razza eletta!» lanciato da Bossi nel 1997 al congresso della Lega Nord e seguito dalla 'notizia' che sarebbero arrivati quindici milioni d'immigrati per fare del Nord dell'Italia «una colonia romano-congolese»¹⁷.

In mezzo ad una congiuntura marcata dal dilagare d'insicurezze e da un crescente lacerarsi della coesione sociale per via di una globalizzazione «neoliberista» (dominata cioè dall'ideologia di un «grande mercato liberato» dove prevalgono i più forti e spietati), ci troviamo oggi esposti a pressioni continue contro le fondamenta della democrazia e dello stato sociale. In quasi tutti i paesi si assiste, grazie all'accentuarsi delle paure e delle diffidenze nella società, all'ascesa più o meno irruenta di partiti e movimenti autoritari, estremisti e xenofobi, portatori di panico, d'intolleranza e d'illusioni di poter tenersi a galla facendo «piazza pulita» con chi è più debole, emarginato o di orientamento diverso. Sotto questo profilo, sono allora – come già ricordato all'inizio di queste note introduttive – l'Austria e l'Italia a distinguersi tristemente, a livello dell'Europa centrale ed occidentale, con l'irruzione più massiccia di tali forze politiche nell'arena parlamentare. Il che indica che rispetto ad un'Europa più impegnata nelle tradizioni demo-

¹⁵ Venanzio Postiglione, Cacciari: le crociate fanno solo male, a partire dall'Austria. Corriere della Sera, 18/2/2000.

¹⁶ Fusella 1993: 97.

¹⁷ Gian Antonio Stella, Le parole? Qui sono piume. Corriere della Sera, 8/2/2000.

cratiche, in ambedue i paesi sono purtroppo di più debole radicamento i valori, le virtù ed i costumi che possono reggere l'impeto violento dell'attuale globalizzazione che sta scalzando le nostre conquiste sociali e civili.

Nel paragone europeo tra le varie forze d'estrema destra, risalta – sia per la sua entità che per la sua durata – del tutto eccezionale il caso austriaco con i successi della Fpö. A partire dalla conquista da parte di Haider, nel 1986, della direzione del partito fino all'entrata nel governo, la Fpö ha conosciuto una serie pressoché ininterrotta di progressi elettorali, registrando così l'ascesa più lunga e consistente di qualsiasi altro partito, al punto che nel 2000 un commento autorevole del «New York Times» descriveva Haider addirittura come «l'uomo politico di maggiore successo dell'Europa nell'ultimo decennio»¹⁸. Dai sondaggi precedenti all'ascesa di Haider alla presidenza nazionale, che attribuivano alla Fpö meno del 3 per cento, nel giro di soli due mesi il partito è balzato a quasi il 10 per cento nelle elezioni politiche del novembre 1986; passando poi, nel corso degli anni novanta, dal 16 a quasi il 27 per cento. Nella Carinzia – roccaforte di Haider già prima che egli divenisse un dirigente del partito a livello nazionale – i consensi del suo partito sfioravano il 30 per cento già a partire dal 1989. A cominciare dai primi mesi del 1999, i molteplici successi della Fpö finirono per portare ripetutamente l'Austria sotto i riflettori dell'attenzione internazionale. Dopo un aumento dal 33 al 42 per cento nelle elezioni regionali carinziane, alle politiche del 3 ottobre la Fpö divenne (per la prima volta e di stretta misura) il secondo partito a livello nazionale. All'inizio del 2000, raggiunse per breve tempo il primo posto nei sondaggi, con una percentuale di consensi prossima alla soglia del 30 per cento. L'entrata nel governo ha portato però ad un logoramento crescente della sua base popolare – fatto questo tipico per i partiti populistici – ed infine alla caduta libera nelle politiche del 24 novembre 2002, dove ha perso i due terzi del suo elettorato. «Non bisogna lasciarsi sfuggire la chance – aveva azzardato Edmund Stoiber già nel 2000 – di dimostrare che la Fpö si trova in contraddizione totale con le sue promesse elettorali. Facendolo, si permetterebbe al Partito popolare di riconquistare gran parte dell'elettorato»¹⁹.

¹⁸ Roger Cohen, A Haider in Their Future. The New York Times Magazine, 30/4/2000.

¹⁹ Arnaud Leparmentier, «E ora l'Ue revochi le sanzioni». La Stampa, 1/3/2000.

In un ambito territoriale e temporale più ristretto, l'ascesa vertiginosa della Fpö è stata però nettamente superata dalla Lega Nord di Bossi. I suoi successi elettorali, a cominciare dalle elezioni regionali del maggio 1990 – prima in Lombardia e in seguito in larga parte dell'Italia settentrionale – hanno rappresentato indubbiamente l'ascesa più veloce mai ottenuta da un partito in un paese con condizioni economiche e sociali relativamente stabili. Il politologo Giorgio Galli a tale proposito ha parlato dell'«assoluta atipicità di un fenomeno per il quale, in un solo anno e mezzo, dal novembre 1991 al giugno 1993, un movimento ancora ai margini del sistema politico vi assume un ruolo centrale. Non vi sono precedenti in democrazie rappresentative consolidate»²⁰. Commentando uno tra i più decisivi di questa serie di successi elettorali, il giornalista Giampaolo Pansa parlava di

uno sconvolgimento mai visto ... Si accertò che la Dc e il Psi erano in coma. Altri partiti, per esempio i tre laici, ... risultarono pronti per l'obitorio. Il Pds se la cavò con un trauma cranico non decisivo ... Faceva paura, questo Bossi. Quando si svestiva del doppiopetto parlamentare, quel che metteva in mostra mi lasciava sgomento. Un'aggressività intollerante. Una volgarità, anche verbale, che non trovava mai repliche adeguate. Un vuoto di proposte appena mascherato da una maxiproposta soltanto distruttiva: fare piazza pulita di tutto ciò che esisteva prima dell'ingresso in campo della sua Lega²¹.

In tempi relativamente brevi, la valanga leghista è stata dapprima arrestata ed assorbita dai concorrenti di destra, soprattutto dal nuovo partito lanciato alla fine del 1993 dallo zar mediatico Berlusconi. A questa fase ha fatto seguito – anche a causa delle contraddizioni relative alla partecipazione al primo governo Berlusconi – un'ulteriore e consistente perdita di consensi, anche se la Lega Nord ha mantenuto un seguito assai compatto in parecchie aree periferiche del settentrione²².

Per quanto la cometa Bossi si sia rivelata quindi poco durevole, essa ha costituito in ogni caso l'impulso più diretto per una svolta generale a destra così repentina da far «fare un salto sulla sedia a chi maneggia i sondaggi»²³.

²⁰ Giorgio Galli, Prefazione, in: Fusella 1993: X.

²¹ Pansa 1993: 25-26.

²² Rumiz 1997; Luverà 1999.

²³ Chiara Valentini, Ho scoperto l'Homo Finianus. L'Espresso, 3/2/1995.

Si è sottostimata, all'estero, – ha osservato al riguardo Rossana Rossanda – la violenza di questo spostamento a destra. Era l'espressione di un rifiuto della politica, di un arrendersi alle leggi del mercato e dell'impresa, simbolizzate dal grande imprenditore del Nord e magnate della comunicazione, di un rifiuto della solidarietà e di una diffidenza verso i diritti sociali, ritenuti dannosi alla crescita. S'impose un revisionismo storico rozzo ed arrogante. Si esaltava il 'buon senso', ci si vantava di disprezzare la cultura, si praticava un anticomunismo senza precedenti dai tempi della guerra fredda²⁴.

I governi del centro-sinistra in carica dal 1996 al 2001 sono stati in grado di frenare, ma non di arrestare o invertire il vento di destra iniziato con il fenomeno Bossi; vento che ha condotto all'attuale regime descritto dal caporedattore di «Le Monde diplomatique» Ignacio Ramonet come «il triumvirato più grottesco e nauseante dell'Europa»²⁵.

Quali cause o circostanze possono aiutarci a capire queste anomalie inquietanti – rispetto ad una tradizione democratica più ancorata e viva nella maggior parte dell'Europa occidentale – venute a galla nei paesaggi politici dell'Austria e dell'Italia? Alcune delle sue radici si possono certamente rintracciare lontano nella storia. Una delle motivazioni storiche più evidenti risiede nel fatto che entrambi i paesi rappresentano realtà in ritardo rispetto ai processi di modernizzazione e secolarizzazione alla base dei progressi sociali della nostra epoca. Ciò è particolarmente palese per l'Austria asburgica che era, per lo meno dopo il tramonto dell'epoca delle riforme teresiane, fra i baluardi delle forze più reazionarie in Europa. A tale proposito era in larga misura giustificato il punto di vista dei fautori del Risorgimento italiano (e non solo), secondo il quale «la monarchia asburgica si presenta come il campione dell'assolutismo dinastico, negazione di ogni libertà; come il campione della reazione, negazione di ogni progresso; il retaggio di un passato oscuro e arretrato, che paralizza il cammino della nuova Europa, dell'Europa dei popoli redenti e risorti»²⁶. (E sono non ultimi i residui di una mentalità feudale, ancora ben presenti nell'Austria contemporanea, a entrare come fattore primario nell'analisi del fenomeno

²⁴ Rossanda 1998: 6.

²⁵ Ramonet 2002: 1.

²⁶ Valsecchi 1973: 331.

Haider sviluppata dallo psicologo sociale Klaus Ottomeyer²⁷). La contrapposizione del Risorgimento all'impero asburgico non significava però che dal canto suo, l'Unità d'Italia fosse al contrario basata sull'emergere vigoroso di una società civile moderna. «In mezzo alla nazione – lamentò lo storico e politico Pasquale Villari nel 1861 – è presente un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra sconfinata ignoranza, sono le schiere d'analfabeti, i funzionari che sono come macchine, i professori incolti, i politici puerili, i diplomatici impossibili, i generali incapaci»²⁸. (E ancora nel 1997, lo psicoanalista Giovanni Jervis scrive: «Da noi uno stato moderno e laico non è mai veramente nato; la società italiana è tuttora culturalmente legata al mondo preindustriale; il livello di istruzione degli italiani continua a essere troppo basso per un paese civile»²⁹).

In un contesto storico più recente, i successi eccezionali in ambedue i paesi delle destre autoritarie e razziste possono trovare una spiegazione nella omissione diffusa che ha impedito di fare i conti con i passati regimi nazista e fascista. Le ideologie e le mentalità autoritarie hanno potuto quindi mantenere – nonostante il ripudio formale dei rappresentanti democratici – una presa ampia, rimasta in parte inavvertita o negata, su molti settori della società. Questi temi, per il peso rilevante che occupano, emergono ripetutamente come uno dei fili conduttori di questo libro. In un apposito capitolo verranno inoltre discusse alcune circostanze, connesse all'esito della Seconda guerra mondiale, che hanno finito per favorire il perdurare fino ad ora delle ombre del passato totalitario.

Nonostante questi strascichi gravosi, c'è però anche un filo conduttore ben diverso che ha marcato ugualmente la storia dei due paesi e delle relazioni tra di loro. Nel corso della seconda metà del XX secolo, si è arrivati ad un consistente ridimensionamento dei pregiudizi reciproci di vecchia tradizione. In un mondo così pesantemente condizionato da inimicizie preconcette tra nazioni, culture o gruppi etnici, si tratta di uno sviluppo purtroppo assai raro, e quindi non privo di valore esemplare, anche se in genere non gli viene accordato particolare attenzione. Nello spazio di poche generazioni, una delle più aspre contrapposizioni nazionalistiche in Europa – deno-

²⁷ Ottomeyer 2000: 10.

²⁸ Garms-Cornides 1994: 17.

²⁹ Jervis 1997: 42.

minata addirittura «secolare inimicizia» – si è trasformata in un rapporto di vicinato abbastanza disteso che è proceduto di pari passo con una crescente apertura ed una stima culturale reciproca. Per valutare l'entità di questo avvicinamento, è molto significativo che un suo momento decisivo fu rappresentato dal compromesso raggiunto nel conflitto etnico in Alto Adige, attraverso l'accordo del 1969 sul pacchetto di autonomia. Trovando una soluzione praticabile e durevole a questo conflitto – che intorno al 1960 aveva già conosciuto un'escalation talmente pericolosa da mancare di poco una lunga deriva di violenze –, si era riusciti a disinnescare un focolaio esplosivo che in larga misura era stato un'eredità del periodo totalitario (quantunque fosse anche già arrivato a livelli critici a partire dal tardo Ottocento). La spinta verso una convivenza più civile pare avere influito in termini positivi anche sull'evoluzione della mentalità nell'area geografica interessata dal conflitto. Un'indagine mediante questionari, curata nel 1993 dal sociologo Hermann Denz – con l'intento di rilevare atteggiamenti diffusi in merito a temi quali famiglia e matrimonio, ruolo dei sessi, religiosità o idee politiche – portava alla conclusione sorprendente che la popolazione della regione Trentino-Alto Adige sia per orientamento, mediamente, più aperta, emancipata e moderna rispetto sia al resto dell'Italia che all'Austria (e soprattutto anche al Tirolo settentrionale)³⁰.

Gli sbandamenti autoritari degli anni recenti hanno sì rilevato carenze preoccupanti nelle fondamenta democratiche dei due paesi, i cui rapporti nel secondo dopoguerra questo libro si propone di tratteggiare. Ma sarebbe un quadro d'insieme oltre misura incompleto se a questa osservazione non si aggiungesse anche la storia del superamento di tensioni nazionalistiche che, paragonata a tante contrapposizioni simili, dimostra un esito alquanto straordinario (e tutt'altro che scontato durante il lungo periodo di attriti esasperati). Il fatto che sia stato possibile raggiungere questo risultato – grazie non ultimo ad iniziative coraggiose, proposte ingegnose e sforzi persistenti da parte di numerosi attori della vita politica e civile – indica come nelle due società siano comunque vivi *anche* valori e fermenti che hanno favorito la crescita della cultura democratica, degli impegni solidali, del confronto costruttivo. Tutti elementi questi ultimi che hanno consentito di trovare soluzioni creative ai conflitti. Speriamo che saranno in grado, negli

³⁰ Luverà 1996: 208-210.

anni a venire, di affermarsi di fronte ai venti autoritari, xenofobi e neoliberisti che stanno soffiando. A questo scopo può forse anche offrire un piccolo contributo quanto segue: uno sguardo ad un segmento della storia contemporanea certo esiguo, ma con alcuni aspetti istruttivi, circa le condizioni sia di chiusura nazionalistica che di apertura verso l'altro e la responsabilità condivisa per il comune destino del nostro mondo.

Il libro è il risultato di molteplici lavori di ricerca svolti nel corso dell'ultimo decennio. Durante questa mia fatica mi sono potuto avvalere del prezioso contributo di numerose persone che mi hanno aiutato con suggerimenti, incoraggiamenti, materiale informativo, contatti, interviste e molto altro ancora. Il mio riconoscimento ed i miei ringraziamenti vanno anche a tutti quelli che, per evidenti esigenze di spazio, non posso in questa sede ricordare singolarmente. La spinta iniziale ad indagare sulle aree tematiche di seguito trattate è scaturita dall'invito stimolante di Dietmar Larcher che è proseguita, successivamente, nel progetto dal titolo «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria», finanziato dal Ministero austriaco della ricerca scientifica.

A più riprese, questa ricerca mi ha offerto l'occasione per affrontare ed approfondire, successivamente, in collaborazione con Klaus Ottomeyer ulteriori aspetti delle tematiche in questione realizzando, fra l'altro, un'analisi comparata sul populismo di destra italiano e austriaco. Il programma di ricerca – promosso dalla Fondazione Bruno Kreisky Archiv – relativo alla percezione su scala internazionale dell'Austria nel secondo dopoguerra, mi ha consentito di consultare la vasta documentazione della Fondazione, grazie soprattutto alla gentile disponibilità dimostrata da Oliver Rathkolb e Stefan Lütgenau. Nell'ambito di un progetto di ricerca sui primi sei anni di appartenenza dell'Austria all'Ue, ho avuto modo di analizzare, insieme a Günther Pallaver, le reazioni italiane all'avvento del governo nero-blu di Vienna. La generosa offerta di Vincenzo Calì e del Museo storico in Trento di pubblicare la presente sintesi di questo percorso di ricerca, ha costituito un forte impulso per ulteriori approfondimenti. Nell'ambito del Museo storico, vorrei anche ringraziare, per il suo accurato e competente lavoro di revisione del testo, Giuliana Nobili Schiera.

Oltre ai summenzionati, vorrei esprimere il mio particolare apprezzamento per il sostegno e le sollecitazioni ricevute da Silvano Bonetti, Enrico Beccari, Annalisa Pinter, Carlo Pancera, Valeria Ardito e Antonio Andracchio. Senza dubbio, l'aiuto più prezioso e consistente mi è giunto da mia moglie Laurie Cohen, con il suo affettuoso sostegno, la sua ricettività

riguardo ai temi affrontati, ma anche con il suo concreto contributo nel lavoro di ricerca (specialmente nella rilevazione di una parte importante dei commenti e dei resoconti giornalistici discussi in questo volume). Il sostegno di gran lunga più generoso per la stesura del libro mi è stato però offerto dall'amico Angelo di Francia. Senza la sua pazienza e disponibilità nel rivedere, e discutere con me, le innumerevoli difficoltà linguistiche del testo originale; e senza la sua perspicacia nel cogliere le sfumature delle idee che avevo esposto, non sarei certo riuscito a scrivere queste pagine in una lingua verso la quale sento una forte attrazione, ma che continua a riservarmi qualche difficoltà.

CAPITOLO PRIMO

Un focolaio bollente

1. Una vertenza in sospeso

Il primo decennio del dopoguerra fu caratterizzato da un forte disinteresse da parte dell'opinione pubblica italiana per la situazione austriaca, ma anche per il conflitto etnico altoatesino. Lo storico Ruggero Moscati rimarcava, a questo proposito, la scarsa attenzione prestata in Italia alla questione altoatesina anche in prossimità della conferenza di pace di Parigi (29 luglio - 15 ottobre 1946); conferenza che sarebbe stata chiamata, fra tante altre questioni, ad assumere importanti decisioni sul futuro dell'Alto Adige.

Mentre il governo austriaco, i circoli politici del Tirolo, la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige riuscivano a suscitare intorno al problema – negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra – largo interesse giornalistico e politico; nella stampa italiana, nei dibattiti interni dei partiti, alla Consulta nazionale o alla Costituente – salvo i ricorrenti accenni, secchi e controllati di De Gasperi – si diede alla questione scarsissimo peso.

In primo luogo premevano problemi di politica interna, «dalla crisi economico-sociale alla contrastata ripresa, dall'incontro-scontro dei tre partiti di massa nella piazza o al governo fino alla questione istituzionale, che ad un certo momento attrasse e accaparrò quasi interamente l'opinione pubblica nazionale». Riguardo alla politica estera, invece, «la sorte delle colonie, le rivendicazioni francesi sul confine occidentale e soprattutto la questione, sentitissima, di Trieste occupavano interamente il campo, non lasciando spazio per problemi ritenuti 'marginali'».

Visto che l'Austria «non era uno stato vincitore, se mai era una parte di uno stato sconfitto», gli italiani «nel loro buon senso temevano punizioni e mu-

tilazioni territoriali da parte degli stati vincitori, non da quelli vinti. Le agitazioni dell'Alto Adige per giunta non vennero mai comprese o analizzate nelle loro radici, ma o passate sotto silenzio o fuggevolmente presentate come opera di 'elementi separatisti nazisti'; si ebbe poi, nei primi mesi del 1946, il sentore che il confine del Brennero non fosse in discussione e che il governo italiano ritenesse non ricevibile qualunque richiesta austriaca. E su questa assicurazione ci si era completamente adagiati». Fu non da ultimo questo generale disinteresse «adagiato» a determinare l'esito

che nel mondo politico italiano, anche negli ambienti 'informati' ed in quelli non favorevoli alla Democrazia Cristiana, si diffuse presto ed a tutti i livelli la convinzione che il problema dei confini con l'Austria fosse di stretta pertinenza del ministro degli esteri e presidente del Consiglio Degasperi, singolarmente qualificato a trattarlo per il suo passato, per il suo carattere, per la sua natura di uomo di frontiera, per i legami che ancora conservava con ambienti austriaci, e per la sua familiarità con le stesse questioni dell'autonomia. Si può dire che in quel campo ci fu una tacita delega di responsabilità a Degasperi¹.

In una certa misura però, l'accentuato disinteresse dell'opinione pubblica si trovava in contrasto con gli atteggiamenti assunti dietro le quinte dalla diplomazia e dalla classe politica italiana. Già dalla formulazione scelta da Moscati – che all'inizio del 1946 «ci si era completamente adagiati» sull'assicurazione che il confine del Brennero fosse ormai fissato – si può dedurre il disagio e l'inquietudine che già in precedenza dominavano quanti si occupavano di questa vicenda. Infatti, neanche l'accordo di massima di mantenere pressoché immutato questo confine, raggiunto il 14 settembre 1945 dai ministri degli esteri delle potenze vincitrici nell'ambito della conferenza di Londra, poté calmare durevolmente il chiaro nervosismo dei ceti dirigenti italiani. Sia il governo austriaco che i rappresentanti tirolesi s'impegnarono ancora per quasi un anno al fine di ottenere una revisione di questa decisione e in ciò «godevano dell'appoggio esplicito e risoluto di figure influenti come Winston Churchill»². Più di un decennio più tardi Indro Montanelli, uno dei rappresentanti di primo piano del giornalismo italiano, sostenne persino che le potenze alleate sarebbero state inclini, per qualche

¹ Moscati 1974: 246-247.

² Rusinow 1969: 397.

tempo, verso la riannessione dell'Alto Adige all'Austria, e che sarebbe stato soltanto grazie alla straordinaria destrezza diplomatica di Degasperi e dell'ambasciatore italiano in Gran Bretagna, Nicolò Carandini, se alla conferenza di pace di Parigi tale soluzione poté alla fine essere evitata³.

Degasperi, in una lunga lettera inviata già nell'agosto 1945 al ministro degli Esteri statunitense James Byrnes, si era battuto con forza perché l'Alto Adige rimanesse parte dell'Italia. Sia prima che durante la Seconda guerra mondiale – sosteneva tra l'altro Degasperi – la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige aveva espresso forti simpatie per il nazismo, fornendo un numero consistente di volontari alle Ss. La fondazione di una «enclave tedesca» a sud del Brennero avrebbe quindi costituito la precondizione per la culla di un futuro nazionalismo tedesco, che avrebbe trovato la strada spianata dalle formazioni disperse delle Ss che erano tuttora nascoste nel retroterra alpino. In modo particolare Degasperi si opponeva anche a varie argomentazioni politico-strategiche, avanzate in quel periodo, secondo le quali sarebbe stato opportuno rafforzare il campo conservatore in Austria mediante l'apporto di duecentomila sudtirolesi. Egli obiettò a questo tipo di ragionamento sostenendo che l'Austria, così come si presentava nell'immediato dopoguerra, non avrebbe comunque saputo reggersi a galla con le proprie forze. Sulla base delle sue esperienze di deputato al parlamento viennese ai tempi dell'impero asburgico si dichiarò profondamente convinto che «o sarà possibile creare uno stato danubiano grande ed economicamente solido – e, in questo caso, l'annessione di pochi tirolesi sarebbe risultata superflua –, o altrimenti una piccola ed anemica Austria potrebbe sussistere solo come il protettorato di una grande potenza interessata strettamente al bacino danubiano». Davanti a prospettive così precarie come quelle che si delineavano per l'Austria – ammonì Degasperi – sarebbe stata una cosa fin troppo azzardata sacrificare ad un futuro incerto sia la minoranza italiana e ladina della provincia di Bolzano, sia gli interessi economici dell'Italia in quest'area. E tanto meno sarebbe stato consigliabile, nel contesto geopolitico altalenante del dopoguerra, «lasciare spalancate le porte del Brennero» per una nuova «Drang nach Süden» («spinta verso il sud») tedesca. «Oso credere, mio caro ministro degli Esteri – concluse – che i summenzionati motivi a favore del mantenimento del confine del Brennero

³ Europeo, 8/3/1959.

non saranno considerati né gretti né egoistici»⁴. Del resto, la preoccupazione nei confronti di un'eventuale nuova spinta tedesca verso il sud trovava un consenso abbastanza vasto all'interno del fronte politico italiano. Ciò era confermato anche da una dichiarazione fatta nello stesso periodo dal ministro della Giustizia e segretario generale del Pci, Palmiro Togliatti, che rivendicava il mantenimento del confine del Brennero «per difendere l'Italia contro un nuovo risorgere di desideri di conquista tedeschi»⁵.

Un'indicazione di un certo nervosismo che dominava i rappresentanti politici dell'Italia rispetto alla questione altoatesina si può trarre, ad esempio, anche da un rapporto al ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber, inviato nel marzo 1946 da Norbert Bischoff, rappresentante del suo governo a Parigi, e relativo ad una conversazione piuttosto istruttiva avuta con Giuseppe Saragat, l'allora ambasciatore italiano in Francia (e futuro vicepresidente del Consiglio, ministro degli Esteri e presidente della Repubblica). Da questo colloquio informale, avvenuto un po' per caso a margine di un pranzo diplomatico, Bischoff ricavò il forte convincimento che Saragat fosse consapevole «di dover difendere, nella questione altoatesina, un punto di vista in fin dei conti non ineccepibile per motivi puramente pragmatici. Menzionò per sommi capi i vari argomenti italiani e replicò poco o niente alle mie evidenti osservazioni contrarie». Alla rimostranza di Bischoff che nel caso l'Alto Adige fosse rimasto italiano ci si sarebbe trovati immancabilmente di fronte ad un permanente focolaio di tensioni, e che quindi «non si sarebbe potuti giungere ad una forma amichevole nei rapporti austro-italiani né ad una pacificazione definitiva ... il Signor Saragat non seppe rispondere nulla».

Dato che il governo italiano era soggetto a forti pressioni sia a livello di politica interna che estera, e non poteva perciò permettersi debolezze su questioni di prestigio, non gli restava altro – come Saragat ebbe poi modo di precisare alla fine – «che opporre resistenza nella questione altoatesina», anche contro ogni pretesa di giungere ad una consultazione popolare sull'appartenenza nazionale della regione. Il colloquio convinse però Bischoff «che nel più profondo del suo animo il Signor Saragat è spiacente dell'at-

⁴ Lettera del presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri Alcide De Gasperi al ministro degli Esteri statunitense James F. Byrnes, 22/8/1945. *Bruno Kreisky Archiv*, Vienna (raccolgitori sulle relazioni italo-austriache).

⁵ Gehler 1996: 588.

teggiamento contrario dell'Italia, ritenuto da lui una necessità, ma che non vede altre scappatoie»⁶. Le difficoltà del governo italiano – rese evidenti da questo rapporto – ad argomentare il proprio punto di vista in una discussione aperta, potrebbero essere una delle cause della scarsa attenzione prestata dall'opinione pubblica italiana al conflitto altoatesino e, più in generale, alle relazioni con l'Austria.

Secondo l'analisi dello storico Michael Gehler, l'Austria avrebbe disposto, in un primo periodo, di mezzi di pressione assai incisivi per far valere le sue richieste (nonostante la sua condizione fondamentalmente debole da stato occupato dalle quattro potenze alleate). «La popolazione di lingua tedesca in Alto Adige era quasi tutta compatta dalla parte del desiderio di una riannessione», ed anche in Austria «il tema possedeva enormi valori di simpatia ed effetti di mobilitazione, dai quali il governo federale trasse anche vantaggio». Una consultazione tenuta in Alto Adige attraverso la raccolta di firme – organizzata segretamente e con parecchi rischi a partire dalla fine dell'estate 1945 – si assicurò il consenso della stragrande maggioranza dei sudtirolesi. Le oltre 155.000 firme raccolte a favore dell'unificazione con l'Austria furono consegnate al cancelliere Leopold Figl e al ministro degli Esteri, durante un'imponente manifestazione tenuta ad Innsbruck il 22 aprile 1946. Anche nei paesi occidentali, specie nella Gran Bretagna, questa rivendicazione trovò un'accoglienza favorevole. «L'opinione pubblica britannica in massima parte appoggiava la richiesta dei sudtirolesi ... Sia la Camera alta che quella bassa si espressero a favore del ritorno dell'Alto Adige. Giornalisti dei quotidiani americani più importanti, come il 'New York Times' o l' 'Herald Tribune', avevano pubblicato con interessamento resoconti sulle manifestazioni per l'Alto Adige e difeso la rivendicazione austriaca». Di conseguenza il governo italiano, «anche fino alla conclusione del trattato di Parigi, non poteva dare per scontato che il confine settentrionale dell'Italia sarebbe stato fissato dalla conferenza di pace, o che Vienna non avrebbe preteso più alcun diritto sull'Alto Adige. Perciò Degasperi era lontano dal sentirsi sicuro nei confronti della politica altoatesina austriaca»⁷. Secondo Gehler, fu in larga misura a causa dei

⁶ Colloquio sull'Alto Adige con il Signor Saragat. Rapporto del rappresentante del governo federale a Parigi al ministro degli Esteri Karl Gruber, 8/3/1946. *Bruno Kreisky Archiv*.

⁷ Gehler 1996: 560-561.

tatticismi miopi di Gruber se alla fine il governo austriaco non poté quasi più avvalersi dei suoi punti forti nella controversia. In particolare, gli effetti politici più disastrosi furono prodotti dalla proposta del ministro austriaco, avanzata fra aprile e maggio 1946, di un compromesso territoriale che avrebbe accordato all’Austria la porzione nord-orientale dell’Alto Adige (intorno alla Val Pusteria). Di colpo, il governo austriaco perse gran parte della sua credibilità internazionale quale difensore del diritto dei sudtirolesi all’autodeterminazione, e – poiché tale proposta comportava logicamente anche la rinuncia alla richiesta di un plebiscito sull’appartenenza dell’Alto Adige – «l’Austria aveva praticamente buttato via ... l’arma più forte della sua politica sudtirolese», arma che avrebbe potuto servire come mezzo negoziale per ottenere un compromesso migliore nel trattato di Parigi⁸.

2. Il seguito del trattato di Parigi

Il trattato di pace al quale Degasperi e Gruber giunsero alla fine, il 5 settembre 1946, doveva confermare l’immutato confine del Brennero e la sovranità italiana sull’Alto Adige, ma conteneva soprattutto – sebbene con una formulazione molto generica – norme fondamentali per la difesa della minoranza linguistica tedesca, per la riattribuzione della cittadinanza italiana alla maggior parte dei sudtirolesi che nel 1939 avevano optato per il loro trasferimento nella Germania nazista, ed in particolare per l’equiparazione linguistica nell’ambito di un’autonomia regionale legislativa ed esecutiva. La concreta attuazione dell’accordo deluse però, nella maggior parte dei punti, le speranze suscitate e in questo modo preparò il terreno a risentimenti crescenti.

Un primo contraccollo per la tutela della minoranza si realizzò con la definizione dell’estensione territoriale dell’autonomia. L’assemblea costituente italiana il 27 giugno 1947 decise, che non soltanto – come suggeriva chiaramente il testo dell’accordo Degasperi-Gruber, anche se formalmente in modo non vincolante – la provincia di Bolzano ed i comuni bilingui confinanti della provincia di Trento, ma anche l’intera provincia di Trento, avrebbero ottenuto lo Statuto di autonomia. All’interno della regione gemellare

del Trentino-Alto Adige il gruppo di lingua tedesca era chiaramente in minoranza, mentre rimaneva molto limitata l'autonomia parziale delle due province che la formavano. Molti punti essenziali dell'accordo Degasperi-Gruber – la parità di diritti per la minoranza di lingua tedesca nelle assunzioni nel pubblico impiego, l'equiparazione ufficiale della lingua tedesca, il ripristino dei cognomi italianizzati sotto il fascismo nella loro forma originale – non furono affatto messi in pratica o furono attuati in misura alquanto limitata. A tutto ciò contribuì senza dubbio l'ampio sfruttamento della posizione di maggioranza etnica da parte delle principali forze politiche a Trento – rappresentate in primo luogo dal presidente del Consiglio regionale, il democristiano Tullio Odorizzi – unito al fatto che furono emanate soltanto poche norme amministrative di attuazione dello Statuto di autonomia. Anche le poche norme effettivamente emanate furono generalmente o contrarie all'autonomia (come nel caso delle competenze sull'edilizia abitativa popolare) o rimasero senza conseguenze pratiche (come per l'uso equiparato della lingua tedesca nell'amministrazione e nei rapporti con le autorità).

La mancata attuazione dell'autonomia fece sì che il focolaio di contrapposizioni etniche – ereditato soprattutto dal fascismo e dal nazional-socialismo – rimanesse ancora molto attivo nei primi decenni del dopoguerra. A tratti, i livelli di tensione si avvicinarono pericolosamente, negli anni successivi, a una spirale di violenza simile a quella sperimentata dall'Irlanda del Nord o da Cipro. «Già molto tempo prima della Bosnia, avremmo potuto scivolare in una tragedia», ebbe modo di dichiarare ancora nel 1994 il presidente della provincia altoatesina, Luis Durnwalder⁹. D'altra parte, proprio in considerazione del raggiungimento di uno scenario così pesante, risulta ancor più significativo – per una valutazione complessiva dei rapporti italo-austriaci nei decenni successivi – il fatto che dopo anni di attriti acerrimi si sia alla fine comunque riusciti a trovare un compromesso duraturo.

Contrariamente a quanto avvenne nei periodi più drammatici del conflitto, gli anni successivi alla conclusione del trattato di Parigi furono caratterizzati da un grande silenzio tra i due paesi – anche e specialmente rispetto alla situazione altoatesina. Mentre in Alto Adige le tensioni etniche andavano

⁹ Bailby 1994: 9.

progressivamente accumulandosi, il grado di interesse dell'opinione pubblica austriaca al riguardo, analogamente a quanto si verificava da tempo in Italia, era ormai prossimo a zero. La guerra fredda che stava iniziando, ma soprattutto le drammatiche situazioni sociali, economiche e di politica interna dell'immediato dopoguerra avevano una priorità fin troppo evidente, per cui i rapporti di vicinato ed i temi ad essi connessi erano forzatamente posti al margine – o anche completamente fuori dal campo visivo – da problemi più urgenti.

Il sudtirolese Claus Gatterer, che in quel periodo era l'unico giornalista 'austriaco' (anche se ancora con cittadinanza italiana) ad occuparsi seriamente delle condizioni della sua terra, descrive come in Austria l'attenzione pubblica e «soprattutto della stampa per l'Alto Adige era giunta praticamente ad un punto morto»¹⁰. Egli si trasferì nel 1948 ad Innsbruck, e poté personalmente constatare che lì regnava una grande «bonaccia sudtirolese». In parte, questo stato d'animo era da ricondurre alla delusione per il risultato fallimentare con cui si erano chiusi, due anni prima, gli intensi sforzi per il ritorno all'Austria dell'Alto Adige. Inoltre, era diffuso anche il sentimento che

si potesse solo lasciare che si arrangiassero da sé i sudtirolesi: avevano «la loro lettiera» del trattato di Parigi e dell'autonomia e dovevano preoccuparsi da sé delle coperte e della biancheria ... Inoltre, si aggiunse un'evidente dose di invidia: chi veniva in Alto Adige portava con sé prodigi di questa zona e raccontava meraviglie su come stessero bene i sudtirolesi. E la maggior parte degli austriaci aveva davvero altre preoccupazioni. Inoltre, a ciò si associavano la guerra fredda e l'orientamento verso l'Occidente in parte esagerato nell'Austria occidentale, che divenne più tardi l'orientamento verso la Nato di una grossa parte dell'opinione pubblica.

Significativamente, Gatterer era l'unico corrispondente di un giornale austriaco («Tiroler Nachrichten») presente nel 1948 alla sessione costituyente del Consiglio regionale per la doppia regione del Trentino-Alto Adige. Nel 1954, egli – in qualità di redattore del «Salzburger Nachrichten» – ricevette dai rappresentanti sudtirolesi al parlamento italiano una copia del loro promemoria inviato al presidente del Consiglio Mario Scelba, in cui veniva richiesta la realizzazione, seppure con notevole ritardo, di quanto previsto

dal trattato di Parigi. Solo dopo uno sforzo ostinato Gatterer riuscì a spingere il suo caporedattore a pubblicare una serie di articoli sull'inadeguata attuazione e sul prevedibile affossamento dello Statuto di autonomia. Alla stesura di quegli articoli, tuttavia, fu prescelto, non lui, ma un collega molto meno pratico della tematica. Il disinteresse del giornalismo austriaco di allora rispetto al conflitto altoatesino, reso evidente da questi esempi, viene però illustrato forse nel modo più impressionante dalla circostanza illustrata dal pubblicista Werner Wolf, «per cui nessun giornale austriaco possiede un archivio sull'Alto Adige per il periodo tra il 1945 ed il 1963/64!». A questo corrispondeva, come aggiungeva Gatterer, ovviamente anche

che alcuni dei giornali, che volutamente ignoravano l'Alto Adige per non irritare gli italiani e l'Occidente, polemizzavano aspramente contro la scuola bilingue nella Carinzia mistilingue, e dopo la stipulazione dell'accordo di stato scrissero su più colonne e con una regolarità palesemente sincronizzata contro l'adempimento dell'articolo 7 a vantaggio degli sloveni e dei croati – e che proprio gli stessi giornali, quando l'Alto Adige divenne di moda, si profusero in un nazionalismo sfrenato e spesso giustificarono il terrorismo¹¹.

3. Sotto il segno della guerra fredda

Le poche vicende austriache che suscitavano interesse in Italia erano soprattutto quelle relative all'occupazione alleata e alla guerra fredda che si stava imponendo con grande forza. Così, in una serie di resoconti dettagliati, il corrispondente Cesco Tomaselli espresse preoccupazione e compassione per le gravi ristrettezze cui era sottoposta la popolazione austriaca soprattutto nella zona di occupazione sovietica. In uno di questi articoli, sceglieva l'espressione immaginifica di una «afa di Vienna» demoralizzante, per spiegare «una delle sensazioni più indefinibili che mi sia mai capitato di provare in questi ultimi tempi girando l'Europa» e per trasmettere, così, anche un clima molto percettibile che toglieva il respiro in quel periodo del «terzo uomo».

¹¹ Claus Gatterer, 35 Jahre nach dem Pariser Vertrag. Das Südtirol-Problem aus der Sicht eines Südtirolers in Österreich, in: Gatterer 1991: 210-211.

Dire che pesi come un incubo sarebbe fuori luogo. Ma c'è, esiste, è un disagio, un sospetto, come se nell'aria fosse disciolta una sostanza nociva che si tradisce all'olfatto per via di un delicatissimo odore ... s'incomincia ad avvertire il giorno in cui, dopo un silenzio postale durato un'intera settimana, la prima lettera da casa ti arriva medicata con una striscia di carta gommata ... perché sulla busta mancava il nome del mittente. La censura! E' con un sentimento misto di ribrezzo e di vergogna che tu uomo libero, tu occidentale, tu europeo riconosci in quei segni l'odiosa sevizia escogitata dalla suspicione politica per violare l'intimità del pensiero. Ti rendi allora conto come non sia un frizzo la storiella che a Vienna gli amici veri si riconoscono non nella sventura, ma alla stazione, perché quelli che verranno a salutarti alla Südbahnhof avranno sempre un plico da pregarti di impostare oltre la linea di demarcazione».

Ma la censura postale o l'intercettazione sistematica di conversazioni telefoniche costituivano solo un elemento di quest'atmosfera soffocante. «Lafa stessa è qualcosa di più complicato, è un malessere, un pessimismo, un presentimento, che si aggrava via via che passa il tempo». Poco tempo prima, un inglese gli aveva detto che gli austriaci del 1950 erano «pericolosamente apatici»; allo stesso tempo erano comunque anche «indistintamente unanimi, aggiungo io, nel desiderare che gli occupanti se ne vadano»¹².

«Non c'è niente a Vienna di più 'atmosferico' dello spionaggio», Tomaselli scrisse, a proposito dello stesso soggetto, in un'altra puntata della sua serie. «Ecco l'aria che si respira a Vienna. Il galantuomo tira via per la sua strada, lavora, bada ai suoi affari, ma non può non misurare con angoscia la profondità del baratro in cui viene tenuto dal disaccordo sistematico dei suoi quattro 'liberatori'». Ciononostante faceva anche notare che, come avamposto occidentale nella parte del continente dominata dall'Unione Sovietica, «quest'Austria così mal ridotta, questa Vienna piena di spie ... deve anticipare in forma così acuta le attrazioni dell'Occidente, se la sua aria produce sui diplomatici dei Paesi» del blocco sovietico «gli stessi effetti dei magici filtri amorosi nelle leggende del ciclo di re Artù ... Non passa mese che a Vienna non si registri una fuga»¹³. L'evidente angolo visuale della

¹² Cesco Tomaselli, Sul Danubio e senza negri la nuova edizione di Tombolo. Corriere della Sera, 15/3/1950.

¹³ Cesco Tomaselli, Come un filtro amoroso l'aria dell'Occidente. Corriere della Sera, 24/3/1950.

guerra fredda, condizionato però anche da un orientamento cattolico-conservatore marcato, s'esprime tra l'altro in un omaggio per «la rivolta ideale» del 'Biedermeier' austriaco,

ossia la resistenza delle forze dello spirito ai due materialismi, il filosofico e l'edonistico, che da opposte direzioni muovono all'assalto dell'Europa ... direi che tutta la cultura occidentale dovrebbe portare il lutto per Vienna, come al tempo delle invasioni ottomane ... La vitalità culturale di Vienna, che è come dire il grado del suo europeismo, è notevole soprattutto nel campo degli spettacoli ... Anche il restauro di Santo Stefano, che è qualche cosa di più che una stupenda cattedrale gotica perché simboleggia la cattolicità tedesca, cioè l'incontro di due mondi nel segno della croce¹⁴.

Con il conflitto altoatesino temporaneamente uscito di scena, la nuova contrapposizione geopolitica tra est ed ovest rendeva più facile ed opportuno anche uno sguardo occasionale sulle affinità italo-austriache. In una cronaca dall'Austria venne descritta la forza d'attrazione – per molti aspetti ovviamente più immaginata che percepita realisticamente – che poteva esercitare su ampi settori della popolazione austriaca la cultura di vita italiana. «Non vorremmo ritornare – riferiva il corrispondente Alceo Valcini – sul romantico episodio di quel ragazzino viennese che è fuggito di casa per andare a vedere Roma (e l'ha vista infatti, ma accompagnato dai carabinieri) per dire che questi anni del dopoguerra hanno rinverdito la lunga tradizione dei viaggi in Italia degli austriaci». In una fantasia sempre attuale e diffusa, l'Italia «ha il fascino di una giocondità persistente, contagiosa, fuori tempo e fuori abitudine, da cui molto volentieri gli austriaci si lasciano trasportare». Se nell'immediato dopoguerra i teatri viennesi ignoravano purtroppo in larga misura i lavori italiani, «in compenso c'è stato un progresso nell'insegnamento della lingua italiana ... oggi giovani e vecchi s'incanalano giù per i passi del Brennero o di Tarvisio ... attratti da un anelito di vita fresco e spregiudicato, che sarebbe difficile trovare in casa loro ... L'Italia ha ancora il potere di aprire romantici orizzonti di pace, far fermentare le fantasie. E non sono impressioni mie, ma sono frasi che ho raccolto da studiosi, da studenti, da commercianti, da tanta brava gente che costituiscono la nostra migliore propaganda». Un chiaro segnale di queste simpatie era stato an-

¹⁴ Cesco Tomaselli, Spiato da cinque polizie Biedermeier tien duro a Vienna. Corriere della Sera, 26/3/1950.

che l'enorme successo di una canzone dal titolo «Milano», il cui testo era «un impasto di parole tedesche ed italiane ... questa canzonetta, che viene cantata in tutti i luoghi pubblici e la radio alla mattina spesso ripete, nonostante la sua gracilità melodica ha un grande potere di suggestione». Anche da parte italiana Valcini individuava però una crescente forza d'attrazione esercitata dall'Austria, che si ripercuoteva in un crescente numero di visitatori: «Mentre l'America ha creato nel dopoguerra la moda dell'Italia quale paese da visitare, l'Italia ha creato la moda dell'Austria. Il segreto, si dice, sta nei bassi prezzi praticati da alberghi e pensioni austriaci. C'è una punta di verità in questo, ma deve esserci anche dell'altro»¹⁵.

Certamente era inevitabile persino in quegli anni che ogni tanto le crescenti tensioni in Alto Adige attraessero momentaneamente l'attenzione, e che a volte dessero anche luogo a commenti abbastanza allarmati. La tendenza dominante era però ancora quella di tenerle il più possibile fuori dalle relazioni bilaterali. Semmai c'era chi si sforzava di collocare anche questo conflitto nel contesto della guerra fredda – per quanto risultasse evidente che tale legame non reggeva in modo convincente. Così, in un commento sulla spinosa questione del ritorno in Alto Adige di quanti nel 1939 avevano optato per la Germania nazista, Tomaselli si limitò a cenni più che vaghi per evocare questo nesso. Mettendo in guardia rispetto ai rapporti che stavano diventando sempre più tesi, il giornalista ricordava che

la situazione della provincia di Bolzano è delicata ... Ogni ulteriore immissione di tedeschi rischia di modificarne il rapporto etnico a danno dell'elemento italiano ... Quello che ad ogni costo bisogna cercar di evitare è l'acuirsi degli attriti, perché essi sono il seme da cui nasce l'erba della discordia ... Chi ha interesse a che italiani e tedeschi litighino in Alto Adige non sta a Bolzano, o a Innsbruck, né tanto meno a Roma o a Vienna, ma molto più lontano. Ci siamo capiti¹⁶.

A livello di politica estera, i due governi erano visibilmente interessati a mantenere un clima (o almeno un'apparenza) di intesa costruttiva. In questo modo, in occasione di una serie di importanti colloqui, tenutisi a Roma tra Degasperi, il ministro degli Esteri austriaco Gruber e il suo omologo italiano Carlo Sforza, i firmatari del trattato di Parigi «si sono rallegrati a

¹⁵ Alceo Valcini, L'Italia è di gran moda in Austria. Corriere della Sera, 21/7/1950.

¹⁶ Cesco Tomaselli, Il problema dell'Alto Adige. Corriere della Sera, 1/4/1950.

vicenda per l'integrale e leale applicazione delle recenti convenzioni per il trasferimento dei beni patrimoniali degli optanti altoatesini: un atto che avrà come sicuro effetto quello di eliminare molte delle ragioni di malinteso e di attrito determinatesi nella nostra provincia di confine con la vicina repubblica». Il ministro Sforza sottolineò come i rapporti italo-austriaci fossero «buoni e seguono un normale sviluppo». Su analoga domanda, Gruber si limitò magari a definire la situazione pur sempre come «discreta»¹⁷.

4. La svolta del 1955

Dieci anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, l'apparente distensione dei rapporti italo-austriaci andò incrinandosi improvvisamente, cadendo poi a pezzi nel giro di pochi mesi. Questo repentino cambiamento pose il conflitto altoatesino alle luci della ribalta europea ed internazionale ed espose l'atmosfera bilaterale ad un aggravamento drammatico. Nel corso degli anni successivi, a tratti sembrò fosse diventato quasi impossibile mantenere anche soltanto il livello minimo di dialogo necessario per evitare un deragliamento verso derive di violenza. Questa nuova stagione tempestosa fu condizionata dalla concomitanza di alcune circostanze importanti, alcune delle quali erano senz'altro evidenti, altre invece ben più indirette o subliminali e dagli effetti imprevedibili.

L'elemento certamente più evidente del cambiamento di scenario derivò dalla rinnovata capacità della Repubblica austriaca, proprio a partire dal 1955, di agire in politica estera – a seguito del trattato che aveva restituito all'Austria la piena sovranità e del ritiro degli eserciti di occupazione alleati. Tutto ciò permise all'Austria di presentarsi nuovamente a livello internazionale con un minimo d'efficacia. Anche il superamento della grave indigenza economica dell'immediato dopoguerra rese l'opinione pubblica austriaca più ricettiva nei confronti di problemi come quello altoatesino. D'altra parte, la politica ostinatamente dilatoria dello stato italiano e della Giunta regionale trentina, che mirava sempre più chiaramente al sabotaggio dell'autonomia altoatesina garantita dal trattato di Parigi, contribuì ad accrescere gli attriti nei rapporti tra i gruppi etnici.

¹⁷ Colloqui di Gruber con Degasperi e Sforza. *Corriere della Sera*, 15/7/1950.

A questi eventi occorre aggiungere alcuni sensazionali casi di arbitrio poliziesco e giudiziario nei confronti del gruppo etnico sudtirolese che inasprirono ulteriormente la situazione. Il primo episodio di questa natura fu rappresentato dall'arresto (dal 1° febbraio al 17 aprile 1957) del caporedattore del giornale della Svp «Dolomiten», Friedl Volgger, sospettato di associazione terroristica. Una misura repressiva resa possibile, peraltro, soltanto grazie ad una legge di epoca fascista. Il secondo esempio riguarda invece la condanna, il 16 aprile 1957, ad un totale di 111 anni di reclusione di sette contadinelli del paese montano di Fundres (Pfunders) per l'assassinio asserito – non dimostrato cioè neanche nel corso del processo penale – del finanziere Raimondo Falqui nell'agosto dell'anno precedente.

In questo quadro rivestì un ruolo essenziale anche l'inversione di tendenza nel rapporto demografico tra i gruppi etnici, che iniziò a profilarsi nel medesimo periodo. Contrariamente al grido d'allarme, lanciato nell'ottobre 1953 sul «Dolomiten» dal popolare prete Michael Gamper, su una asserita «marcia verso la morte» dei sudtirolesi, verso la metà degli anni cinquanta cominciò a manifestarsi un lento aumento della popolazione di lingua tedesca. «L'effetto di questi sviluppi non venne avvertito in loco» – forse anche perché alla provincia erano proibiti rilevamenti statistici. «Pertanto il motto 'marcia funebre' ... poté determinare un'estesa atmosfera d'allarme, anche in Austria»¹⁸. L'incremento demografico determinò, da un lato, una pressione sociale via via crescente da parte della minoranza (senza possibilità di trovare un'opportuna espressione politica). Dall'altro, la mancanza di posti di lavoro per le nuove generazioni nell'artigianato e nell'industria portò a conflitti in molti settori agricoli. Come è stato documentato da Gatterer, negli anni seguenti giunsero «dalle valli dove la quota di giovani era più consistente due terzi dei terroristi autoctoni»¹⁹.

Il promemoria dell'aprile 1954, già richiamato in precedenza, dei parlamentari Svp al presidente del Consiglio Mario Scelba – promemoria che non ottenne alcuna risposta da parte del governo italiano – fu il primo

¹⁸ Gatterer 1974: 270.

¹⁹ Claus Gatterer, 35 Jahre nach dem Pariser Vertrag. Das Südtirol-Problem aus der Sicht eines Südtirolers in Österreich, in: Gatterer 1991: 216.

segnale delle tensioni che si andavano delineando. Le dimissioni rassegnate, il 10 maggio 1955, dall'assessore all'agricoltura della Svp nella Giunta regionale trentina, Hans Dietl, e la mancata designazione da parte della Svp del suo successore, scatenarono contrasti e polemiche di lunga durata. Questo passo rappresentò la più energica forma di protesta fino ad allora adottata contro la mancata applicazione delle disposizioni di autonomia, sottoscritte nel 1946 da Degasperi e da Gruber nell'ambito della conferenza di pace di Parigi (e in particolare dell'articolo 14 dello Statuto di autonomia, «il quale stabiliva che stato e governo dovevano delegare i poteri amministrativi, anche in quelle materie nelle quali erano loro riservate competenze legislative, 'normalmente' alle province e ai comuni»²⁰). Il fatto che le dimissioni di Dietl fossero così prossime alla sottoscrizione (il 15 maggio 1955) del trattato di stato austriaco, può certo essere interpretato come una mera coincidenza. La concomitanza temporale rifletteva, comunque, un nesso logico abbastanza evidente tra il rafforzato *status* dell'Austria in politica estera e l'esplosione delle tensioni e delle polemiche, che successivamente andarono intensificandosi in modo estremamente rapido.

Già pochi mesi dopo, il quotidiano viennese «Neuer Kurier» parlò di una guerriglia permanente in piena regola in Alto Adige tra austriaci ed italiani. «Gli austriaci vogliono mantenere la loro terra secondo il vecchio stile, gli italiani vogliono aver ragione della maggioranza di lingua tedesca. Rappresentano già un terzo della popolazione e, passo dopo passo, continuano ad avanzare, soprattutto nei comuni più bassi. Tenacemente, i tirolesi oppongono resistenza». Con il trattato di stato austriaco e la dichiarazione di neutralità derivante da esso – secondo quanto affermato dall'autore della cronaca, Walter Schneefuß – la parte italiana ritenne che fosse giunta l'occasione di prepararsi a colpire l'Austria in modo particolarmente grave togliendole lo *status*, che le era stato attribuito dagli accordi di Parigi, di potenza protettrice del gruppo etnico tedesco. «Uno stato neutrale – deducano loro – non può difendere gli accordi conclusi!». Soprattutto, pare che a Roma si ritenesse che un'Austria neutrale «non fosse più persona grata per le potenze occidentali, mentre l'Italia sarebbe stata della massima importanza in prima linea nel Patto atlantico. Quindi forza!».

²⁰ Gatterer 1974: 273.

Così, la nuova ondata di misure repressive e vessatorie mirava ad una massiccia intimidazione della popolazione sudtirolese e dei suoi rappresentanti politici: furono addirittura presentate denunce per alto tradimento contro i deputati della Svp che si erano recati a Vienna dopo la chiusura del trattato di stato per chiedere rassicurazioni sulle intenzioni del governo austriaco rispetto agli accordi di Parigi.

Già in precedenza, due ragazzi erano stati condannati a numerosi anni di reclusione per aver scritto su un muro di una chiesa parole che incitavano al plebiscito. Improvvisamente fu proibito l'uso ufficiale di nomi tedeschi e fu prescritta la loro italianizzazione, esattamente come ai tempi di Mussolini. E la sua creazione di politica agricola ... si sta nuovamente agitando, dopo anni di tranquillità, e si sequestrano le proprietà sudtirolesi al Brennero, come se si volesse dimostrare chiaramente quali pericoli minacciano ancora oggi i sudtirolesi²¹.

In un articolo apparso poco tempo dopo sempre nel «Neuer Kurier», firmato dal corrispondente romano George Popoff, le tensioni ormai sempre più evidenti venivano descritte in un modo tale da rendere necessaria una nota della redazione del giornale. La redazione chiariva che pur non concordando con il commento di Popoff «in tutti i suoi punti», quest'ultimo rappresentava «l'opinione di un osservatore esterno liberale, la cui integrità dal punto di vista giornalistico è al di sopra di ogni dubbio». Gli estensori della nota precisavano inoltre che, pur condividendo il desiderio di Popoff per una futura integrazione europea, ritenevano che la sua realizzazione «non poteva essere lastricata di danni all'indipendenza dei gruppi etnici».

Popoff disegnava in questo articolo il quadro deprimente di una «guerra fredda» che si stava sviluppando «da mesi, in sostanza da anni» intorno alla questione altoatesina tra Italia ed Austria. «I governi dei due Paesi cercano peraltro di assumere un atteggiamento formalmente corretto in questa circostanza, memori dei loro buoni rapporti sotto altri profili, e cercano di fare come se si trattasse di una questione priva di importanza e di significato». Quanto poco corrispondente alla realtà fosse questa facciata diplomatica, è dimostrato già solo dalle pesanti accuse «che si gettano in faccia quotidianamente i sudtirolesi e gli italiani dalle pagine dei loro organi di stampa. Sono cose che possono solo riempire di dolore qualunque buon

europeo che sia preoccupato per il futuro del suo continente». Già nei due mesi successivi alla sottoscrizione del trattato di stato una serie di piccoli avvenimenti – tra i quali un discorso a Innsbruck il 25 giugno 1955 del ministro austriaco degli Esteri, Leopold Figl, ed una manifestazione sudtirolese a Vienna il 1° luglio – avevano incrinato notevolmente la facciata della normalità internazionale. «L'ambasciatore italiano a Vienna, Angelo Corrias, dovette recarsi più volte alla sede del cancelliere alla Ballhausplatz, così come l'ambasciatore austriaco a Roma, il barone Löwenthal-Chlumecky, dovette fare numerose visite a Palazzo Chigi per fornire 'spiegazioni rassicuranti'». Ovviamente, questi incontri non riuscirono ad attenuare minimamente le polemiche altalenanti nell'ambito delle quali «i giornali italiani facevano una quantità di rimproveri gravi ed in parte assolutamente ingiustificati ai sudtirolesi ed i giornali sudtirolesi, a loro volta, facevano lo stesso nei confronti degli italiani».

Se si leggono gli articoli dedicati alla questione altoatesina sulla stampa italiana, se ne ricava l'impressione che

si trattasse di un dato di fatto certo per tutti gli italiani di qualunque partito che i sudtirolesi fossero «nemici dello stato», che odiavano l'Italia e non pensavano ad altro che a «danneggiare ove possibile l'Italia ed i suoi interessi». Persino un quotidiano di orientamento liberale e solitamente obiettivo come «La Stampa» di Torino affermava senza porsi alcun dubbio che la Svp era «il covo di un frenetico sciovinismo», che i sudtirolesi sognavano la fondazione «di un proprio stato medievale governato da preti fanatici» e che «l'odio contro l'Italia e contro tutto ciò che è italiano» verrebbe «organizzato nel modo più perfetto e praticato nel modo più perfido» da parte loro.

Peraltro, anche gli attacchi diretti contro l'Italia e contro il governo italiano dalle pagine dei giornali sudtirolesi di lingua tedesca

non erano più benevoli. L'Italia non rispetterebbe l'accordo per l'autonomia dell'Alto Adige; cercherebbe di «risolvere» a suo modo la questione dell'autonomia attraverso «immigrazioni forzate di italiani»; mirerebbe consapevolmente ad una «italianizzazione del Sudtirolo» e questa si manifesterebbe «in migliaia di piccoli e grandi intrighi nazionalistici ed angherie scioviniste» che la popolazione tedesca sarebbe costretta a sopportare ogni giorno²².

²² George Popoff, Entspannung wegen Südtirol erwünscht... Neuer Kurier, 8/8/1955.

Le summenzionate dichiarazioni del ministro degli Esteri Figl a Innsbruck costituirono la prima occasione, da parte italiana, per scatenare polemiche anche a livello governativo. Nel suo discorso, il ministro aveva dato appoggio alla protesta della Svp contro l'insufficiente attuazione del trattato di Parigi e criticato gli attacchi violenti di parte della stampa italiana contro i rappresentanti sudtirolesi: «In questo modo – aveva messo in guardia – si celebra la resurrezione dello spirito del fascismo»²³. Come riferì il giorno successivo il «Corriere della Sera», le parole di Figl «hanno vivamente sorpreso i nostri ambienti politici». Un commento si rivolse con parole molto aspre contro «le frasi del ministro» che «suonano veramente strane» e che accennerebbero oscuramente ad una «velleità di quel governo di intervenire in una questione che, effettivamente, non esiste e che, se esistesse, non lo riguarderebbe, come non riguarda l'Onu, né alcun organo internazionale». Come già chiarito molte volte, «nella zona alloglotta dell'Alto Adige l'elemento tedesco riceve un trattamento non solo legalmente ineccepibile, ma moralmente e materialmente eccellente», per cui anche «le recenti agitazioni, d'altronde esclusivamente giornalistiche e verbali, di una parte degli elementi di lingua tedesca in Alto Adige, non hanno alcuna causa seria». Fortunatamente comunque, la massa del popolo non si sarebbe lasciata travolgere dalle gravi aberrazioni cui «è giunta la propaganda antiitaliana in quella pacifica regione» e «pensa, sopra tutto, a salvaguardare i propri affari»²⁴.

5. Contatti strategici dietro le quinte

Accanto alle impetuose frizioni che a partire da questo periodo iniziarono a dominare i rapporti bilaterali, il trattato di stato austriaco ebbe però, in modo sommamente paradossale, anche un effetto del tutto diverso a livello strategico-militare. Proprio mentre i rapporti visibili erano condizionati da polemiche sempre più aspre, il ministro italiano della Difesa Paolo Emilio Taviani si adoperò ad avviare una segretissima cooperazione militare

²³ Oscure parole del dott. Figl sul "problema" dell'Alto Adige. Corriere della Sera, 25/6/1955.

²⁴ Dopo il discorso di Figl: L'Italia domanda spiegazioni a Vienna. Corriere della Sera, 26/6/1955.

italo-austriaca che – in chiara violazione dell'impegno austriaco, appena dichiarato in modo solenne, alla neutralità perpetua – doveva permettere un rafforzamento di posizioni strategiche italiane relativamente all'Europa orientale. Rispetto a questo intento, le forti irritazioni pubbliche potevano certo fornire un'efficace cortina fumogena, dietro alla quale risultava più facile stabilire rapporti che, nella misura del possibile, dovevano rimanere segreti per la parte avversa nella guerra fredda.

Una certa allusione agli interessi perseguiti da Taviani si poteva già cogliere da un editoriale pubblicato nel «Corriere della Sera» in occasione della sottoscrizione del trattato di stato. «L'imminente rinascita nella libertà della Repubblica austriaca», vi osservava l'esponente dell'esercito italiano Camillo Caleffi, comportava «alcune conseguenze di ordine militare di non poco rilievo». Se inizialmente il comando della Nato aveva previsto di stabilire nel cuore del sistema alpino una delle principali posizioni strategiche contro il Patto di Varsavia, si delineava oramai, con la necessaria rinuncia a questo disegno, «l'accresciuta importanza dell'Italia nel sistema difensivo europeo, poiché in definitiva la responsabilità militare dell'integrità della regione giulia, benché oggi politicamente divisa da un assurdo confine, ricade sul nostro paese». Al punto più orientale «del nostro solido confine con l'Austria ... si apre il valico di Tarvisio, una delle maggiori e più insidiose porte di accesso al territorio italiano ... Sbarrare il passo di Tarvisio è un imperativo fondamentale della difesa del nostro suolo e non è certo superiore alle nostre forze e capacità militari»²⁵.

Durante una visita apparentemente privata a Vienna intrapresa all'inizio di novembre 1955, il ministro italiano della Difesa ebbe modo di incontrare più volte il segretario di Stato austriaco (futuro ministro della Difesa) Ferdinand Graf, e inoltre il cancelliere Julius Raab, il generale Emil Liebitzky (direttore dell'Ufficio di difesa nazionale appena fondato), così come anche il segretario generale del Partito conservatore Övp Alfred Maleta. Nel corso di un successivo colloquio con l'ambasciatore statunitense a Vienna Llewellyn Thompson, Taviani fece presente con grande insistenza l'interesse italiano alla creazione di un esercito austriaco potente – da rinforzare in particolar modo anche attraverso aiuti coperti statunitensi – che avrebbe dovuto appoggiare la linea dell'Isonzo (cioè l'area di confine con la Jugo-

²⁵ Camillo Caleffi, Austria neutrale. Corriere della Sera, 17/5/1955.

slavia che comprende anche il valico di Tarvisio) la cui difesa sarebbe risultata molto difficile se affidata alle sole forze armate italiane²⁶.

L'iniziativa italiana fu accolta con grande sollecitudine da Graf e Liebitzky, e così quest'ultimo si recò a Roma il 18 dicembre per incontrare il generale italiano Giuseppe Mancinelli, e discutere con lui i dettagli della pianificazione strategica dell'esercito austriaco in fase di fondazione, gli interessi italiani da accordare con queste attività, così come forme concrete di coordinamento bilaterale. Mancinelli, che in linea di massima si dichiarò in grande accordo con le idee e l'approccio proposto da Liebitzky, richiamò però anche l'attenzione del suo interlocutore sull'importanza urgente di un «consolidamento dell'amicizia tra i due paesi». In relazione a ciò, espresse la sua speranza, non senza fermi accenti di ammonimento, «che gli austriaci mettessero un termine alla loro agitazione altoatesina»²⁷.

Peraltro, i responsabili della politica estera statunitense ed autorevoli dirigenti della Nato reagirono con una certa riservatezza all'avvio di questa cooperazione militare italo-austriaca, ponendo anche cura a non farsi coinvolgere direttamente. Sia Graf che Taviani erano considerati infatti esponenti politici con un peso troppo limitato per fornire alla loro iniziativa un appoggio deciso²⁸. In modo discreto fu segnalato più volte ad entrambe le parti che Taviani non disponeva di un mandato formale per agire per conto della Nato. Oltre a ciò, l'elevato livello di segretezza, per quanto fosse evidentemente inevitabile, veniva considerato un grave inconveniente, perché impediva a questa alleanza strategica di raggiungere un consenso politico sufficientemente largo. Come fece rilevare l'ambasciatore Thompson, la cooperazione aveva ben poche probabilità di funzionare

²⁶ Conversation with Italian Defense Minister Taviani. (Rapporto dell'ambasciatore statunitense in Austria Llewellyn E. Thompson all'US State Department, Dispatch No. 444, 4/11/1955). *Bruno Kreisky Archiv*, Vienna (raccolgitori sulle relazioni italo-austriache).

²⁷ Riassunto del promemoria del generale Mancinelli sul suo colloquio con il generale Liebitzky, redatto il 22/2/1956 da Edward P. Maffitt, Special Liaison Officer (tra il comandante in capo delle forze navali statunitensi nel Mediterraneo ammiraglio Fechteler e l'Ambasciata statunitense a Roma) per i comandanti in capo della Nato generali Gruenther e Schuyler. *Bruno Kreisky Archiv*.

²⁸ Lettera dell'ambasciatore statunitense in Austria Llewellyn E. Thompson a Richard B. Freund, Officer-in-Charge, Italian-Austrian Affairs (US State Department), 20/12/1955; Lettera del Special Liaison Officer Edward P. Maffitt (l'Ambasciata statunitense a Roma) a Leonard Unger, Office of European Regional Affairs (US State Department), 1/2/1956. *Bruno Kreisky Archiv*.

senza l'approvazione dei socialisti austriaci che, analogamente a diversi ministri dell'Övp, furono lasciati all'oscuro delle attività di Graf e Liebitzky²⁹. Edward Maffitt, ufficiale di collegamento della Nato e primo segretario dell'Ambasciata statunitense a Roma, deplorava il fatto di aver mantenuto segreti i contatti militari sia nei confronti del ministro Figl – «e probabilmente nei confronti di altri, ai quali non piacerà esser stati esclusi, se e quando se n'accorgeranno» – rendendo troppo incerte le prospettive di tutta l'iniziativa³⁰. A prescindere da tutte queste riserve, tuttavia, la cooperazione strategico-militare fra Italia e Austria fu alla fine approvata, in quanto rappresentava un passo preliminare nella direzione di un collegamento (naturalmente segreto) dell'esercito austriaco con le strutture della Nato³¹.

Nonostante il peso del conflitto altoatesino divenisse sempre più percepibile nei rapporti tra i due Paesi anche ai massimi livelli diplomatici e governativi³², «l'Italia s'impegnava apertamente all'interno della Nato a favore di una maggiore integrazione dell'Austria, e dopo l'intervento sovietico in Ungheria nel 1956 sondava persino la possibilità da parte della Nato di offrire una garanzia territoriale all'Austria – una proposta che trovava però un rifiuto da parte di diplomatici statunitensi ... Ancora nel 1958 Taviani contraccambiava la disponibilità austriaca alla cooperazione nell'ambito strategico-militare, rendendo noti al ministro della Difesa Graf i disegni difensivi della Nato»³³. Questa dimensione di cooperazione militare tendeva quindi ad affermarsi al riparo dalle tensioni che in quegli anni andavano rapidamente aumentando nelle relazioni bilaterali – anche se la pesantissima atmosfera generale rendeva complessa la sua realizzazione.

6. Un'aria di paranoia

La nomina, nel giugno 1956, del politico e giurista tirolese Franz Gschnitzer a segretario di stato austriaco agli Affari Esteri del ricostituito governo del

²⁹ Lettera di Llewellyn E. Thompson a Richard B. Freund, 29/12/1955. *Bruno Kreisky Archiv*.

³⁰ Lettera di Edward P. Maffitt a Leonard Unger, 2/3/1956. *Bruno Kreisky Archiv*.

³¹ Lettera di Llewellyn E. Thompson a Richard B. Freund, 20/12/1955. *Bruno Kreisky Archiv*.

³² Promemoria del colloquio col Signor Carlo Perrone-Capano, consigliere all'Ambasciata italiana negli Stati Uniti (US State Department, H.G. Torbert, Jr.), 13/11/1956. *Bruno Kreisky Archiv*.

³³ Rathkolb 1997: 123-124.

cancelliere Raab, fu accolta in Italia con toni abbastanza allarmati. Il commentatore Alceo Valcini sottolineò quanto Gschnitzer fosse già spiacevolmente noto «per il suo acceso nazionalismo tirolese e per i suoi violenti discorsi al parlamento di Vienna e nei comizi pubblici a favore di una soluzione austriaca per l'Alto Adige». La sua nomina «è destinata a creare un momento delicato nelle relazioni italo-austriache ... non è un segreto per nessuno che alla Ballhausplatz si è voluto creare un vero e proprio sottosegretario per l'Alto Adige»³⁴.

Il nuovo segretario di stato sollecitò immediatamente il governo italiano a formali negoziati sull'attuazione del trattato di Parigi e confermò tale orientamento in un commento apparso sul «Neuer Kurier». In questo intervento si sottolineava un netto rifiuto al punto di vista italiano che riteneva la questione altoatesina semplicemente un affare interno dell'Italia.

Se fosse così, qualunque interessamento da parte dell'Austria a tale questione diverrebbe un'intromissione in una situazione interna italiana ed in tal caso verrebbe contestato il diritto dell'Austria derivante dagli accordi di Parigi ... Se, ad esempio, l'articolo 2 degli accordi di Parigi sancisce che debba essere garantita un'autonomia all'Alto Adige, a chi può essere affidata questa promessa? Ai sudtirolesi? Essi non hanno concluso il trattato e non potevano neppure concluderlo, essi sono solo i favoriti da tale trattato. La promessa è affidata all'Austria in qualità di partner negoziale.

Riguardo alla recente, e parziale, concessione italiana – secondo la quale il governo austriaco poteva pur sempre «interessarsi» all'attuazione del trattato di Parigi, ma ovviamente non poteva (in quanto partner negoziale) far valere un diritto all'attuazione – Gschnitzer fece un paragone tratto da un immaginario 'familistico' che conteneva significati figurati di non poco interesse psicologico. «Un diritto è più di un semplice interesse ... Qualcuno s'interessa ad una ragazza (chiunque lo può fare!); solo dopo aver sposato quella ragazza ha un diritto su di lei: lui e nessun altro. Così l'accordo crea un diritto. Anche a noi deriva un diritto dall'accordo che non dobbiamo permettere mai che si riduca ad un semplice interesse»³⁵. In questo paragone l'Austria assume in un certo senso il ruolo del marito

³⁴ Alceo Valcini, Un nazionalista tirolese sottosegretario agli Esteri a Vienna. Corriere della Sera, 24/6/1956.

³⁵ Franz Gschnitzer, Meinungsverschiedenheit über Südtirol. Neuer Kurier, 30/6/1956.

che fa valere i suoi diritti sulla sua sposa con grande coinvolgimento emotivo (e forse anche con un po' di gelosia e di offesa). Alla luce di questa immagine, l'atteggiamento dell'Austria nei confronti dell'Alto Adige o dell'autonomia sudtirolese – forse anche nei confronti del partner negoziale italiano – sembra assumere qualcosa della qualità e dell'impegno di un rapporto tra coniugi.

Già nei mesi seguenti si verificarono altri episodi che contribuirono ad aggravare ulteriormente il clima di tensione. Il 16 agosto morì il finanziere Raimondo Falqui a Fundres in circostanze che non furono mai del tutto chiarite. Tuttavia, la maggior parte dei media italiani presentò questo decesso come un omicidio ad opera di alcuni giovani contadini a seguito di una rissa in una taverna. L'occasione per altre accese polemiche fu offerta il 15 settembre da un discorso particolarmente intransigente del ministro degli Interni italiano Fernando Tambroni, nonché due giorni dopo dalla condanna – pronunciata a Bolzano – dell'austriaco Egon Mayr a tre anni di reclusione. Mayr, ferroviere di Linz ed amico personale di Gschnitzer, fu condannato per aver lanciato da un treno a Bressanone una pubblicazione che incitava all'autodeterminazione del Sudtirolo. Tra le reazioni che più colpirono l'opinione pubblica vi fu quella dei compagni di lavoro di Mayr che decisero di non recarsi più in Italia per le vacanze finché quest'ultimo non fosse stato liberato.

L'atmosfera generale nei rapporti tra gruppi etnici era nel frattempo così palesemente peggiorata da rendere insostenibili le precedenti rappresentazioni giornalistiche di una maggioranza della popolazione che non si lasciava impressionare dalla «sconsiderata propaganda antiitaliana». Così, in un articolo dell'inviato speciale Egisto Corradi, si riportò un'osservazione che «stupirà moltissimi italiani abitanti fuori di queste due province unite nella regione Trentino-Alto Adige. Chi si provasse, infatti, ad interrogare ad uno ad uno allogeniti di più modeste condizioni, quelli abitanti nei paesi delle vallate minori e nei più sperduti masi, apprenderebbe con stupore della esistenza di uno stato di apprensione, di quasi paura». Tale paura concernerebbe soprattutto il rischio «di morire come gruppo etnico, di essere 'sommersi' dalla cosiddetta 'marcia della morte' (degli italiani verso l'Alto Adige) che sarebbe organizzata da Roma per spiantare i tedeschi da queste terre».

Secondo Corradi la distanza dalla realtà di una simile preoccupazione ri-

sulterebbe già di per sé fin troppo evidente. «E' certo inutile spiegare a noi stessi quanto questo stato d'animo sia infondato e riandare a esaminare l'azione dei governi succedutisi dalla fine della guerra fino ad ora. Più che inutile». La spiegazione della paura dilagante andrebbe ricercata molto più semplicemente in tutt'altra direzione. La si troverebbe «nella propaganda che da qualche anno, molto abilmente, l'ala estremista della Svp va facendo soprattutto con il suo giornale 'Dolomiten'». Questo giornale sarebbe addirittura «un modello del come si deve condurre una campagna irredentistica a scopi mai scoperti, ma sempre sottintesi». Proprio delle tensioni create artificialmente attraverso questa propaganda sleale sarebbe caduto vittima, non ultimo, anche il finanziere Falqui.

La stragrande maggioranza dei 'tedeschi' dell'Alto Adige non può che essersi profondamente dispiaciuta dell'incidente; ma, se è sincera con se stessa, non può non accorgersi che la responsabilità morale del fatto deriva indirettamente dall'azione che elementi oltranzisti vanno da qualche anno svolgendo³⁶.

Anche nei successivi sviluppi delle tensioni la visione paranoica (e priva di senso autocritico) qui rievocata continuò a venire chiaramente alla ribalta – sotto forme diverse – da ambedue le parti. La propria parte perseguiva obiettivi sempre così 'evidentemente' onesti e pieni di buona volontà da non aver neppure bisogno di essere dimostrati; dalla parte opposta, tuttavia, si trovavano forze e poteri fanatici e cospiratori votati ad un'opera di distruzione incessante e sistematica, ed erano solo loro (o comunque prevalentemente loro) a dover essere ritenuti responsabili delle tensioni e degli atti di violenza. Il fatto che un simile modo di sentire le cose possa talvolta richiamare anche componenti di un'osservazione realistica o di una legittima indignazione non contraddice, peraltro, il suo carattere paranoico. Perciò, con questa osservazione fondamentale non si è detto nulla rispetto a se e quanto l'una o l'altra parte abbia sostenuto a buon diritto il proprio punto di vista nelle varie controversie. La capacità di richiamarsi anche a singoli dati di fatto dimostrabili nelle costruzioni mentali – elaborate in modo relativamente coerente nella loro logica particolare – fa parte dei tratti essenziali del pensiero paranoico. Il carattere paranoico dell'utilizzo di simili

dati di fatto risiede nella sua accentuazione rigida e parziale, nella sua assolutizzazione, nonché nella conseguente incapacità di mettersi in discussione in modo critico.

L'immagine di un piccolo gruppo di sobillatori che provocavano artificialmente disordini in una situazione pacifica fu adoperata da Corradi spesso anche in seguito: «I 'duri' della Svp sono una ventina, non più», dichiarò in un commento. Molto probabilmente ci si troverebbe ancora «su un piano di serena convivenza se nel frattempo l'Austria non fosse tornata indipendente e soprattutto se il prof. Gschitzer [sic] non fosse stato nominato, il 22 giugno scorso, sottosegretario agli esteri ... Sarà da ingenui porla in questi termini, ma si dà il caso che da quando Gschitzer [sic] è in carica, la campagna della Svp si è fatta più pesante»³⁷. In un contesto come questo, il non prendersi nemmeno cura di scrivere correttamente il nome dell'uomo in questione – che oramai assumeva comunque un ruolo tra i più visibili nell'ambito del conflitto – rendeva alquanto plausibili le avversioni che il professore tirolese aveva potuto suscitare.

Un sostegno alla sua argomentazione fu fornito a Corradi indubbiamente anche da tentativi di chiaro stampo razzista «per parare il pericolo della morte etnica», nell'ambito della quale il consigliere regionale e capo del gruppo della Svp Peter Brugger è «giunto, assieme a molti altri esponenti del suo partito, ad auspicare che siano proibiti i matrimoni misti fra italiani e tedeschi. Questa aspirazione alla purezza della razza non è, come tutti possono ricordare – altoatesini compresi – del tutto nuovo e originale»³⁸.

7. Una questione «che non esiste» ma che diviene «a piccoli passi sempre più esplosiva»

Il discorso di Tambroni, tenuto in occasione di una visita a Bolzano del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, sottolineò con forza l'evolversi di una situazione che vedeva contrapposti due schieramenti pericolosamente irrigiditi sulle loro posizioni e non lasciava alcuno spazio al dialo-

³⁷ Egisto Corradi, Anche un Congresso su Rosmini è pretesto per polemiche a Bolzano. Corriere della Sera, 11/9/1956.

³⁸ Egisto Corradi, Le deformazioni polemiche della Svp. Corriere della Sera, 13/9/1956.

go. Nel loro contenuto psicologico i messaggi-chiave del discorso del ministro degli Interni possono essere interpretati come una sorta di preavviso rispetto ai conflitti che sarebbero esplosi negli anni successivi. Dichiarò infatti «senza esitazione che non esiste un problema dell'Alto Adige e tanto meno, come si è scritto, una questione dell'Alto Adige ... L'Italia democratica e sovrana può discutere con i suoi cittadini, ma non può consentire che i rapporti fra lo stato e la collettività nazionale siano discussi fuori dei naturali e definitivi confini della patria»³⁹. In un grande editoriale, il redattore del «Corriere della Sera» Panfilo Gentile sintetizzava le dichiarazioni di Tambroni con il titolo lapidario «Una questione che non esiste»: «Non esiste una questione del Sud-Tirolo, ha detto l'on. Tambroni, e questo è il primo punto sul quale né questo, né alcun altro governo del Paese potrebbe fare la minima concessione». Di conseguenza, era da ritenere «intollerabile il ricorso ad altri stati. E vanno denunciate come manifestazioni sediziose quelle che si organizzano al di fuori dei patrii confini, come ad esempio quella che dovrebbe tenersi a Vienna per il 13 ottobre prossimo»⁴⁰.

Certo, il rifiuto netto del dialogo non poteva trovare una formulazione più decisa e totale di quella espressa da un simile punto di vista – oltretutto dichiarato immutabile – secondo cui il conflitto che stava palesemente crescendo non doveva semplicemente esistere. Nel contempo, una negazione così totale rappresentava il metodo più sicuro per accelerare rapidamente l'ulteriore escalation del conflitto effettivamente esistente. L'arroganza ostentata in questo modo corrispondeva ovviamente ad una debolezza malcelata, ad una posizione difensiva che non si sarebbe potuto mantenere a lungo.

Nel medesimo periodo l'Alto Adige fu interessato dai primi attentati dinamitardi ad opera di un piccolo gruppo di irredentisti sudtirolesi (con effetti peraltro molto limitati rispetto a quelli degli anni successivi). Il fatto che il primo attentato fu compiuto il 20 settembre, cioè solo cinque giorni dopo il discorso di Tambroni, fa intravedere un contesto nel quale gli attentati dinamitardi e l'ostinato rifiuto alla trattativa da parte italiana «coopera-

³⁹ Egisto Corradi, Cordiale incontro di Gronchi con le popolazioni alto-atesine. *Corriere della Sera*, 16/9/1956.

⁴⁰ Panfilo Gentile, Una questione che non esiste. *Corriere della Sera*, 18/9/1956.

rono in modo ostile» facendo scivolare la situazione da quel momento, e fino ai primi anni sessanta, nella direzione di un confronto sempre più esplosivo.

Coerentemente con la posizione di netto rifiuto a trattare – tanto più rigida in quanto fragile – le prese di posizione critiche e indignate da parte di rappresentanti sudtirolesi ed austriaci furono rappresentate come segnali di ostilità del tutto ingiustificati ed incomprensibili. Secondo Corradi, era «davvero ‘inqualificabile’» che alle dichiarazioni del ministro degli Interni – che «sono state quelle che la coscienza nazionale aspettava», ma riuscivano nel contempo a promuovere «la prosecuzione delle buone relazioni non solo in Alto Adige, ma anche fra Italia e Austria» – il giornale della Svp reagisse con la richiesta di un arbitrato internazionale⁴¹. Secondo Valcini, il discorso avrebbe fornito ad Innsbruck, nonché a Vienna e addirittura anche al governo federale, un opportuno espediente «per dare sfogo a nuove dichiarazioni tutt’altro che concilianti». Mentre la lettura dei giornali viennesi rafforzava la convinzione «che si sia proprio aspettata un’occasione del genere per ritornare con le solite argomentazioni estremiste, con strane concezioni di politica internazionale sullo stesso tema»⁴².

Indro Montanelli, che soggiornò a Vienna nello stesso periodo per la stesura di una serie di articoli sui rapporti italo-austriaci così visibilmente in crisi, riferiva che il discorso di Tambroni «qui ha rinfocolato le passioni perché vi si è visto un rifiuto a riconoscere la competenza di Vienna sul problema altoatesino». E si chiedeva «se non sia un fenomeno da manicomio tutto quello che la stampa ci ha costruito sopra. Qui ho letto sui giornali titoli incredibili: ‘Terrore in Sud Tirolo’, ‘Chiudiamo le frontiere con l’Italia’, ‘La marcia della morte su Bolzano’, e simili». Ai giornali austriaci che riesumavano persino la vecchia storia del Lombardo-Veneto e della Triplice alleanza e che non si vergognavano neppure a reclamare come un merito austriaco la gloria della Scala di Milano, Montanelli replicava: «Decisamente, i nostri amici viennesi ci stanno calunniando. Forse essi ignorano che noi italiani siamo abituati a rispettare l’Austria e considerarla come un

⁴¹ Egisto Corradi, Aspro commento del ‘Dolomiten’ al discorso del ministro Tambroni. *Corriere della Sera*, 18/9/1956.

⁴² Alceo Valcini, Attacchi austriaci a Tambroni dopo il discorso di Bolzano. *Corriere della Sera*, 20/9/1956.

paese serio, anche quando non la amavamo». Simili passi falsi polemici non erano però, a parere di Montanelli, da considerare tanto un riflesso dell'orientamento politico del governo austriaco, quanto piuttosto un risultato della pressione di forti elementi emotivi ed irrazionali che sarebbero scoppiati, soprattutto nell'area tirolese, a partire da alcuni avvenimenti infelici, ma di poco conto, in Alto Adige. «Ma intanto, si era entrati in periodo pre-elettorale», e i democristiani dell'Övp «non potevano, a nessun costo, perdere clienti, soprattutto in Tirolo, che è la loro roccaforte». Di conseguenza, «la campagna a Innsbruck e dintorni fu impostata tutta sul problema altoatesino», in modo da poter assicurare all'Övp «una ben fragile maggioranza, così fragile che una defezione del blocco tirolese la farebbe crollare». Di fronte ad un quadro generale così poco rassicurante, Montanelli sosteneva comunque che non si doveva credere che «l'Austria rispettabile» fosse proprio morta. «E' soltanto un po' a rimorchio ... E noi saremmo i peggiori servitori del nostro paese se non l'aiutassimo a svincolarsi dal ricatto del dissennato oltranzismo tirolese»⁴³.

Due settimane dopo l'uscita di questo commento, il redattore del «Neuer Kurier» Hugo Portisch si vide costretto al drammatico avvertimento che il conflitto altoatesino «stava divenendo a piccoli passi sempre più esplosivo di anno in anno». Portisch – uno dei rari commentatori impegnati in modo credibile su posizioni di moderazione e nella ricerca di soluzioni di compromesso accettabili – aveva appena soggiornato in Alto Adige e lì aveva avuto modo «di guardare un po' dietro le quinte di un gioco politico soggetto a regole molto particolari». In considerazione dell'ulteriore inasprimento del conflitto che si stava delineando, Portisch sollecitava il governo austriaco ad abbandonare con una certa urgenza il suo linguaggio eccessivamente diplomatico nei confronti dell'Italia. Un linguaggio dal quale era stata persino bandita la parola 'protesta'.

Proprio una dura protesta di Vienna nei confronti di Roma *non* avrebbe rappresentato un passo negativo, bensì il *più positivo* che l'Austria potesse intraprendere per consolidare i suoi rapporti con l'Italia e, più in generale, per contribuire ad una migliore intesa in ambito europeo.

All'interno dei due grandi gruppi etnici – sosteneva Portisch – gli sviluppi

di questo periodo finivano per offrire spazio sempre maggiore ai nazionalisti estremisti. I politici moderati «che mirano alla comprensione e sognano il giorno in cui nell'ambito di un'Europa unita l'appartenenza ad uno stato sarà divenuta una questione secondaria», si trovavano sempre più relegati su posizioni difensive. Quelli di parte italiana sopraffatti dalla pressione dei neofascisti; quelli sudtirolesi costretti a fronteggiare la minaccia delle forze «estremamente radicali» e pronte alla violenza (di cui, ricordava Portisch, «fa parte anche un gruppo che fu addestrato in Baviera tra il 1934 e il 1938»). Queste forze propagandavano soprattutto la parola d'ordine «Vienna ha piantato in asso il Sudtirolo». Se il governo austriaco non avesse intrapreso rapidamente il cammino, fino ad allora bloccato, verso nuove trattative per l'autonomia dell'Alto Adige – trattative che fundamentalmente erano nell'interesse anche dell'Italia – sussisteva un forte rischio che la maggioranza del gruppo etnico sudtirolese si unisse a queste forze estremistiche. La visione di Portisch rispetto al rischio che incombeva rifletteva il pericoloso livello di tensione già raggiunto.

Dalle cabine telefoniche fatte saltare in aria all'aperto spargimento di sangue il passo è breve. Solo allora l'Alto Adige diverrà un problema che graverà non solo sui rapporti tra Austria ed Italia ma su tutta l'Europa. I ciprioti erano gente pacifica che trattava volentieri con gli inglesi finché un giorno non si trovarono quaranta radicali che cominciarono a sparare. Due settimane più tardi le condizioni sull'isola di Cipro erano divenute talmente insostenibili che persino la pacifica popolazione cipriota si unì alla lotta. Ne derivò inevitabilmente una crisi a livello mondiale⁴⁴.

Per mesi non giunse risposta da parte italiana alla proposta formulata l'8 ottobre 1956 dal governo austriaco «di istituire una commissione comune italo-austriaca che esaminasse sul posto le rimostranze e vi ponesse rimedio». Il 31 gennaio 1957 il segretario di stato Vittorio Confalonieri, anziché inviare finalmente la risposta promessa per quel giorno, sferrò un violento attacco pubblico nei confronti di Gschnitzer: questi, secondo Confalonieri, avrebbe provocato un'atmosfera di agitazione artificiosa. Ventiquattr'ore più tardi si giunse, appunto, al già ricordato arresto del caporedattore del «Dolomiten» Volgger, con l'accusa assurda di aver col-

⁴⁴ Hugo Portisch, *Protestieren in Rom?* Neuer Kurier, 6/10/1956.

laborato all'organizzazione degli ultimi attentati dinamitardi. L'atteggiamento italiano messo in luce da una simile condotta – «che qualifica già la sola disponibilità al dialogo come perdita di prestigio» – si fondava, secondo Portisch, soprattutto sulla forte influenza dei fascisti altoatesini. L'opportunismo politico li avrebbe indotti «dopo la guerra ad unirsi ai più forti e così oggi li si trova quasi tutti tra i democristiani». I democristiani che si trovavano ai posti di comando in Italia ora dovevano necessariamente, come ogni partito, prendere in considerazione lo stato d'animo dei loro sostenitori, soprattutto «se minacciano la scissione ed il ritorno al fascismo. Qualsiasi atteggiamento conciliante sulla questione altoatesina del governo centrale italiano conduce ad un attacco da parte di questi italiani dell'Alto Adige contro Roma. E di questo si ha paura».

Se tutto ciò rendeva certo spiegabile il comportamento del governo italiano, rimaneva tuttavia totalmente incomprensibile «perché questo governo già da quasi dieci anni abbia creduto di poter tenere a bada sia i sudtirolesi che gli italiani ed il governo austriaco con le belle parole dietro le quinte, gli insulti in pubblico e nel frattempo con la passività, sperando così di poter evitare una soluzione della questione». Se gli manca il coraggio «di spiegare anche alla propria gente che esiste qualcosa come la responsabilità internazionale ed il dovere di rispettare gli accordi», la situazione potrebbe «diventare un giorno davvero insostenibile e l'Italia potrebbe guadagnarsi in tutta Europa la fama di potenza nazionalista ed imperialista». E se si poterono rivolgere proprio contro Volgger, ex-prigioniero dei campi di concentramento, accuse propagandistiche secondo cui elementi nazisti sarebbero stati responsabili delle agitazioni in Alto Adige, tutto ciò alimentava il sospetto che si volesse provocare proprio ciò che si fingeva di combattere.

Se esiste qualcuno che vuole appunto evitare che prendano il sopravvento gli elementi estremisti nazionalisti (sia tra gli italiani che tra i sudtirolesi), quello è proprio il dottor Volgger. Chi tenta di eliminare il dott. Volgger si espone al sospetto di desiderare uno scontro tra estremisti per poter dimostrare la correttezza del suo atteggiamento tenuto fino a quel momento. Perché un giorno si potrebbe non riuscire più a liberarsi degli spiriti che ora si invocano per i propri scopi⁴⁵.

8. Da Castel Firmiano all'anno commemorativo di Andreas Hofer

La sorprendente sfiducia ai vertici della Svp votata in occasione dell'assemblea provinciale del partito del 25 maggio 1957, e l'elezione di una direzione – guidata dal nuovo Obmann Silvius Magnago e dal suo sostituto Friedl Volgger – schierata su posizioni più combattive, non fu interpretata da Portisch come la temuta breccia politica da parte delle forze estremiste. Al contrario, egli ritenne un punto a favore del nuovo vertice la manifestazione organizzata il 17 novembre 1957 dalla Svp a Castel Firmiano (Sigmundskron), presso Bolzano, che vide una partecipazione massiccia – e nella quale «si accesero notevolmente gli animi». Gli organizzatori riuscirono, infatti, a «trattenere i 35.000 convenuti da una marcia su Bolzano che in queste circostanze avrebbe probabilmente portato solo ad uno spargimento di sangue ... Gli italiani avevano allertato 5.000 carabinieri»⁴⁶.

In questa occasione l'atteggiamento delle autorità italiane contribuì senza dubbio a far sì che il gruppo etnico tedesco avesse la possibilità di esprimere in modo efficace l'esasperazione accumulata nel corso degli anni e che, nel contempo, fosse evitato il rischio che la manifestazione degenerasse in uno scontro violento. Il funzionario più alto in grado nella provincia di Bolzano dal 1947 al 1957, il questore Renato Mazzoni, fu in quel periodo indubbiamente uno dei rappresentanti più illuminati dello stato italiano in Alto Adige. Contro la linea del Ministero degli Interni egli autorizzò la manifestazione di Castel Firmiano, dopo che Magnago gli aveva dato la sua parola che non vi sarebbe stata una marcia su Bolzano⁴⁷.

Già molto tempo prima Mazzoni, comprendendo le conseguenze fatali derivanti dalla politica intransigente adottata dal governo romano e da quello trentino, aveva sostenuto la necessità di un'apertura di dialogo con la minoranza di lingua tedesca. In un'insolita lettera – del 17 marzo 1957 – indirizzata al suo diretto superiore, il ministro Tambroni, aveva espresso la sua profonda preoccupazione per le tensioni che stavano crescendo ed aveva lamentato «il sistematico rifiuto di una disponibilità all'intesa, l'ignoranza della lingua tedesca da parte di politici, funzionari della giustizia ed alti funzionari di stato». Questa situazione aveva contribuito a creare «una

⁴⁶ Hugo Portisch, *Italien ist groß und Wien ist weit*. Neuer Kurier, 24/11/1957.

⁴⁷ Kucera 1991: 91; Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 17, 110.

barriera insormontabile alla comprensione delle esigenze etniche della minoranza». Tutto ciò, alla fine, avrebbe costretto le autorità italiane a concedere a queste esigenze «più del dovuto». Conseguentemente «la situazione del gruppo linguistico italiano, che si voleva proteggere astutamente per mezzo di scappatoie giuridiche, sarebbe peggiorata ulteriormente»⁴⁸.

Se il governo avesse dato allora ascolto al suo poliziotto più alto in grado a Bolzano – faceva notare il giornalista sudtirolese Hans Mayr – «molto probabilmente non si sarebbe arrivati alla notte dei fuochi, sarebbero state risparmiate a noi tutte le bombe e più tardi i morti e non sarebbero state necessarie neanche le molte centinaia di anni di carcere che furono poi inflitti agli irredentisti sudtirolesi nel corso dei processi degli anni sessanta»⁴⁹. Quanto nel 1957 Mazzoni combattesse una battaglia perduta, risulta evidente tanto dal suo tragico destino quanto dalla maggior parte delle reazioni suscitate nell'opinione pubblica italiana dalla manifestazione di Castel Firmiano. Nella settimana successiva alla manifestazione il questore di Bolzano fu trasferito a Venezia dal ministro degli Interni che già si era dimostrato insensibile ai suoi avvertimenti. Mazzoni visse questo provvedimento, palesemente punitivo, come una grave umiliazione e agli inizi del 1959 si suicidò.

Due giorni dopo la manifestazione di Castel Firmiano si giunse alla prima controdimostrazione italiana a Bolzano, nel corso della quale fu richiesto a gran voce la messa fuori legge della Svp. «L'associazione combattenti di prima linea prese ... la decisione di richiamare i propri membri 'alla lotta' nel caso in cui i sudtirolesi avessero continuato a reclamare i loro diritti. La stampa italiana da Siracusa a Bolzano lanciò l'allarme come se i sudtirolesi stessero già marciando su Roma», commentò Portisch. «Come se rappresentassero una minaccia molto più grave per la democrazia di quanto non lo fossero i comunisti o i fascisti». Nell'insieme, i fronti politici già in precedenza irrigiditi si indurirono ulteriormente fino all'immobilità. All'interno del gruppo etnico sudtirolese il successo della manifestazione di Castel Firmiano fece crescere le aspettative che rimasero però disattese. Da parte italiana si rafforzarono ulteriormente gli atteggiamenti di difesa in parte addirittura fobici contro qualunque condiscendenza, come se «il destino

⁴⁸ Kucera 1991: 89-91; vedi anche *Il Mattino*, 1/4/1990.

⁴⁹ Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 110.

della nazione italiana dipendesse effettivamente da un editoriale sul ‘Dolomiten’ o da una bandiera bianco-rossa su un campanile»⁵⁰. Questa fossilizzazione dei rapporti, che non lasciava aperto il minimo spiraglio per il dialogo, contribuì indubbiamente invece a creare le condizioni psicologiche che resero possibili i successivi attentati dinamitardi del ‘Befreiungsausschuß Südtirol’ (Bas/Comitato per la liberazione del Sudtirolo).

La proposta di uno Statuto di autonomia per l’Alto Adige, presentata nel biennio 1958-1959 dai nuovi parlamentari della Svp al Senato e alla Camera dei deputati, non approdò mai alla fase di discussione in nessuno dei due rami del parlamento e neppure in commissione. I colloqui tra i due governi – avviati il 22 febbraio 1958 dopo ripetuti rinvii – furono accettati da parte italiana a condizione che rappresentassero soltanto uno «scambio di opinioni» non vincolante – cioè *non* una trattativa – e che all’attuazione del trattato di Parigi fosse riservata la medesima importanza assegnata a tutti gli altri temi. Le richieste austriache erano invece dirette a raggiungere un accordo il più possibile vincolante proprio su questo punto. Viste le premesse, i colloqui non portarono ad alcun risultato concreto.

Nel corso del 1959, anno in cui ebbero luogo le celebrazioni per il centocinquantenario dell’insurrezione tirolese capeggiata da Andreas Hofer, una serie di avvenimenti drammatici inasprì il conflitto e il tono della polemica pubblica. Il 31 gennaio la Svp ruppe la sua collaborazione – in atto dal 1948 – col governo regionale trentino. Questa decisione fu assunta per protesta contro le norme d’attuazione in materia di edilizia popolare in Alto Adige, emanate dal governo centrale il 16 gennaio e giudicate contrarie all’autonomia. La successiva visita a Vienna di alcuni rappresentanti di spicco della Svp per discutere insieme al governo austriaco la situazione critica dell’Alto Adige, portò l’autorità giudiziaria italiana ad avviare nei loro confronti un procedimento per alto tradimento. I festeggiamenti per Andreas Hofer, in occasione dei quali fu vietato l’ingresso in Italia a numerose personalità politiche austriache, divennero – in ambedue i Paesi – l’occasione per dimostrazioni sostenute da forti agitazioni ed ostilità. «Da parte tirolese l’anniversario di Andreas Hofer

⁵⁰ Hugo Portisch, Italien ist groß und Wien ist weit. Neuer Kurier, 24/11/1957.

portò un'ondata di retorica patriottica che infiammò gli animi semplici a sud e a nord del Brennero»⁵¹.

Negli ultimi giorni di febbraio ebbero luogo in quasi tutte le maggiori città italiane dimostrazioni antiaustriache organizzate da neofascisti, monarchici ed altre associazioni nazionalistiche. Nel «Neuer Kurier» si poteva osservare la fotografia di una gran quantità di persone radunate in piazza Venezia a Roma: «La mano levata nel saluto fascista, cantando inni nazionali e con la richiesta 'di fargliela vedere ai sudtirolesi e all'Austria!'». Nell'articolo accanto a quest'immagine si scriveva tra l'altro: «Col grande plauso del parlamento, soprattutto dei partiti di destra, il capo di governo italiano dichiarava: 'L'attuazione del trattato di Parigi è di competenza solo ed esclusivamente dell'Italia'»⁵². Sotto il titolo «L'Italia nel delirio antiaustriaco» il giorno seguente si leggeva: «A Roma si ha l'impressione ... che il presidente del Consiglio Segni dimostri comprensione per queste manifestazioni»⁵³. Il quotidiano austriaco «Express» pubblicò la fotografia che ritraeva uno dei partecipanti ad una delle manifestazioni tenutasi a Roma che portava davanti a sé una forza dalla quale pendeva un fantoccio che rappresentava «un austriaco al patibolo»⁵⁴.

Una lettera pubblicata dall'«Express» con il titolo «Gli italiani la pensano così su di noi» offre uno spaccato efficace del clima diffuso in questo periodo. Il testo riportato dal giornale riproduceva «testualmente l'originale» di una «lettera di un italiano ad un indirizzo austriaco» scritta alcuni anni prima. Gli austriaci che si recavano in vacanza in Italia – così si commentava nell'introduzione – dovevano tener ben presente sulla base di una simile missiva «come li giudicasse nel profondo del cuore un cittadino medio italiano di Trieste e, probabilmente, anche di 'Bolzano' o di 'Merano'» (i nomi delle due città altoatesine con le virgolette perché scritte in italiano anche nell'articolo originale):

Stupidi Mostschädl [cafoni, villani, *nda*] quanto lo siete voi, noi non lo

⁵¹ Claus Gatterer, Die italienisch-österreichischen Beziehungen vom Gruber-Degasperi-Abkommen bis zum Südtirol-Paket (1946-1969), in: Wandruszka - Jedlicka 1975: 541.

⁵² Scharfe Erklärung der Italiener: Südtirolfrage geht Wien nichts an. Neuer Kurier, 25/2/1959.

⁵³ Italien im Anti-Österreich-Taumel. Neuer Kurier, 26/2/1959.

⁵⁴ Express, 2/3/1959.

saremo mai. Siete dei veri arlecchini, basta solo guardarvi quando venite giù vestiti così eleganti!!! che ti vien da ridere a crepapelle. Siete gente di campagna senza cultura che si getta sui cestì di frutta al mercato come se non avesse mai visto questo dono del cielo. Pensate solo che è soltanto grazie a due Katzelmacher [con il significato peggiorativo di italiani, *nda*], e cioè Montecuccoli ed Eugenio di Savoia, se l'Austria è stata un tempo un grande impero, che voi stupidi Mostschädl non avete saputo tenere. In tal modo avete dimostrato le vostre capacità, voi che siete stati dei così bravi 'nazisti', anche se ora non vi piace sentirvelo dire, perché oggi vi va bene non esserlo stati (quest'argomento lo toccate così malvolentieri), voi diventerete tra non molto nuovamente crucchi e la vostra Austria tornerà ad essere la marca orientale della Grande Germania. Se ancora oggi Mussolini vi dà tanto fastidio, nonostante sia morto (purtroppo!!!) da tanto tempo, noi triestini non possiamo farci proprio niente⁵⁵.

A prescindere dal livello eccezionalmente crudo e dalla fonte alquanto oscura di queste invettive, è già di per sé un fatto significativo per l'atmosfera allora regnante che un quotidiano a forte tiratura potesse aver deciso di pubblicare la missiva (e da questo punto di vista il suo contenuto potrebbe essere stato indicativo più per uno stato d'animo diffuso in Austria che in Italia). Soprattutto però, una simile dichiarazione riveste una specifica importanza psicologica (e psicostorica) sia per la sua evidente forte emotività che per il fatto che vi venivano toccati due temi centrali nelle rappresentazioni reciproche tra i due paesi:

1. La contrapposizione tradizionale tra un mondo austriaco-alpino rurale (percepito, se visto in chiave negativa, come chiuso, arretrato e privo di raffinatezza) e un vecchio spazio urbano della penisola (a sua volta percepito, sempre secondo un'ottica sfavorevole, come ambito dove da secoli si coltivavano astuzie mercantili, politiche o diplomatiche nonché atteggiamenti furbi e machiavellici).
2. Il passato nazista e fascista, le sue ripercussioni e il rifiuto (o la rimozione) delle proprie responsabilità in merito. Tutto ciò portava spesso a concentrarsi polemicamente sui relativi 'peccati' commessi dall'altro e, da parte italiana, ad una visione dell'Austria che in realtà sarebbe rimasta sempre una parte della Grande Germania.

Questi due temi saranno illustrati e discussi nel capitolo seguente.

⁵⁵ So denken die Italiener über uns. Express, 7/3/1959.

CAPITOLO SECONDO

Tessere di un retroscena storico-culturale

1. 'Italiani machiavellici'

È ovvio che l'immaginario sgradevole, e complementare, degli 'italiani furbi' e della 'gente chiusa' dell'area austriaco-alpina (immagine generalizzabile, almeno in parte, anche all'intero mondo germanico) aveva assunto particolare rilievo durante l'escalation del conflitto altoatesino. Tuttavia, è altrettanto chiaro che le radici culturali di questi stereotipi risalgono ad un passato molto lontano nel tempo. Come è stato appena accennato, lo sfondo storico forse più incisivo per questa contrapposizione di percezioni sembra derivare dal fatto che l'Italia rappresenta un'area geografica segnata fin dall'antichità da una rete urbana essenzialmente continua, ampiamente ramificata e fitta. L'area austriaca è stata tradizionalmente contraddistinta, invece, da strutture prevalentemente rurali e feudali che hanno permesso uno sviluppo urbano molto limitato fino alla rivoluzione industriale, e che in varie zone – specialmente in quella tridentina-tirolese – erano prevalentemente basate, in parte fino agli inizi del XX secolo, sull'autarchia agricola. E' evidente che da presupposti socio-economici così divergenti sia conseguito un divario netto nelle forme di vita, nelle tradizioni e nei valori sociali e culturali.

Ovviamente, questo divario può essere ricondotto a molteplici cause. A livello economico, lo sviluppo e la prosperità delle città si attuano, a causa

di rapporti di scambio disuguali, in gran parte a spese degli interessi rurali e feudali. A livello culturale, il potenziale d'innovazione maggiore delle società urbane entra in conflitto con il maggior peso dell'inerzia conservatrice delle società agrarie. In genere, lo spazio urbano offre una maggior quantità di «nicchie sociali di devianza» in cui sono possibili infrazioni ad un tradizionale conformismo, che sono quasi sempre elementi necessari per gli sviluppi innovativi e sperimentali nel campo della cultura, dell'economia, delle scienze, dell'arte, degli stili di vita ecc. Il controllo sociale più rigido che vige negli ambiti rurali offre, invece, minori opportunità per tali approcci innovativi. L'antica massima «l'aria di città rende liberi» ha sicuramente anche questo significato più profondo (accanto al retroscena storico che la fuga in città aveva rappresentato per i contadini l'opportunità per liberarsi dalla servitù della gleba). Viceversa, le tradizionali antipatie contadine contro taluni aspetti della vita cittadina possono essere scatenate dall'irritazione moralistica contro le trasgressioni degli usi e costumi 'doverosi' che trovano uno spazio in città. La percezione concreta dei comportamenti 'devianti' costituisce una minaccia potenziale per il proprio equilibrio psichico: divieti conformistici possono indebolirsi, se si ha davanti a sé la prova che non hanno validità universale, e creare perciò tormenti morali interiori.

Una parte consistente delle antipatie moralistiche, ma soprattutto del fascismo suscitato in Europa (e in buona parte del mondo) dalla cultura e dallo stile di vita dell'Italia andrebbe spiegato ricorrendo a tali «nicchie sociali di devianza» proprie delle realtà urbane. Non è tanto il clima meridionale – il sole, il mare o gli alberi di limoni tanto citati da Goethe – a conferire all'Italia la sua particolare forza di attrazione, quanto invece molto di più il suo antichissimo *humus* culturale urbano: un *humus* che per secoli e millenni ha prodotto innumerevoli infrazioni piccole e grandi – esperimenti, scoperte, innovazioni – al tradizionale conformismo ai più diversi livelli (palesi e nascosti) e che, quindi, ha permesso quella raffinatezza, ponderatezza ed originalità di tanti aspetti dello stile di vita che hanno suscitato fin da tempi lontani ammirazione, e probabilmente anche invidia, nei confronti dell'Italia.

Il rovescio della medaglia di questo potenziale creativo – la tensione tra lo sviluppo cittadino e quello rurale – si ripercuote sulla contrapposizione tra alcuni cliché tradizionali che da secoli hanno rivestito, appunto, un ruolo

caratteristico nella percezione reciproca tra l'Austria (o la Germania) da un lato e l'Italia dall'altro. Al « cliché degli italiani furbi, astuti, e infidi », frequente alle latitudini nordiche – che, secondo lo storico Adam Wandruszka, « si potrebbe chiamare 'machiaavellico' in quanto alla sua base c'è spesso un'immagine di Machiavelli estremamente semplificata » – si contrappone, da parte italiana, il « cliché italiano del rozzo, violento, arrogante barbaro del Nord », e più specificamente anche il cliché della chiusura e dell'arretratezza alpino-rurale. Mentre sul cliché machiaavellico influisce palesamente la rappresentazione (e l'esperienza storica) del cosmopolitismo, della raffinatezza culturale, del talento diplomatico e mercantile, cresciuti sull'*humus* dell'antica cultura cittadina, dallo stereotipo dei barbari e dei 'montanari' traspare, viceversa, il retroscena socio-storico di un mondo prevalentemente agricolo in cui possono prevalere forme relativamente grossolane di rapporti sociali.

Wandruszka documenta quanto fosse già radicato il ' cliché machiaavellico ' molto prima dell'epoca delle contrapposizioni nazionalistiche (e perciò anche della cosiddetta « secolare inimicizia » tra l'Italia e l'Austria) sulla base, tra l'altro, delle istruzioni che Francesco Stefano (marito dell'imperatrice Maria Teresa) scriveva nel 1765 per suo figlio Pietro Leopoldo appena salito sul trono del Granducato di Toscana. In Italia – ricordava insistentemente Francesco Stefano – bisognava guardarsi particolarmente dagli adulatori: « Poiché in Italia questi hanno più sagacia che altrove, sono tanto più pericolosi e sanno entrare nelle grazie con maggiore abilità e quindi in modo tanto più pericoloso in quanto è più difficile riconoscerli ». Analogamente, Wandruszka cita anche un appunto (in data 26 ottobre 1800) tratto dal diario del vecchio conte Carl Zinzendorf che menzionava un avvenimento risalente all'epoca dell'imperatore Giuseppe II. La prospettiva di una successione dell'imperatore da parte del fratello più giovane Leopoldo – successione poi realizzatasi effettivamente nel 1790 – fu accolta con grande avversione perché avrebbe significato l'arrivo alla corte viennese di numerosi italiani che erano stati suoi collaboratori durante il lungo periodo di governo in Toscana. Giuseppe II – così era giunto all'orecchio di Zinzendorf in occasione di un ricevimento in casa del principe Colloredo – un giorno fece visita al suo cancelliere di stato, il principe Wenzel Kaunitz, che in quel momento era costretto a letto. Quest'ultimo lo esortò a risposarsi al più presto, in quanto non aveva avuto alcun erede dal precedente ma-

trimonio. «Quando l'imperatore rispose esitando, il vecchio avrebbe buttato via la cuffia da notte e gridato: 'Ma allora la Vostra Maestà vuole che siamo governati da quella razza di italiani!' ». Zinzendorf commentò questa esclamazione esprimendo il suo forte assenso: «E' proprio quella razza, quel governo italiano, sono quelle finzioni, quelle scaltrezze, quegli stratagemmi che non posso sopportare!»¹.

L'immagine machiavellica degli italiani troppo furbi e subdoli trovò conferma agli occhi di molti anche nel cambiamento di alleanze durante la Prima e la Seconda guerra mondiale. Soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 contro quelli che erano stati fino a quel momento i suoi alleati, Austria-Ungheria e Germania, quasi tutta l'opinione pubblica austriaca fu presa da un'«ondata di indignazione generale per il 'tradimento' e la 'slealtà' italiana», che induceva persino un erudito di primo piano, «di solito abbastanza freddo e distaccato», come Oswald Redlich, a proclamare la sua «ira santa ed irriducibile» contro «il tradimento più infame che la storia abbaï mai visto»². Quanto questa percezione del 'tradimento' italiano, allora prevalente in Austria (ed anche in Germania), corrispondesse ad una distorsione unilaterale della realtà, può essere desunto anche dall'atteggiamento pubblico del capo di stato maggiore austriaco Conrad von Hötzendorf. Quest'ultimo a partire dal 1907 (anno in cui assunse tale incarico) «non faceva che perorare incessantemente la necessità di una guerra preventiva contro l'alleato infido»³. «A Conrad, evidentemente, non veniva proprio in mente», annota lo storico militare Manfred Rauchensteiner riguardo all'entrata in guerra dell'Italia, «che anche la sua guerra preventiva contro l'Italia non poteva essere giudicata diversamente dall'attuale politica italiana, capace di calcolare in modo freddo e machiavellico il proprio tornaconto»⁴. Effettivamente, per le due parti era già chiaro da molto tempo prima che, nonostante esse fossero apparentemente alleate, molto probabilmente avrebbero condotto la guerra su fronti opposti: «Da ambedue le parti erano palesi i preparativi militari per assicurarsi le migliori posizioni di partenza in caso di conflitto ... I due alleati erano pienamente

¹ Wandruszka 1973: 364.

² Ibidem: 369-370.

³ Furlani - Wandruszka 1974: 189.

⁴ Rauchensteiner 1993: 237.

edotti su chi fosse il loro vero nemico». Non a caso, i vertici militari italiani nel 1908 durante il catastrofico terremoto della città portuale di Messina furono spontaneamente portati a credere, nei primi momenti di paura, ad un bombardamento da parte della flotta austriaca⁵. Visto che «l'età dell'imperialismo non conosceva la politica dell'amicizia, bensì solo gli interessi della politica di potenza»⁶, era assurdo già in partenza pretendere il rispetto di un rapporto di fedeltà da una parte o dall'altra. Oltre a ciò, una prova ancor più evidente di quanto fosse insensato lo sdegno manifestato nei confronti della presunta perfidia degli italiani fu fornita dalla prontezza con cui il comportamento 'fedifrago' del governo venne attribuito a tutta la popolazione italiana. Logicamente, neanche gli scaltri italiani erano stati informati dal loro governo del fatto che fossero stati avviati passi diplomatici segreti per entrare in guerra contro l'Austria.

Un'illustrazione inacidita del cliché machiavellico è stata fornita dall'intervistato proveniente dall'Austria superiore Albert S. La sua conoscenza dell'Italia risaliva alla Seconda guerra mondiale, quando aveva fatto parte di un'unità speciale delle Ss. Successivamente, svolgendo attività di commerciante e di guida turistica, vi era tornato molto spesso. Albert S., senza raccontare nulla sugli incarichi svolti dalla sua unità delle Ss, aveva cercato di richiamare subito la mia attenzione sugli assassinii di membri di formazioni tedesche avvenuti nell'Italia del Nord durante il 1945. Nel corso dell'intervista egli sottolineava ripetutamente l'abilità tattica e teatrale con cui gli italiani sarebbero riusciti ad imbrogliare molto spesso gli austriaci ed i tedeschi più rispettosi delle regole. In questo senso ricordava come un suo buon amico italiano gli avesse detto spesso: «Ricordati una cosa: ti conviene di più avere un italiano come nemico che non come amico». Grazie alla perfetta conoscenza della lingua italiana, egli aveva sempre avuto «vita facile, perché mi hanno sempre preso per un italiano». Questo fatto, sosteneva Albert S., gli avrebbe consentito di cogliere l'inclinazione tutta italiana ad esprimersi con poca genuinità e con «lingua biforcuta».

Dunque andrebbe ricondotta all'astuzia subdola degli italiani anche la conclusione del negoziato del 1946 a Parigi tra Degasperi e Gruber con un accordo che sarebbe risultato «assolutamente vantaggioso per l'Italia». «Il

⁵ Furlani - Wandruszka 1974: 189.

⁶ Fellner 1960: 6.

buon Degasperi naturalmente – che era un volpone, un abile avvocato – si è cucinato quel povero Gruber. Insomma è molto difficile, lì hanno un'élite intellettuale, quando mandano gente alle trattative. L'ho sempre notato, che almeno l'ottanta per cento degli italiani era composta da tattici abili, soprattutto come partner nelle trattative ... che, diciamo, hanno sacrificato un pedone, come nel gioco degli scacchi, quando hanno visto che potevano prendere un cavallo o un alfiere». Alla domanda se la sua esperienza personale confermasse questa percezione, egli rispose affermativamente, non potendo però fare a meno di tributare un riconoscimento (ambiguo) a questa astuzia tattica: «Però, mio Dio, questo non depone a loro sfavore, è un'abilità. Il lato del carattere è ancora un altro»⁷.

2. 'Montanari chiusi'

Analogamente alle rappresentazioni machiavelliche, anche l'antitesi speculare della chiusura alpigna ha radici lontane ed è ancora oggi assai presente. Un'esemplificazione molto suggestiva del paesaggio mentale della contrada è stata fornita da Sebastiano Vassalli in un libro sull'Alto Adige di notevole successo in Italia. «La regola, qui, sono le montagne che anche fisicamente chiudono gli orizzonti; è la chiusura intesa come categoria di pensiero e come modello sociale, dal 'maso chiuso' alla società chiusa; è l'antica paura del montanaro per le cose nuove e diverse, che si materializza nella paura di un paese pieno di scioperi, di camorra, di mafia, di terrorismo, di corruzione, di politicanti inetti e ladroni ... Di un paese che si riassume tutt'intero, dal punto di vista tedesco, nella parola 'casino'»⁸. Evidentemente, questo immaginario di arretratezza e di chiusura nei confronti di forme di vita più moderne ed illuminate fu elaborato e si radicalizzò in misura consistente durante il periodo più caldo del conflitto altoatesino. La continua riproposizione delle argomentazioni relative all'antimodernità montanara (e, in parte, la loro utilizzazione strumentale) indica, da un lato, che gli interessi italiani potevano ricondursi ad un retroscena storico-socia-

⁷ Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (1/5/1994).

⁸ Vassalli 1985: 30.

le che giustificava riserve in una certa misura legittime. Dall'altro però, il tema dell'arretratezza fu posto in primo piano anche al fine di evitare un confronto aperto con le proteste e le richieste fondate del gruppo di lingua tedesca.

Una versione del tema caratterizzata da forti tinte nazionalistiche era stata già presentata nel 1950 da Enzo Grazzini, che in diversi articoli aveva pesantemente criticato l'avversione della popolazione sudtirolese nei confronti della presenza italiana:

Tutto l'atteggiamento del gruppo di lingua tedesca ha un poco mantenuto, nei nostri confronti, durante il passaggio degli anni e gli sviluppi della storia, queste posizioni di sotterranea e tenace inimicizia, mentre noi, che avevamo pagato queste terre col sangue di tanti morti e col sacrificio di tante vittime, ci trovammo sempre, di fronte ai vinti di allora, in una condizione di curiosa e irritante inferiorità⁹.

A spiegazione di questa ostilità che irritava così tanto il gruppo etnico italiano, Grazzini fornì alcune riflessioni sul tema del distacco dal mondo dei contadini di montagna: «Quando noi venimmo qua nel 1918, essi vivevano una loro vita chiusa, basata su una economia agricolo-forestale, sufficiente alle loro esigenze, egoisticamente raccolta in se stessa». Gli altoatesini quindi, pur non costituendo un aggravio per l'economia italiana,

non apportavano un contributo alla collettività nazionale ... Noi portammo l'industria: facemmo irruzione, con la nostra mentalità così diversa dalla loro, nel silenzio del loro mondo, sconvolgendone gli antichi orientamenti e le più radicate consuetudini ... Essi non solo non apprezzarono tutto questo, ma ce ne serbarono rancore: per la semplice ragione che le fabbriche richiamaavano quassù degli italiani¹⁰.

Negli articoli del 1956, già richiamati in precedenza, Montanelli riteneva che l'atteggiamento di rifiuto, se non addirittura di fobia, nei confronti del mondo esterno e degli sviluppi moderni, fosse profondamente radicato nella società tirolese fin dai tempi antichi. A dimostrazione del «difficile carattere degli altoatesini» Montanelli giudicò molto indovinata una dichia-

⁹ Enzo Grazzini, La spinosa questione dell'Alto Adige turba di nuovo la vita degli italiani. Corriere della Sera, 10/12/1950.

¹⁰ Enzo Grazzini, Se ne vanno dall'Alto Adige per non sentirsi più stranieri. Corriere della Sera, 13/12/1950.

razione richiamata in un pamphlet, pubblicato da un insegnante austriaco prima della grande guerra, dal titolo *Fern von Europa*¹¹ (Lungi dall'Europa). In questo testo – dove il Tirolo veniva rappresentato come «un mondo chiuso e arcaico, impermeabile al progresso e alla modernità» – prendeva la parola «uno dei suoi esponenti» che, alla domanda da chi discendesse il suo gruppo etnico, aveva risposto: «Ganz bestimmt von niemand» («Con tutta certezza da nessuno»). «Il novanta per cento dei tirolesi – riteneva Montanelli – la pensa ancora allo stesso modo. Essi non rifiutano soltanto la parentela con gli italiani, che effettivamente sarebbe difficile da rintracciare ... ma perfino quella con gli austriaci, anche se oggi, per ragioni polemiche e per politica comodità, li chiamano 'fratelli'». In effetti, la popolazione tirolese già sotto l'impero asburgico sarebbe stata unita ai fratelli austriaci unicamente per fedeltà alla casa imperiale, ma in realtà avrebbe desiderato avere a che fare con essi il meno possibile:

Essi protestarono, per esempio, quando Francesco Giuseppe fece costruire le strade ... e quando l'imperatrice Zita scelse come sua residenza Merano ... Turismo e viabilità erano fonti di quattrini. Ma avrebbero convogliato nella regione un flusso di 'stranieri' che potevano snaturarne gli ancestrali costumi.

Così come la prima linea ferroviaria dal porto di Gibuti all'entroterra africano (per Addis Abeba) fu denominata, in occasione della sua apertura, «il buco per il quale il verme entrerà nella mela», i tirolesi avevano avvertito l'apertura della loro terra al traffico moderno come una grave minaccia: «Molti tirolesi erano dello stesso avviso, quando il governo di Vienna mandò gli ingegneri in casa loro a costruirvi ponti e ferrovie. Consideravano 'buchi' anche quelli e avevano una paura birbona del 'verme' da dovunque venisse: anche dalla Stiria o dalla Carinzia». Agli italiani dovette riuscire veramente difficile comprendere un simile genere di reazione: «Siamo un popolo eminentemente cittadino, mercantile e marinaio». A causa della loro paura per il mondo esterno, «per loro il 'progresso' è una parola priva di senso, o ne ha soltanto uno ostile ... La Rivoluzione francese non è ancora giunta fra questa gente, che seguita a venerare come un eroe nazionale Andrea Hofer, colui che contro di essa più tenacemente lottò e che oggi, con un grossolano ritocco alla storia, viene considerato come un mar-

tire della lotta contro l'Italia». Tre settimane prima della pubblicazione dell'articolo di Montanelli – in occasione della già ricordata visita a Bolzano del presidente Gronchi e del ministro Tambroni – ottanta sindaci sudtirolesi si erano rifiutati di indossare la sciarpa (prescritta per legge) con i colori italiani. Tale rifiuto esprimeva «una certa antipatia per la nostra bandiera; ma più ancora c'era il fatto che la sciarpa è una invenzione che noi abbiamo copiato dalla Francia della Rivoluzione: proprio quella contro cui i tirolesi hanno più ferocemente combattuto»¹².

Anche negli anni successivi, molti dei temi trattati da Montanelli furono ripresi e aggiornati da altri giornalisti di primo piano. Così, Domenico Bartoli spiegava la politica della Svp come l'aspirazione – destinata a naufragare – di mantenere l'Alto Adige sotto una campana di vetro: come una «società immobile, chiusa nelle sue tradizioni, quasi addormentata nel suo isolamento»; vale a dire isolata «non tanto dalle pressioni degli italiani quanto dalle violenze e dalle tentazioni della vita moderna». Nei loro sforzi apprensivi di voler «fermare la vita» con tutte le forze, i dirigenti politici della Svp avrebbero preferito

fare dell'Alto Adige una specie di parco nazionale, dove dovrebbe essere vietato, invece della caccia, lo sviluppo dell'attività economica moderna ... Troviamo che l'attaccamento degli altoatesini ai loro usi è talvolta patetico ed esemplare. Ma nessuna barriera a Salorno o altrove potrà proteggere questa arcaica comunità dallo sviluppo economico e sociale¹³.

Toni più aggressivi rispetto a quelli di Bartoli furono espressi da Augusto Guerriero, all'epoca fra i sostenitori più in vista di una politica intransigente nei confronti del gruppo sudtirolese – atteggiamento quest'ultimo certamente in sintonia con il suo passato personale: dal 1922 al 1924 era stato il primo commissario di governo fascista a Bolzano¹⁴. In un editoriale pubblicato nel 1963, dichiarò che «la campagna di odio degli agitatori atesini e austriaci contro di noi trae origine non da un complesso di superiorità, come comunemente si crede, ma da un complesso di inferiorità». Gli appelli sudtirolesi alla resistenza contro la «oppressione calabrese»,

¹² Indro Montanelli, *Difficile carattere degli altoatesini*. Corriere della Sera, 27/9/1956.

¹³ Domenico Bartoli, *Vorrebbero fermare la vita i dirigenti della Volkspartei*. Corriere della Sera, 7/10/1959.

¹⁴ Rusinow 1969: 80.

che si rifacevano a rappresentazioni di superiorità di razza, nascondevano – a parere dell'editorialista – soltanto un'insicurezza soggiacente rispetto al progresso economico e sociale che lo stato italiano aveva portato in regione. Guerriero si riferiva soprattutto, nella sua rappresentazione, ad un commento apparso sul quotidiano britannico «The Guardian» secondo il quale

la popolazione rurale 'Lederhosen' dell'Alto Adige si è sempre più allarmata per l'industrializzazione della provincia di Bolzano e per l'affluenza della popolazione alle città (a Bolzano, ora, il 75 per cento della popolazione è italiano). I rurali atesini capiscono che il sistema dell'«Erbgut» non può resistere all'attrazione di salari più elevati e di una esistenza più indipendente nelle città in crescita. I matrimoni misti, ai quali si è fieramente resistito, significano infiltrazione di elementi italiani nella loro comunità germanica. La loro disperazione dimostra il loro presentimento.

Il bilancio che ne traeva Guerriero era il seguente: «Siamo odiati perché abbiamo introdotto in Alto Adige l'industria e gli alti salari, e il conflitto in corso non è che il tentativo di una società agricola feudale, arretrata, di resistere all'avanzata della moderna civiltà industriale»¹⁵.

Nell'ambito di una serie di articoli sul conflitto altoatesino apparso nel 1964, anche Giovanni Russo riprese le rappresentazioni di una popolazione chiusa di montagna aggrappata ad istituzioni sociali tradizionali – in questo caso, peraltro, con intenzioni autocritiche di rendere corresponsabili dell'inasprimento del conflitto anche la condotta arrogante, le omissioni e gli errori dello stato italiano. Durante gli ultimi diciannove anni «abbiamo continuato a vivere alla giornata pensando che prima o dopo 'le cose si sarebbero aggiustate da sole'. Noi italiani, che passiamo per furbi e machiavellici, non siamo stati in Alto Adige né furbi né machiavellici né intelligenti».

Si era trascurato soprattutto – così argomentava Russo – di prendere nella dovuta considerazione le particolari sensibilità di una società rurale fortemente legata alle tradizioni, da sempre «rigidamente organizzata intorno all'istituto medievale del maso chiuso, con uno spirito unitario autonomista, determinato anche dal lungo dominio temporale della chiesa», e che subì, inoltre, lo choc storico di essere stata separata in seguito alla Prima guerra mondiale dalla sua antica unità territoriale tirolese. Nonostante l'unità spezz-

zata «rimasero però ricordi e costumi con una gelosia caratteristica non solo di tutte le popolazioni montane, ma tipica dell'idea germanica dell'*Heimat*: la 'patria regionale'». Tra i molteplici errori compiuti dallo stato italiano nei confronti di questa popolazione, particolarmente gravi sarebbero state le conseguenze dell'omissione «di non aver tenuto conto del tipo di rapporto che bisognava stabilire tra lo stato e una popolazione di mentalità tedesca e formazione rurale con le sue tipiche esigenze ... Già sono dovunque difficili i rapporti tra un funzionario e un contadino. Immaginatoci la diffidenza psicologica tra un contadino del maso e un funzionario magari meridionale»¹⁶.

Senza dubbio i commenti fin qui riportati si fondavano su un retroscena storico-sociale realistico e richiamavano osservazioni appropriate. Allo stesso tempo, l'immagine suggerita di un baluardo di fiera antimodernità veniva però accentuata in modo stridente a scopi polemici e propagandistici. Così tra l'altro – come ha indicato in particolar modo Claus Gatterer – la rappresentazione di una chiusura da sempre pressoché ermetica dell'area tirolese nei confronti del resto del mondo deve essere in larga misura corretta. Effettivamente, la formazione, all'inizio dell'età moderna, dell'unità tirolese va concepita tra l'altro come il risultato combinato di diversi influssi politici, culturali e religiosi che superarono ampiamente l'orizzonte delle valli isolate. Tutto ciò indica quindi che quest'area non rimase affatto staccata dalle grandi correnti storiche.

C'era la Svizzera, la *terra delle libertà contadine*, che attirava enormemente i contadini tirolesi. C'era il protestantesimo importato dal nord e dall'occidente, attivo sul territorio preferibilmente a partire dai centri dell'industria mineraria; esso predicava soprattutto la vera fede, l'onestà e l'uguaglianza di fronte a Dio. Infine influssi meridionali, non ultimo dal Tirolo italiano, spingevano ad agitazioni sociali e ad un elitarismo umanistico, al tempo stesso però anche all'appartarsi aristocratico di ogni ceto elevato rispetto a quelli inferiori. Si trattava quindi di un insieme di vicinanze tra diverse lingue, esposto a stati d'animo e correnti provenienti da tutte le direzioni, che nondimeno crescevano insieme in breve tempo nella *nazione tirolese*, nei *popoli tirolesi*¹⁷.

¹⁶ Giovanni Russo, Italia sotto inchiesta: Perché è nato in Alto Adige il frutto amaro della violenza. Corriere della Sera, 26/9/1964.

¹⁷ Claus Gatterer, Die Schweiz der Habsburger, in: Gatterer 1991: 359-360.

Non solo l'interpretazione del ruolo storico di Andreas Hofer quale martire della lotta contro l'Italia – criticata da Montanelli – era un «grossolano ritocco alla storia», bensì lo era anche la rappresentazione della resistenza tirolese del 1809 contro le truppe napoleoniche dovuta *solo* a motivi anti-illuministici o contrari al progresso. «Invece, i contadini ed i cittadini tirolesi avevano delle posizioni sociali da difendere, che i francesi sarebbero riusciti a conquistarsi solo dopo almeno altre due rivoluzioni. Questo dettaglio viene generalmente taciuto»¹⁸. Già nel 1959, in un dettagliato articolo apparso sull'«Express», Gatterer criticò le percezioni, molto diffuse in Italia, di una società sudtirolese del tutto contraria al progresso: «Anche politici e pubblicisti italiani liberali e bendisposti verso l'Alto Adige sostengono l'opinione secondo la quale i sudtirolesi sarebbero dei reazionari e lo dimostrano richiamandosi al fatto che qui esiste ancora il 'maso chiuso' (la proprietà contadina che può essere tramandata solo ad un erede, affinché rimanga intatta l'unità vitale) e che in Alto Adige si sono impiegati dei 'servi' nell'agricoltura». Contrariamente a questo punto di vista, dimostrò come almeno per alcuni lati significativi della storia sociale il Tirolo dovesse essere considerato più progredito rispetto all'Italia:

- In Sudtirolo non è mai esistita la servitù della gleba dei contadini; in Italia, al contrario, è stata abolita solo nel 1948 ed in parte sussiste tuttora.
- I contadini tirolesi erano rappresentati in seno alla dieta regionale già a partire dal 1335 con pari diritti accanto alla nobiltà, al clero ed alla borghesia; in Italia il Partito socialista ha ottenuto questo diritto per i contadini solo al volgere del secolo.
- In Tirolo non è mai esistito – come ancora oggi esiste in Italia – il latifondo agricolo con la mezzadria ed il grande esercito di lavoratori agricoli ... Tra contadini e 'servi' regnava effettivamente un rapporto patriarcale che ha però evitato, com'è invece avvenuto in Italia, la proletarianizzazione delle masse di lavoratori agricoli.

La struttura della proprietà del maso chiuso, citata anche in molti dei commenti italiani, non può essere considerata, dopo attenta osservazione, incondizionatamente come un retaggio anacronistico, bensì deve es-

sere vista anche in rapporto ad una realistica preoccupazione di assicurare la sopravvivenza economica ai masi agricoli di montagna.

Il sistema del 'maso chiuso' ha mantenuto in vita i masi agricoli di montagna sudtirolesi anche all'altitudine di 1.200 metri sul mare e oltre, mentre, al contrario, in Cadore o in Lombardia, ad esempio – quindi nei pressi dei confini dell'Alto Adige – le valli situate ad alta quota sono state trasformate già da molto tempo in pascoli alpini, ed oggi sono a rischio di spopolamento, in quanto le proprietà presenti un tempo sono state spezzettate dalle divisioni ereditarie fino quasi a raggiungere la dimensione di un lenzuolo¹⁹.

Questa diversa struttura di proprietà spiega, inoltre, anche le grandi differenze nel tradizionale rapporto con la proprietà terriera e con la casa colonica, che Gatterer distingue tra condizione contadina tirolese-alpina e italiana, e che spiega in particolare i profondi contrasti nella percezione soggettiva della *Heimat* (la patria regionale): «Per i sudtirolesi la *Heimat* è molto concreta. La *Heimat*l è il tetto sulla testa e la terra sotto i piedi ... Quindi, la *Heimat* è la sintesi di valori individual-borghesi (proprietà di una casa, proprietà terriera, potere di disporne ecc.) e valori affettivi. Difficile dire quali prevalgano».

Al contrario, in Italia neanche ad un latifondista aristocratico può venire in mente di chiamare i propri possedimenti *Heimat*; e tanto meno i mezzadri e i braccianti italiani potrebbero mai sentirsi radicati in una *Heimat*. «I mezzadri lavorano dieci, quindici anni su una tenuta e poi si spostano al successivo rapporto di mezzadria: strada facendo perdono i morti della famiglia in cimiteri stranieri ed i ricordi nella polvere delle strade. Un radicamento nella comunità di un paese o di un comune non ha mai luogo». Il forte legame sentimentale alla *Heimat* si esprime nella popolazione sudtirolese anche, ad esempio, nella tradizionale abitudine di rispondere (al di fuori del Sudtirolo) alla domanda sulla propria provenienza, dichiarando: «'Appartengo al Tirolo'. All'interno del Sudtirolo, la risposta suonerebbe: 'Appartengo a Taufers (Tubre), a Kaltern (Caldaro), alla Gsiestal (Valle di Casies), a Mals (Malles)', a seconda. La consapevolezza di appartenere a qualcosa, di far parte di una comunità, senza essere sudditi a nessuno: questo è il nocciolo del sentimento tirolese di *Heimat*; e poiché l'esperienza concreta

¹⁹ Claus Gatterer, Bei Südtirol sind sie mit Mussolini einig. Express, 7/3/1959.

di questo sentimento di *Heimat* rimane sconosciuta all'italiano, egli non potrà mai comprenderlo». Anche per questo, gli italiani (se non erano originari del vicino Trentino) fraintendevano generalmente il «patriottismo intricato della casa e del maso dei contadini tirolesi come un'inconcepibile arretratezza arcaica» e spesso li apostrofavano con rancore dicendo loro che erano «cafoni», «zoticoni di campagna, sporchi e rozzi, come usano insultare i braccianti agricoli del sud. Il popolo cittadino italiano non ha mai capito il proprio popolo contadino. Come avrebbe potuto capire i contadini sudtirolesi?»²⁰.

3. Le ombre lunghe del passato nazista e fascista

La volgare invettiva – richiamata in precedenza – pubblicata nel 1959 dal quotidiano «Express», insieme ad altri episodi (alcuni dei quali verranno esposti nel prosieguo), ha reso evidente la presenza persistente dei temi relativi al passato totalitario dei due paesi. Nell'ambito delle polemiche bilaterali, questi temi si prestavano come pochi per conquistare credibilità politica, individuando (e denunciando poi ad alta voce) i lati compromettenti della parte avversa. Nel mondo dopo la disfatta del fascismo, e dopo la scossa storica suscitata dai crimini nazisti contro l'umanità, le visibili 'macchie brune' o 'nere' dei diversi attori o partiti, paesi o società costituivano certo (e costituiscono tuttora) elementi di profonda debolezza politica e morale. Anche se, al di là dei problemi di reputazione e di autostima, queste macchie non crearono in genere, ai diretti interessati, difficoltà rilevanti dal punto di vista giudiziario.

Rispetto a queste macchie – cioè rispetto al mancato confronto con il proprio coinvolgimento con il nazismo ed il fascismo – sia la società austriaca che quella italiana si presentano come anomalie abbastanza marcate e tristi rispetto alla media delle democrazie occidentali. Valutando l'esito complessivo della Seconda guerra mondiale, lo storico Eric Hobsbawm osserva tra l'altro che la sconfitta delle potenze fasciste «non lasciò dietro di sé rimpianti dolorosi salvo che in Germania e in Giappone, dove il popolo aveva combattuto fino all'ultimo giorno con ostinata fedeltà e con temibile

efficienza». L'Austria, essendo stata «un'area della Germania hitleriana... fortemente nazionalsocialista», era certamente da includere fra quelle eccezioni, mentre l'Italia si distingueva, nel panorama internazionale, come l'unico paese democratico dove un partito (il Msi) che si richiamava espressamente al regime fascista riusciva ad assicurarsi una presenza politica permanente²¹. Contrariamente alla Germania ed al Giappone, tra i paesi che durante la guerra avevano formato l'asse fascista, sia l'Austria che l'Italia riuscirono a sottrarsi dal ruolo esplicito di stato vinto. L'Austria, con la dichiarazione sottoscritta a Mosca dalle potenze alleate del 1943 – e in seguito, con la sua utilità geopolitica contro il blocco sovietico durante la guerra fredda – riuscì a farsi riconoscere come «prima vittima del nazionalsocialismo», coltivando così molto a lungo «la bugia vitale della seconda Repubblica», quella dell'accantonamento di tutte le responsabilità rispetto all'*Anschluss*, dell'aver indirizzato tutte le colpe verso i tedeschi²². Fu solo al riparo di questa ipocrita messa in scena che, analogamente al Msi, riuscì ad affermarsi in Austria come forza parlamentare di rilievo un partito (Fpö) che si riallacciava chiaramente alla tradizione nazista. Caso quest'ultimo assolutamente unico in Europa e, addirittura, impensabile in Germania. A differenza però del Msi, questa formazione politica non osava comunque richiamarsi con parole 'troppo' esplicite al nazismo. Era però assodato, e non poteva trarre in inganno nessuno, il fatto che il suo fondatore e primo dirigente, Anton Reinthaller, fosse nientemeno che un ex generale delle Ss, uno dei dirigenti più in vista del nazismo austriaco al momento dell'*Anschluss* ed il segretario di stato nel Ministero annonario del Terzo Reich²³. «Un partito neo-nazista qui esiste», osservò senza esitazioni Montanelli nei suoi resoconti – già citati – da Vienna del 1956. «Si chiama (ironia dei nomi) 'Partito della libertà'»²⁴. Paragonata all'Austria, fu certo molto più giustificata la pretesa dell'Italia, alla fine della Seconda guerra mondiale, di collocarsi fuori dal campo dei vinti. Per quanto il fascismo fosse un'invenzione italiana, e per quanto il

²¹ Hobsbawm 1997: 210-211.

²² Luverà 1996: 199.

²³ Pelinka 1987: 148.

²⁴ Indro Montanelli, Umori di cui è bene rendersi conto: L'Austria alla ricerca della propria anima. Corriere della Sera, 30/9/1956.

regime fascista avesse goduto durante il ventennio di un ampio consenso popolare (e anche intellettuale)²⁵, «gli italiani – come sostiene Hobsbawm – potevano lasciare alle proprie spalle il ricordo dell'era mussoliniana con la coscienza a posto», grazie alla forte mobilitazione ed all'enorme appoggio a favore della Resistenza contro l'occupazione tedesca negli ultimi due anni di guerra²⁶. «Un sentimento elementare, piuttosto rozzo, ma non del tutto infondato», scriveva a proposito Domenico Bartoli, «era diffuso in Italia e anche nell'opinione pubblica alleata: tra noi e i tedeschi, i più vinti erano i tedeschi», dal momento che loro «fino all'ultimo momento erano stati stretti a Hitler ai danni di un popolo che, per quasi due anni, aveva cercato di battersi accanto agli alleati»²⁷.

Per l'Italia, il fatto di ritrovarsi, seppure con giustificazioni valide, tra «i meno vinti» aveva avuto però – analogamente a quanto accadeva in Austria – l'effetto di rafforzare le tendenze a rinnegare e a rimuovere il passato. Mentre lo sguardo critico della comunità internazionale impediva alla società tedesca di eludere un esame approfondito sulle sue responsabilità, il dopoguerra italiano era caratterizzato, invece, dall'affermarsi in modo molto più duraturo degli interessi politici e degli atteggiamenti psicologici volti ad evitare gli interrogativi più scottanti sull'accaduto. Sotto questo profilo, all'auto-rappresentazione austriaca quale «prima vittima di Hitler» corrispondeva, nel caso italiano, la famigerata «teoria della parentesi» avanzata dal filosofo Benedetto Croce. Questa teoria, formulata da uno degli intellettuali italiani più influenti del Novecento, conferiva un'aria di falsa dignità ai desideri diffusi di «voltare pagina» al più presto, di non affrontare cioè il quesito degli interessi e delle circostanze che avevano reso possibile il fascismo; tralasciando, in questo modo, anche l'individuazione delle responsabilità concrete dei crimini che erano stati compiuti durante il ventennio. Già il 28 gennaio 1944, Croce dichiarò che l'Italia aveva sì subito «vent'anni di una triste, di una vergognosa storia», ma dal punto di osservazione di chi guardava le cose con la doverosa e serena distanza, questa tristezza e

²⁵ La Palombara 1987: 16-17.

²⁶ Hobsbawm 1997: 199.

²⁷ Claus Gatterer, Die italienisch-österreichischen Beziehungen vom Gruber-Degasperi-Abkommen bis zum Südtirol-Paket (1946-1969), in: Wandruszka - Jedlicka 1975: 526-527.

questa vergogna non significavano nulla o quasi: «Ma l'Italia ha avuto altresì secoli e millenni in cui ha portato grandissimo contributo alla civiltà del mondo ... Che cos'è nella nostra storia una parentesi di venti anni?»²⁸. (Parentesi che, con il suo voto a favore del governo Mussolini nel 1924, anche lo stesso senatore Croce aveva contribuito a rendere possibile.)

La scappatoia verbale utilizzata da Croce risultò molto abile dal punto di vista retorico – ma altrettanto irresponsabile dal punto di vista civico – perché accantonava la necessità di un esame di coscienza, assolutamente indispensabile per la rinascita di una cultura democratica. A partire da tale atteggiamento, il forte risalto attribuito ai crimini nazisti – per molti versi giustificato – aveva purtroppo *anche* la funzione di non affrontare le proprie corresponsabilità (fu, fra l'altro, lo stesso Croce ad affermare che *l'intera* colpa per la Seconda guerra mondiale spettava *solamente* alla Germania). Il rinvio al carattere di gran lunga più violento, rispetto a quello italiano, del fascismo tedesco aveva qualche fondamento realistico in più rispetto al mito dell'Austria quale «prima vittima del nazismo». Tuttavia, il pesante opportunismo affermatosi con il tentativo di attribuire tutte le responsabilità alla sola Germania pregiudicò durevolmente, sia in Italia che in Austria, il radicarsi di virtù civiche e valori democratici. Da questo punto di vista, non deve quindi stupire se mezzo secolo più tardi queste due realtà sono, all'interno del panorama dell'Europa occidentale, proprio quelle caratterizzate dalla presenza di partiti particolarmente forti di una destra marcatamente intollerante e razzista.

Un'illustrazione molto istruttiva del mancato esame di coscienza sulle proprie responsabilità, e delle sue conseguenze, mi è stata fornita da un'intervista ad un superstita del più grande eccidio commesso dalle forze naziste durante l'occupazione tedesca dell'Italia. A prima vista si potrebbe certo supporre che una persona con un passato di questo genere abbia comprensibili motivi per attribuire tutte le colpe ai «soli tedeschi». Enrico Beccari, per molti anni consigliere comunale nel paese di Marzabotto (in provincia di Bologna), aveva nove anni e viveva in un paese nelle immediate vicinanze quando, tra il 29 settembre ed il 5 ottobre 1944, le formazioni delle Ss e della Wehrmacht compirono in questa zona una lunga serie di massacri sulla popolazione civile inerme. Lui e la sua famiglia riuscirono

²⁸ Große - Trautmann 1997: 281.

a sfuggire alla morte all'ultimo istante, grazie al coraggioso intervento del parroco del paese Giovanni Fornasini, il quale pochi giorni più tardi cadde lui stesso vittima di quei massacri²⁹.

Occorre certamente tener presente che anche grazie alla sua approfondita conoscenza degli avvenimenti e dei loro complessi retroscena, Beccari – a differenza di altri – distingue scrupolosamente le diverse responsabilità per quella strage e prende, quindi, le distanze in modo deciso da accuse indifferenziate contro l'intera nazione tedesca. «Io tengo a precisare un problema di fondo – sottolineò già all'inizio dell'intervista – che qui vi erano anche fascisti locali che facevano causa comune con i nazisti. Quindi non ci può interessare addossare il peso di una determinata ideologia ad un popolo nel suo insieme ... Perché qui in Italia, c'erano fascisti e antifascisti – e c'erano nazisti e antinazisti in Germania». In questo senso, Beccari criticava anche l'atteggiamento diffuso di attribuire la responsabilità quasi esclusivamente all'ufficiale delle Ss Walter Reder, che ordinò il massacro e nel 1951 fu condannato come criminale di guerra: «Indubbiamente la stragrande maggioranza, in modo particolare qui a Marzabotto ... loro lo vedevano, o individuavano solo in quella persona di Reder questa colpa, questa responsabilità, di tutto ciò che era accaduto allora». In questo modo – egli precisava – si evita proprio un confronto onesto e conseguente con questo passato: «Io sono stato profondamente amareggiato per il fatto che – in seguito all'amnistia politica generale del 1946 sulla base di un decreto-legge del ministro della Giustizia Togliatti – tutti i fascisti locali potessero sottrarsi alla loro responsabilità. Facendo pagare una sola persona – che sarebbe Reder – e tutti gli altri la scampavano impuniti». Proprio il venir meno della responsabilità italiana – in tal modo favorita – contribuisce in modo essenziale ad atteggiamenti d'accusa collettiva generalizzata nei confronti della Germania. Inoltre, si dissolve così il dato di fatto decisivo «che si trattasse di un'ideologia che veniva inculcata – un'ideologia che c'era anche in Italia, con il fascismo».

Secondo il suo desiderio di far perdere terreno alle ideologie nazionalistiche ed autoritarie di questo tipo, da molti anni Beccari era uno dei più impegnati collaboratori nelle iniziative di scambi di bambini e di giovani,

alle quali prendeva parte il comune di Marzabotto. In età giovanile – sottolineava – si possono gettare molto più facilmente i ponti per la comprensione tra i popoli di quanto non si riesca a fare più tardi:

I bambini si intendono facilmente. Anche se non parlano la lingua degli altri, riescono a comunicare. Per i giovani, certi determinati pregiudizi scompaiono. Loro si frequentano, trascorrono un certo periodo insieme, discutono dei loro problemi, si spiegano le loro mentalità. Noi dobbiamo, secondo il mio punto di vista, puntare tutto su questo³⁰.

Che nel ricordare le atrocità naziste vi entrasse spesso, come aveva indicato anche Beccari, *tra l'altro* la tendenza di eludere l'esame delle proprie corresponsabilità, non toglie comunque niente alla grande importanza di questi ricordi. In particolare, l'occupazione tedesca dal 1943 al 1945 costituiva un'esperienza collettiva di estrema gravità che rendeva comprensibili e legittime molte delle riserve, antipatie e paure nei confronti del mondo germanico (Austria inclusa) ancora presenti nella società italiana³¹. La misura della diffusione e del radicamento ancora oggi di questi atteggiamenti può essere colta, ad esempio, dall'esposizione dell'intervistato Giorgio T., professore universitario di storia, che – pur lamentando nei suoi studenti una assai limitata coscienza e conoscenza storica – descrive una percezione molto accentuata al riguardo: «Io ho visto anche, facendo lezioni con miei studenti – che sono ignoranti, mediamente ... non sanno neanche, quasi, dov'è Berlino, cose del genere ... Però quando ci fu la caduta del muro di Berlino, l'unica sensazione che loro avevano precisa – nonostante la loro bestialità culturale – era la paura dei tedeschi». E l'Austria, a suo giudizio, veniva inclusa – anche se in forma alquanto attenuata – in questa percezione del mondo tedesco, cioè «assorbita da questa cosa della razza germanica»³².

Un evidente segno delle tracce nitide lasciate nella memoria collettiva dall'occupazione tedesca è rappresentato anche dal gran numero di libri italiani sulle vicende (quasi mai tradotti in tedesco), sulle esperienze e sui

³⁰ Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (raccolta il 17/9/1993 nel municipio di Marzabotto).

³¹ Große - Trautmann 1997: 310.

³² Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (10/12/1993).

retroscena di questo periodo. Molte di queste opere descrivono, ovviamente, i massacri di quel periodo con un elevato numero di vittime civili inermi. In particolare, sono stati esaminati soprattutto: l'esecuzione il 24 marzo 1944 di 335 prigionieri alle Fosse Ardeatine a Roma ordinata dall'Obersturmbannführer Ss Herbert Kappler; il massacro, già ricordato, ad opera delle Ss e della Wehrmacht guidate dallo Sturmbannführer Ss Walter Reder, in oltre cento località della zona di Marzabotto, con il numero più elevato di civili trucidati (spesso con una crudeltà incommensurabile) dell'intero periodo dell'occupazione.

I ricordi del terrore nel periodo tra il 1943 e il 1945 fanno riferimento a livello manifesto quasi esclusivamente alla Germania. La parte essenziale svolta da molti austriaci nelle forze di occupazione rimane così, paradossalmente, abbastanza nell'ombra – nonostante il ruolo, in parte anche molto visibile, ricoperto da numerosi austriaci appartenenti alle formazioni tedesche. Di primaria importanza, in termini di visibilità, è sicuramente il caso di Reder, nativo dell'Austria, condannato all'ergastolo in Italia nel 1951 dal tribunale militare di Bologna, quale principale responsabile dell'eccidio di Marzabotto³³. Gli eventi successivi riguardanti Reder contribuirono a mantenere viva in Italia una percezione negativa del ruolo austriaco nel periodo dell'occupazione. Nel 1955, anno in cui l'Austria ottenne nuovamente la piena sovranità, fu rinnovata la cittadinanza austriaca a Reder. Nei decenni seguenti, i governi e rappresentanti di spicco dell'opinione pubblica austriaca s'impegnarono costantemente per ottenere la grazia per Reder, richiesta questa sostenuta a gran voce anche dalle organizzazioni di estrema destra. Tra i membri delle forze di occupazione che, oltre a Reder, attirarono maggiormente l'attenzione pubblica, vi fu senza dubbio l'Hauptsturmführer Ss Otto Skorzeny. Fu lui, infatti, che comandò l'azione speciale condotta il 12 settembre 1943 sulle montagne del Gran Sasso per liberare Mussolini dalla prigionia ordinata dal governo italiano (neocostituito il 26 luglio) presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio.

La scarsa attenzione, spesso avvertibile in Italia, circa la partecipazione austriaca all'occupazione tedesca non è, ovviamente, senza eccezioni. Nella misura in cui tale atteggiamento è la conseguenza di una rimozione, è probabile che permangano sentimenti negativi ancora più marcati nei con-

fronti della componente austriaca. Indicazioni in merito possono essere fornite da varie dichiarazioni pubbliche e rappresentazioni in cui emergono repentinamente simili modi di vedere. Così, ad esempio, nel resoconto giornalistico di una manifestazione commemorativa del massacro di Marzabotto, Reder fu tra l'altro indicato come «l'austriaco, come lo chiamano da quelle parti»³⁴. Analogamente sintomatica appare una rappresentazione – fornita in un libro rivolto ad un vasto pubblico – della decisione di Hitler di incaricare l'austriaco Skorzeny per l'azione speciale finalizzata alla liberazione di Mussolini. Secondo questo resoconto, Hitler aveva rapidamente convocato, per il 26 luglio del 1943 (il giorno dopo la destituzione e l'arresto di Mussolini), sei ufficiali Ss nel suo quartiere generale a Rastenburg – tra cui anche Skorzeny – per sceglierne uno destinato ad eseguire l'azione. Dopo che gli erano stati presentati, interrogò il gruppo riunito: «Cosa pensano dell'Italia?». Seguirono da parte dei cinque ufficiali conosciuti da Skorzeny in sala di attesa lodi all'alleanza, inni al Duce, esaltazione della nazione alleata. Nessuno di loro sapeva ancora del 25 luglio. Skorzeny invece rispose: 'Sono austriaco, mein Führer'. Gli pareva di avere detto tutto. E infatti bastava. Hitler ringraziò gli altri e li congedò»³⁵.

4. Gli austriaci uguali ai tedeschi

Una delle ripercussioni più durature della percezione diffusa – anche se relegata in secondo piano – riguardante la partecipazione austriaca all'occupazione tedesca sembra consistere nel fatto che ancora oggi l'Austria è vista da molti semplicemente come una parte della Germania. Molto spesso, questa percezione viene espressa con un'aria distratta o pressoché indifferente anche se, in fondo, pare reggere nel tempo con grande fermezza. Questa «annessione mentale» quasi automatica dell'Austria alla Germania si differenzia nettamente da una più antica tradizione italiana, secondo la quale l'Austria veniva percepita come parte del mondo germanico, anche se risultava nettamente distinta dalla Germania vera e propria.

³⁴ Franco Chiavegatti, Ricordate con una cerimonia a Marzabotto le vittime dell'eccidio nazista avvenuto 39 anni fa. *Corriere della Sera*, 5/10/1983.

³⁵ Bertoldi 1994: 50.

L'italianista bolognese Gian Mario Anselmi, direttore dell'Istituto Gramsci, commenta questo strascico evidente della Seconda guerra mondiale con le seguenti parole:

Uno dei guasti enormi che il nazismo ha creato – un guasto laterale, se vuole, però sicuramente un guasto – era quello di avere presentato il mondo austriaco e tedesco come se fosse un tutt'uno. In qualche modo i tedeschi, le Ss, i nazisti, gli occupatori erano poi tutt'un mondo nell'immaginario popolare, e non solo popolare – l'Austria e la Germania erano viste come qualcosa di indiscriminato, indifferenziato. Del resto era Hitler stesso che in qualche modo simboleggiava questa rappresentazione, questa specie d'immaginario collettivo che identifica in un'unica monade questo mondo tedesco, in modo quasi indifferenziato – come del resto poi i nazisti avevano teso a presentarlo, nella propaganda di più basso livello³⁶.

Gran parte degli austriaci che hanno soggiornato in Italia per un periodo sufficientemente lungo hanno potuto sperimentare personalmente l'esperienza di essere scambiati per tedeschi, anche dopo essersi presentati come originari dell'Austria. «Qualsiasi approccio ad una festa, un dialogo sull'autobus, in treno, in una sala d'attesa» – così descrivono questa esperienza i politologi Michael Morass e Günther Pallaver – ha inizio con la domanda «sei tedesco?». «Per quanto si sia convinti che gli austriaci ed i tedeschi si distinguono almeno per l'accento, questa percezione può risultare effettivamente più difficile di quanto si pensi per il nuovo conoscente italiano». Ad ogni modo, in generale, anche l'insistenza sulla propria identità austriaca «non suscita altro che indifferenza nell'interlocutore: 'In fondo, non c'è tanta differenza ...'». Tuttavia, nel migliore dei casi, la risposta all'illustrazione degli argomenti utili a cogliere le differenze tra tedeschi ed austriaci sarà: «'Lo so che siete molto differenti dai tedeschi. Ti volevo dare fastidio'. Ma gli austriaci non si sentono effettivamente quasi mai riconosciuti nella loro specificità». Questo genere di reazioni può risultare meno marcato nelle regioni confinanti. Gli italiani con esperienze di viaggio o con conoscenti in Austria hanno abitualmente comportamenti diversi. Per Morass e Pallaver non si tratta del fatto «che la *nazione austriaca* viene messa in discussione in Italia». Piuttosto osservano «che spesso non sembra meritare assoluta-

76 ³⁶ Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (raccolta il 20/1/1994 all'Università degli Studi di Bologna).

mente alcuna domanda o, ad ogni modo, non viene percepita come sufficientemente rilevante perché, accanto agli stereotipi comuni per i 'tedeschi', si ricerchino anche quelli per gli 'austriaci'»³⁷.

L'impressione che emerge da questa descrizione, che si tratti semplicemente di una mancanza di interesse rispetto alla peculiarità dell'Austria, pare abbastanza ingannevole. Per quanto l'italiano medio ritenga di poco conto il significato pratico dell'identità austriaca, la rimozione caratteristica – e, pur con tutta l'apparente 'indifferenza', anche insolitamente ostinata – di una realtà così palese (e constatabile con grande facilità) come l'esistenza dell'Austria distinta dalla Germania deve necessariamente derivare da motivazioni più profonde. Infatti, è assai improbabile che un simile dato di fatto «venga semplicemente ignorato» così a lungo solo sulla base di una carenza cognitiva. Data per scontata l'esistenza di una quota di indifferenza o di ignoranza, non verrebbe mai in mente a nessuno in Italia «di ignorare» l'esistenza distinta degli altri piccoli paesi che si trovano nell'area geografica circostante. Ad esempio, difficilmente qualcuno potrebbe immaginare di associare continuamente la Svizzera tedesca alla Germania «semplicemente così per indifferenza». Appare anche poco probabile che gli svizzeri-tedeschi possano essere automaticamente identificati come tedeschi. Inoltre, per l'Italia, l'Austria non rappresenta soltanto «un piccolo paese qualunque» senz'altro da ignorare, bensì il paese che storicamente ha assunto il ruolo di principale avversario politico e militare alla nascita dello stato italiano e che, ancora fino a pochi decenni fa, veniva in parte percepito come l'avversario spesso irritante nel conflitto altoatesino.

La 'indifferenza' osservata da Morass e Pallaver sulla questione della nazione austriaca, sembra esprimere quindi un rifiuto passivo ma ostinato, cioè un tacito 'non voler saper nulla' di un'identità austriaca indipendente rispetto alla Germania. Questo atteggiamento sembra motivato soprattutto dal rifiuto di accettare le pretese austriache – peraltro favorite, come si è già visto, dalla convinzione di essere la «prima vittima di Hitler» – di scaricare in modo opportunistico su «i tedeschi» le proprie corresponsabilità nei delitti del nazismo. A tale proposito, l'intervista al bolognese Mario G. esprime compiutamente questa percezione, con riferimento alla sua esperienza durante l'occupazione tedesca. In quegli anni, Mario G. era un lavoratore

³⁷ Morass - Pallaver 1992: 258-259.

forzato per l'«Organisation Todt» nazista ed ebbe contatti particolarmente frequenti con i soldati occupanti.

Io le posso dire che non esisteva la distinzione tra austriaci e tedeschi – mi spiegò –. Erano tedeschi. E da parte degli austriaci, finché la Germania ha funzionato – vinceva, o c'era speranza che vicesse – nessuno diceva, «Io sono austriaco», per esempio. Come han visto che le cose andavano male – cioè, non c'era più da sperare nelle armi nuove eccetera – guardi, la prima cosa che faceva un soldato con la divisa germanica, no ... Appena poteva, era quello di mettere in evidenza ... dice, «Guardi, io sono austriaco, debbo fare questo per forza». La distinzione di dire, «Io non sono come loro», l'han fatta quando i tedeschi andavan male³⁸.

Un'altra intervista a Marinella S. (docente universitaria di italianistica, nata nel 1943) parla di atteggiamenti negativi profondamente radicati nei confronti del mondo tedesco in rapporto al periodo dell'occupazione e fornisce elementi altrettanto indicativi circa la diffusa percezione dell'Austria come parte della Germania. Pochi istanti dopo aver manifestato il desiderio di trovare una chiara differenza tra l'Austria ed «il mondo tedesco in generale» si esprime – in netto contrasto – rispetto alla questione altoatesina nei seguenti termini: «Noi abbiamo ancora, è vero, queste grosse zone di confine, o bilingui, con la Germania che hanno tutti questi problemi». Sulla base delle sue conoscenze generali deve esserle sicuramente noto che in realtà l'Italia – per lo meno dal punto di vista della geografia politica – non ha confini con la Germania, e che dalla fondazione dello stato italiano l'unico periodo storico in cui è effettivamente esistito un confine italo-tedesco risale agli anni compresi tra il 1938 ed il 1945 (quando l'Austria era annessa alla Germania nazista). Le ripercussioni di questo periodo storico sembrano così avere ancora una profonda influenza sulle sue percezioni e sulle sue reazioni emotive, il che sembra ostacolarla in misura considerevole quando cerca di vedere o di descrivere l'Austria come un paese che deve essere distinto dalla Germania.

E' altresì significativo che l'intervistata si lasci sfuggire questo lapsus geografico – lapsus che annulla il desiderio appena formulato di operare una netta distinzione fra i due paesi – a seguito di una lunga rappresentazione

dell'avversione per il mondo tedesco derivante dalla Seconda guerra mondiale. I sentimenti che, in questo contesto, attribuisce a sua madre sembrano essere in parte rilevante anche i suoi. Ciò può essere desunto dall'alternanza ricorrente fra prima e terza persona singolare (cioè un «saltare qua e là» tra sua madre e lei stessa). Anche le formulazioni concrete dell'esigenza di differenziazione tra Austria e Germania – che emergono improvvisamente durante l'illustrazione dell'avversione per il mondo tedesco – risultano in parte talmente incongruenti da far intuire l'esistenza di pensieri diametralmente opposti a tale esigenza.

Secondo Marinella S.,

gli italiani, soprattutto quelli di una certa età, hanno in genere una reazione negativa molto forte rispetto al mondo germanico, per la questione della guerra, dell'occupazione. Allora bisogna che già abbiano, diciamo, la differenza fra Austria e Germania. Allora, capisce, per esempio la lingua ... Ovviamente questo presuppone un minimo grado di cultura, la capacità di differenziare fra gli austriaci ed i tedeschi – e quindi di non avere questa reazione negativa così istintiva. Io... cioè, mia madre che peraltro è una persona del tutto ... se non colta, certo religiosa, intelligente eccetera, però lei ... avendo vissuto nella Firenze occupata dai tedeschi – io sono nata nella Firenze occupata – lei ha veramente questa specie proprio di *terrore* ... Lei è anche stata in Germania recentemente, cioè, io ... dico, non riesco, lo so che è irrazionale, ma non che lei ... C'è ancora una specie di meccanismo che è abbastanza forte ... che *respinge* questa realtà. Allora bisogna intanto che ci sia una scissione, tra l'Austria e il mondo tedesco in generale ... Ma naturalmente, va, l'Austria non ha niente a che vedere con questo, però, quindi questa scissione ...

Alla obiezione che, purtroppo, la partecipazione austriaca all'occupazione tedesca dell'Italia si realizzò effettivamente, l'intervistata replicò velocemente:

Certo, certo, quindi c'è una grossa ... vero, un grosso elemento ... In fondo, noi abbiamo ancora, è vero, queste grosse zone di confine, o bilingui, con la Germania che hanno tutti questi problemi³⁹.

Il fatto che proprio «la lingua» venga richiamata come primo esempio della necessità di differenziazione va certo considerato per lo meno come un'ambi-

³⁹ Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (12/1/1994).

guità beffarda (espressa, con ogni probabilità, involontariamente). Inoltre, la scelta del termine «scissione» (anziché, per esempio, «distinzione») suggerisce chiaramente il desiderio sottinteso secondo il quale l'Austria e la Germania *dovrebbero essere (o rimanere) meglio scisse l'una dall'altra* – forse perché in questo modo si riduce (o si ridurrebbe) il potere e l'influenza del mondo germanico – invece dell'idea che queste due nazioni devono essere essenzialmente *distinte* l'una dall'altra. Il tema dell'Alto Adige compare improvvisamente nell'intervista senza un nesso logico molto evidente. Probabilmente esso giunge alla superficie della coscienza soprattutto per esprimere in modo cifrato ciò che viene negato a livello manifesto: in qualche modo l'Austria è ancora percepita – per effetto dell'occupazione tedesca – come parte di quella Germania spaventosa.

Un altro intervistato italiano, l'insegnante di lingue Emilio R. di Parma, sostiene invece in forma non cifrata che esiste tuttora una tendenza profondamente radicata, derivante dal periodo della Seconda guerra mondiale, a percepire l'Austria come parte della Germania. Anche se questa tendenza risulta assai indebolita rispetto ai decenni dell'immediato dopoguerra, essa può rinnovarsi ancora oggi, a seguito di un'esperienza negativa che può scatenare associazioni mentali col nazismo. Così durante un viaggio in Austria, ad esempio, l'intervistato, la moglie ed un amico ebbero la netta sensazione – accanto ad esperienze di vacanza generalmente positive – di essere ospiti indesiderati in un ristorante di Graz a causa della loro nazionalità. Mentre loro si erano sentiti dire, con toni decisamente scortesi, che il ristorante non aveva a disposizione tavoli liberi, per altri clienti subito dopo era stato invece trovato posto. Con una reazione tra l'ironico e l'adirato vennero a loro in mente associazioni con l'eredità nazionalsocialista, che neutralizzavano rapidamente qualunque differenza tra l'Austria e la Germania.

Allora questo mio amico – raccontò Emilio R. – con un'aria, «Oddio, son tutti nazisti qua» ... Come dire ... ma perché eravamo in un paese di lingua tedesca, perché c'è questo atteggiamento, ci fu risposto in tedesco in quel modo. Però potevamo essere lì come in Germania – l'impressione sarebbe stata la stessa. Il mio amico non sapeva niente della storia di Graz – però disse come una battuta, «Ma qui son tutti nazisti, troviamo un altro posto». Perché semplicemente abbiamo avuto questa sensazione sgradevole. Però ecco ... sì, la battuta è venuta spontanea, nel senso che viene

spontanea di fronte a qualunque tedesco che assuma un atteggiamento un po' rigido. Nella battuta popolare, immediatamente, non appena un tedesco dice 'Achtung', o se un poliziotto in Germania ti ferma, uno ha in mente duecentocinquanta film, anche se non l'ha vissuta direttamente, la guerra. Naturalmente lo si immagina vestito da Ss. Questo, quindi è stato a Graz, ma se ce lo avessero detto a Monaco o ad Amburgo, sarebbe stata la stessa cosa. Scappa un meccanismo più inconscio di collegamento d'immagini che uno ha così ...⁴⁰.

⁴⁰ Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (24/1/1994).

CAPITOLO TERZO

Vie tortuose verso un compromesso

1. Ambigui segnali di apertura

Il 16 luglio 1959 Bruno Kreisky divenne responsabile del nuovo Ministero degli Esteri austriaco. Fino ad allora, infatti, le competenze in materia di affari esteri erano rimaste in carico all'ufficio del cancelliere federale. Come Kreisky ebbe modo di annotare qualche anno più tardi, il cancelliere conservatore Julius Raab aveva ceduto piuttosto volentieri queste competenze ad un socialista perché «egli era convinto – secondo il suo stile bonario e sgarbato al tempo stesso – che un ministro degli esteri proveniente dal Partito socialista si sarebbe certamente ‘suicidato’ con la questione sudtirolese»¹. Già due settimane dopo la sua nomina Kreisky avviò un'iniziativa di vasta portata, che nell'immediato scatenò nuove polemiche italo-austriache, ma di fatto costituì il primo passo concreto per il superamento dell'irrigidimento dei due fronti e l'apertura di una strada verso trattative più serie.

Il 21 settembre a New York, in occasione del suo primo discorso davanti all'assemblea plenaria delle Nazioni Unite, Kreisky annunciò la presentazione di una richiesta formale per sollecitare l'interessamento dell'Onu in merito al problema dell'Alto Adige. Nei giorni successivi, durante i lavori dell'assemblea, si verificò un ripetuto scambio di battute tra Kreisky ed il

¹ Bruno Kreisky, Südtirol: Schon Erreichtes wieder verspielen? Arbeiterzeitung, 26/8/1966.

ministro degli Esteri italiano Giuseppe Pella. Quest'ultimo giunse ad affermare che «l'Italia non solo ha applicato l'accordo Degasperi-Gruber, ma ha assicurato alle minoranze dell'Alto Adige un trattamento che non è superato, per liberalità, in nessun'altra regione del mondo. Non va, del resto, dimenticato che gli allogeni dell'Alto Adige hanno già effettuato il libero referendum allorché, dopo avere nel 1939 optato nella loro maggioranza in favore del proprio trasferimento nella Germania nazista, hanno poi chiesto di tornare ad essere cittadini italiani»². Criticò con parole dure la richiesta di Kreisky, in quanto tendeva a «rafforzare la nostra opinione che il governo austriaco desidera da qualche tempo creare artificiosamente una tensione tra Italia ed Austria e turbare una situazione che era normale e che può e deve continuare ad essere normale»³.

Nei mesi successivi, diverse prese di posizione italiane lasciarono tuttavia intravedere i primi timidi segnali di disponibilità dopo anni di blocco totale di ogni possibile intesa. Un esempio interessante di tale atteggiamento è testimoniato da alcuni commenti di Domenico Bartoli. Se da un lato veniva giustificata l'immutabilità dell'atteggiamento italiano (come era stata già annunciata dalle immediate risposte all'iniziativa di Kreisky); dall'altro però, si esprimevano anche riflessioni autocritiche sulla politica seguita fino ad allora, dalle quali pareva trapelare un sincero rammarico per una situazione tanto bloccata.

Visto che «l'esperienza ci dice che con i tedeschi è sempre meglio interpretare i fatti nel modo più radicale e pessimistico», sarebbe purtroppo stato impensabile cedere alle minime pretese della Svp – perché in questo caso il «meccanismo naturale del nazionalismo tedesco» avrebbe scatenato una reazione a catena verso un'autonomia sempre più estesa per giungere, infine, al distacco completo dell'Alto Adige dall'Italia. Di fronte ad un simile dilemma non si potevano certo delineare prospettive di distensione in un futuro prossimo. «È un rudere, ma sembra saldo come il Colosseo. Si può sperare nella lenta azione del tempo purché la nostra fermezza persuada i sudtirolesi che le loro rivendicazioni estreme non saranno accettate da nessun governo o partito italiano, e la nostra pa-

² La questione alto-atesina all'Onu: Applaudita replica dell'on. Pella all'inarrestabile tesi di Kreisky. Corriere della Sera, 24/9/1959.

³ La schermaglia sull'Alto Adige all'Onu: Categorica replica di Pella al secondo intervento di Kreisky. Corriere della Sera, 26/9/1959.

zienza e tolleranza li convinca che il loro carattere nazionale può liberamente manifestarsi, come qualunque osservatore dovrebbe constatare ogni giorno». Un carattere, questo, che già di per sé non avrebbe però facilitato l'intesa. «La gente di quassù è molto diversa da noi. Le sue qualità, ordine, disciplina, ubbidienza a chi comanda, attaccamento ai propri usi tradizionali, non sono le nostre. Gli mancano, invece, quella prontezza alla cordialità, all'espansione, quella vivacità d'intelligenza, quella capacità di adattarsi che sono caratteristiche dell'italiano». Pur riconoscendo motivazioni legittime alla diffidenza dei sudtirolesi, Bartoli ricordava però che gli orientamenti prevalenti in questo gruppo erano spesso caratterizzati da una tendenza all'esagerazione, senza riuscire peraltro a comprendere la mentalità italiana. Il presidente della Svp Silvius Magnago, ad esempio, imputava al governo italiano una subdola tattica temporeggiatrice. Questa accusa dimostrava però, a parere di Bartoli, l'enorme difficoltà di «persuadere uomini estranei ... alla nostra tradizione nazionale che non si tratta, spesso, di ostruzionismo deliberato ma soltanto di trascuratezza e indecisione»⁴.

Un segnale di apertura degno di nota si ritrovò tra l'altro nella disponibilità di Bartoli a discutere – almeno da un punto di vista storico – la «opportunità di avere portato al Brennero il nostro confine. Alcuni patrioti, come Leonida Bissolati, ne dubitavano nel 1919, e non furono ascoltati. Prevalsero le ragioni strategiche; esse, però, non sono più valide, e forse non lo furono mai». Da allora si erano aggiunti motivi nuovi che avevano reso ormai irrinunciabile il mantenimento del confine del Brennero «per motivi economici e umani (le centrali elettriche, i cento e più mila italiani dell'Alto Adige) e anche per motivi politici e nazionali fin troppo evidenti». Tutto ciò aveva reso la situazione semplicemente senza via d'uscita: «L'Italia non può concedere quello che gli austriaci e i tirolesi chiedono (a Vienna come a Bolzano); e gli austriaci e i tirolesi respingono tutto quello che noi potremmo offrire nei limiti delle nostre leggi e dei nostri interessi. Siamo a un punto morto completo»⁵.

In un reportage da Innsbruck Bartoli delineava un quadro suggestivo di un

⁴ Domenico Bartoli, C'è motivo di temere che non saranno mai contenti. *Corriere della Sera*, 11/10/1959.

⁵ Domenico Bartoli, Rifiutano ciò che offriamo, e ciò che vogliono è assurdo. *Corriere della Sera*, 25/10/1959.

clima antiitaliano dominante in Tirolo che egli sosteneva di aver percepito già al momento del suo arrivo in stazione – «la prima dopo quella del Brennero, che le ombre dei due dittatori ancora ossessionano. Il confine è soltanto a pochi chilometri, ma l'altoparlante si rivolge ai passeggeri in tedesco, inglese e francese. L'italiano brucerebbe le labbra dell'annunciatore?». Nonostante le innumerevoli espressioni dell'irredentismo tirolese che a tratti lo irritavano, ammetteva comunque che «difficilmente capita al viaggiatore italiano di incontrarsi con persone deliberatamente scortesi». All'insegna di una relativa apertura può essere indubbiamente valutata anche la circostanza per cui Bartoli associava immediatamente la sua critica all'«immagine grottesca dell'Italia che i giornali tirolesi offrono ai loro lettori» con una considerazione autocritica delle tradizioni nazionalistiche italiane: «Per capirla basta ricordare che noi stessi siamo cresciuti in un mondo di propaganda antiaustriaca. Abbiamo imparato a leggere compitando sul 'Corriere dei Piccoli' i versi che accompagnavano le avventure ridicole di Kartoffel Otto, di sua figlia Kate, la ragazza dalle lunghi trecce color paglia, del loro imperatore Cecco Beppe. Rovesciate ora queste immagini, e vedrete un'Italia di fantasia, popolata da quattordici milioni di analfabeti, da gente sporca e barbara, da uomini neri quasi come gli africani e altrettanto arretrati»⁶.

Un interessante aneddoto su un *lapsus linguae*, riportato da Bartoli in un'altra cronaca dall'Austria, può gettare una luce particolare sull'atmosfera che allora dominava i rapporti italo-austriaci. Mentre il *lapsus* può essere prima di tutto interpretato come un sintomo di sentimenti ostili, nel resoconto si può supporre vi siano anche sottili segni di avvicinamento. L'affermazione che precedeva la storiella si poneva tuttavia in contrasto con l'evidente significato dell'evento stesso. Nonostante – ammetteva Bartoli – esistano effettivamente in Austria singole azioni di boicottaggio ai danni degli interessi turistici, commerciali e culturali dell'Italia,

non si può dire che si abbia l'impressione di una vera ostilità. L'opera italiana è data dignitosamente, come sempre. Ci ha detto un austriaco influente: «Diamo alla Volksoper il Nabucco di Verdi composto quando l'Italia era soppressa». Voleva dire 'oppressa', ma nella patria di Freud si

⁶ Domenico Bartoli, Si sente nell'aria di Innsbruck fremere l'irredentismo tirolese. Corriere della Sera, 18/10/1959.

potrebbe dare alla frase, che pure era suggerita dalla cortesia, la interpretazione psicoanalitica di un desiderio inconscio. Senza scendere in questi misteri, ridemmo insieme dell'errore⁷.

Forse senza volerlo, Bartoli era già sceso un poco nei misteri dei motivi inconsci considerando il *lapsus* come possibile sintomo di un impulso omicida. Se si fosse soffermato più a lungo sulla «interpretazione psicoanalitica», avrebbe dovuto anche ammettere che contraddiceva proprio l'affermazione formulata nell'istante precedente – indicando quindi che tale affermazione doveva anche trovarsi al servizio di un'avversione emotiva contro percezioni del reale clima di ostilità difficilmente sopportabili. Clima che emergeva non ultimo dalle sue stesse analisi che lo avevano condotto anche alla diagnosi di un «punto morto completo». Proprio questo motivo di avversione conferisce ancora maggiore significato ad un'espressione non intenzionale che indicava il contrario di quello che si preferiva credere. D'altro canto, il fatto di comunicare e di interpretare un simile *lapsus* indicava al tempo stesso un certo spirito aperto verso queste percezioni, che apriva per così dire un varco nella resistenza interna espressa dall'affermazione secondo la quale non si sarebbe percepita alcuna 'vera' ostilità. Conseguentemente, la reazione manifestata dalla risata comune – che certamente conteneva una componente di imbarazzo consapevolmente avvertito – probabilmente non aveva soltanto lo scopo di eludere la disquisizione sul significato profondo del *lapsus*, bensì poteva esprimere implicitamente anche una tacita intesa su una realtà psicologicamente dolorosa.

2. I dibattiti all'Onu, carica d'innescò alle trattative

L'istanza presentata il 23 giugno 1960 dal governo austriaco al segretario generale delle Nazioni Unite, affinché la questione altoatesina fosse posta all'ordine del giorno dell'assemblea plenaria dell'Onu, aveva – già nei mesi precedenti – suscitato una forte avversione da parte italiana. Reazioni di segno analogo giunsero anche da altri numerosi governi.

Non vi è alcun dubbio – scriveva Kreisky – che con il nostro passo a New

⁷ Domenico Bartoli, L'Alto Adige e i rapporti italo-austriaci: Vienna vuole evitare la crisi ma gli intransigenti non cedono. Corriere della Sera, 19/11/1959.

York non abbiamo suscitato una particolare gioia da nessuna parte, né ad ovest, né ad est. A Roma regnava un clima misto di irritazione ed arroganza e il ministro degli Esteri Segni nel maggio 1960 dichiarò che «nel caso in cui l'Austria avesse dovuto portare la questione altoatesina dinanzi alle Nazioni Unite, l'Italia avrebbe contestato all'Onu il diritto di immischiarsi in una faccenda che non rappresentava alcuna minaccia per la sicurezza»⁸.

I commentatori italiani diedero spesso rilievo a diverse espressioni razzistiche venute alla ribalta in occasione delle dimostrazioni in sostegno del gruppo etnico sudtirolese. Augusto Guerriero deplorava alla vigilia dei dibattiti un gran numero di «manifestazioni di irresponsabilità alle quali, in questi ultimi tempi, si sono abbandonati molti tirolesi, accanto alle incredibili dichiarazioni del sottosegretario Gschnitzer in difesa della purezza della razza del Sudtirolo e contro i matrimoni 'misti'». La richiesta di una 'autonomia integrale' per l'Alto Adige avrebbe perseguito l'obiettivo di «poter costringere gli italiani che si sono stabiliti in Alto Adige ad andarsene» e di «poter impedire ad altri italiani di stabilirvisi: per chiudere l'Alto Adige alla 'infiltrazione' di uomini di 'razza' inferiore». Anche se non esisteva più il 'ridotto alpino' nazionalsocialista che si tentò disperatamente di difendere ancora nel 1945, rimaneva pur sempre «da difendere l'idea sinistra che fu l'anima del nazismo: il razzismo. E questo vogliono fare i neonazisti tirolesi».

A prescindere da simili gravi accuse, l'iniziativa austriaca presso l'Onu operò tuttavia un decisivo cambiamento anche nell'atteggiamento italiano: oramai si ammetteva in ogni modo che il conflitto altoatesino non poteva essere considerato esclusivamente come una faccenda interna dell'Italia. Se questa posizione riguardava anche un eminente sostenitore della linea dura, si doveva sicuramente trattare di un segnale significativo. Peraltro, Guerriero si opponeva energicamente ad un dibattito sul conflitto proprio nell'ambito delle Nazioni Unite e non ad un altro livello internazionale (come il tribunale internazionale dell'Aia): l'Italia in questo modo sarebbe stata costretta «ad andare a discutere davanti ad un'assemblea politica, di cui la grande maggioranza ignora dove sia l'Alto Adige, e voterà in un modo o nell'altro per le più svariate ragioni, comprese le più strambe, ma non per ragioni di diritto». Significativamente però, egli attribuiva la responsabilità

principale di questa situazione non a politici austriaci o sudtirolesi, ma ai partiti italiani di destra, o comunque ad «alcuni parlamentari della destra» che avevano perseverato ostinatamente nell'idea

che l'Alto Adige fosse una questione interna dell'Italia e che, se avessimo accettato di discuterne davanti a un foro internazionale, ci saremmo diminuiti. Come si poteva sostenere che l'Alto Adige fosse una questione interna italiana, se c'era un accordo internazionale, e questo accordo era allegato al trattato di pace? Era un assurdo: ma questo assurdo paralizzò i nostri ministri⁹.

Nelle prime sedute dedicate dall'Onu – fra il 18 e il 31 ottobre 1960 – al conflitto altoatesino, la richiesta presentata dalla rappresentanza austriaca si scontrò con un atteggiamento poco favorevole. Il capo della delegazione italiana, Gaetano Martino, in una delle sue dichiarazioni spiegò che «gli austriaci soffrivano di un 'complesso freudiano', in quanto rimproveravano continuamente all'Italia il fascismo dei tempi andati, mentre essi erano stati 'in quello stesso periodo nazisti'. Non si deve dimenticare che 'Hitler era un austriaco'». Egli attaccava in particolare Gschnitzer il quale «una volta si era espresso pubblicamente contro i matrimoni misti tra sudtirolesi ed italiani. E in Alto Adige i bambini italiani non potevano neanche sedere accanto ai bambini sudtirolesi. Fino a tal punto i sudtirolesi miravano alla divisione razziale ed a tal punto si sentivano anche come la super-razza germanica»¹⁰. I tratti di un egocentrismo paranoico, che si palesavano nelle reazioni deluse da parte dell'opinione pubblica austriaca rispetto all'andamento dei dibattiti, possono essere misurati sulla scorta di un commento di Hugo Portisch dal titolo melodrammatico «E' contro di noi il mondo intero?». La scelta di un simile titolo proprio da parte di Portisch doveva essere particolarmente indicativa del clima in Austria; egli faceva parte, infatti, dell'esigua schiera di commentatori che si erano impegnati ad illustrare il conflitto altoatesino anche da un punto di vista autocritico.

Di fronte a questa situazione che costituiva un momento di disincanto, Portisch constatava che numerosi stati «che ci sono amici da anni e decenni» all'interno dell'assemblea plenaria dell'Onu «respingono la nostra risoluzione per l'Alto Adige e prendono chiaramente le parti dell'Italia». Portisch

⁹ Augusto Guerriero, Razzismo in Alto Adige. Corriere della Sera, 20/9/1960.

¹⁰ Martino beschimpft Österreich vor der UNO. Kurier, 21/10/1960.

rispecchiava un orgoglio ferito che nella sua generica pretesa della propria buona volontà ricordava in modo quasi 'speculare' il commento – citato in precedenza – di Egisto Corradi (che reclamava soltanto intenti benevoli per la condotta dello stato italiano in Alto Adige, mentre le reazioni di rifiuto da parte del gruppo sudtirolese erano esclusivamente ingiuste oppure il risultato dell'azione subdola di propagandisti fanatici). Le prime reazioni alla risoluzione austriaca quasi tutte negative – scriveva Portisch – avevano «provocato amarezza in gran parte della nostra popolazione e soprattutto sollevato la questione sul perché il mondo ci potesse piantare in asso in un modo simile nonostante noi avessimo agito costantemente in modo da avvicinare i popoli, cercassimo sempre solo amici nel mondo, non fossimo stati mai una potenza coloniale e come piccola repubblica non avessimo mai voluto torcere un capello a nessuno».

Purtroppo – secondo le riflessioni di Portisch – si doveva convivere con i vincoli della politica delle potenze che determinano le decisioni anche nell'ambito delle Nazioni Unite. Se persino una grande potenza amica come gli Stati Uniti sosteneva il punto di vista italiano, ciò derivava soprattutto dal fatto che «il confine del Brennero per gli Stati Uniti è in quanto confine della Nato per lo meno altrettanto importante quanto il sostegno al governo italiano comunque debole in ambito di politica interna. Se gli Stati Uniti non avessero appoggiato il governo italiano nella questione dell'Alto Adige, ciò avrebbe portato acqua al mulino dei comunisti e dei neofascisti italiani». E, non ultimo, era anche necessario ricordare che novanta dei novantanove stati membri dell'Onu avevano, essi stessi, forti minoranze nazionali o religiose sui loro territori e «mirano gelosamente a non ammettere alcuna intromissione straniera a vantaggio di queste minoranze». A partire da simili circostanze scarsamente edificanti si poteva certo giungere alla conclusione «che il mondo è cattivo e ingiusto. Ma chi ha mai creduto che in politica ogni stato non agisca costantemente secondo le proprie esigenze ed il proprio interesse?»¹¹.

L'impostazione attiva e pragmatica dell'iniziativa di Kreisky presso l'Onu e la sua successiva valutazione del dibattito ebbero ragione di molte reazioni, tra il deluso ed il paranoico, dell'opinione pubblica austriaca, e posero in evidenza non tanto le avverse condizioni di base quanto, invece, i risul-

tati che erano stati comunque raggiunti. Certamente la valutazione di Kreisky era condizionata anche da una comprensibile autopromozione per il lavoro da lui realizzato. Anche se «in principio la situazione non era certo promettente», era pur sempre importante la possibilità, offerta per la prima volta dal 1918, «di rappresentare la questione altoatesina in tutti i suoi aspetti» di fronte ad un foro internazionale così autorevole. Nonostante le iniziali minacce dell'Italia – secondo la quale «qualunque stato si fosse reso disponibile di mediare sarebbe stato un suo nemico» – si trovarono tuttavia, dopo interminabili dibattiti in commissione, su iniziativa del delegato irlandese, Conor O'Brien, dodici stati (Irlanda, Ceylon, Danimarca, Ecuador, Ghana, India, Iraq, Giordania, Messico, Cipro, Bolivia e Canada) che presentarono insieme il 26 ottobre una risoluzione di mediazione. Anche se la proposta adottava il testo dell'articolo 1 del trattato di Parigi, questa fu respinta ostinatamente dall'Italia.

Nel corso di ulteriori tenaci trattative si giunse «ad un ampliamento della risoluzione di mediazione in maniera tale da accogliere alcune formulazioni che permettevano ad altri stati di aderirvi». Il 31 ottobre si riuscì infine a raggiungere un consenso molto ampio che condusse alla risoluzione 1497 accolta all'unanimità dall'assemblea generale. In essa si

raccomandava ad ambedue le parti con urgenza: 1) di riprendere le trattative con l'obiettivo di trovare una soluzione a tutte le divergenze in vista dell'attuazione del trattato di Parigi; 2) in caso di fallimento di questi negoziati di cercare in tempi ragionevoli una soluzione alle divergenze attraverso mezzi previsti dalla carta (delle Nazioni Unite) o comunque pacifici; 3) di astenersi da qualunque azione che potesse pregiudicare i rapporti amichevoli tra i due stati.

Con questa raccomandazione ufficiale dell'Onu, l'Austria vedeva tradotte in realtà le richieste che erano possibili da raggiungere con l'esistente rapporto di forze: «Per la prima volta fu riconosciuta appieno a livello internazionale all'Austria l'autorizzazione a trattare nella questione altoatesina. Eravamo infinitamente contenti dopo questa lotta durata giorni e notti»¹². Grazie all'attenzione internazionale sul conflitto prodotta dal dibattito all'Onu, nonché grazie all'autorizzazione alle trattative – rafforzata dall'assemblea generale dopo un ulteriore dibattito sull'Alto Adige il 28 novem-

¹² Kreisky 1966.

bre 1961 – fu garantito per la prima volta un minimo di spazio d'azione per un dialogo ininterrotto, anche se spesso disseminato di ostacoli.

Il 27 gennaio 1961 si aprì a Milano il primo incontro dei ministri degli Esteri dei due paesi che segnò l'inizio di numerosi incontri e conferenze estremamente mutevoli che alla fine si protrassero per oltre otto anni. Il livello delle trattative diplomatiche dei ministri degli Esteri fu ben presto sostenuto ed ampliato attraverso l'attivazione di altri ambiti di mediazione e di controllo. In primo luogo, la 'Commissione dei diciannove' italiana, nominata il 1° settembre 1961 dal ministro degli Interni Mario Scelba, che era costituita da dieci rappresentanti italiani, otto di lingua tedesca ed uno ladino e che sotto la presidenza di Paolo Rossi fino al 10 aprile 1964 fece un lavoro preparatorio decisivo in vista del successivo Statuto di autonomia dell'Alto Adige. Anche la sottocommissione, istituita per decisione del Consiglio d'Europa del 5 settembre 1961 e guidata dal presidente del Senato belga Paul Struye, contribuì come osservatorio europeo a sorvegliare sulla prosecuzione delle trattative. Infine, sulla base del resoconto finale della Commissione dei diciannove e dei disegni di legge della Svp, le commissioni italo-austriache di esperti negoziarono nel dettaglio i numerosi problemi del futuro Statuto di autonomia (dal giugno all'ottobre 1964 e, nuovamente, a partire dal luglio 1965).

Le prime tornate di trattative si realizzarono in un clima ostile e nessun risultato concreto fu raggiunto. Tuttavia, la sola prosecuzione delle trattative ebbe probabilmente, nel lungo periodo, delle ripercussioni costruttive e rafforzò nei due paesi la posizione delle forze che caldeggiavano il confronto leale e la ricerca di soluzioni durature per il conflitto. I ricordi personali di Kreisky relativi ai tre successivi ministri degli Esteri italiani coi quali si incontrò nel corso delle trattative possono rendere un po' tangibile questa tendenza positiva di più lungo respiro. Il suo partner negoziale durante la prima fase infruttuosa di incontri fu l'ex presidente del Consiglio Antonio Segni, che secondo la descrizione di Kreisky era un «uomo fragile al punto da essere trasparente», un «piccolo romano delicato, costantemente sofferente», che sentiva evidentemente le trattative come un grave peso. «Per quanto mi sforzassi di affrontare con rispetto quest'uomo anziano, non potevo fare a meno di replicare in modo molto chiaro e duro alle sue formulazioni scortesie e pungenti». Rispetto a ciò, gli incontri con il successore Attilio Piccioni rappresentarono pur sempre un progresso percettibile. Questi era

un «signore tranquillo che interpretava l'intera questione altoatesina come un increscioso danno al suo stile di vita incline alla comodità». Contrariamente a Segni aveva dimostrato una sufficiente apertura a cedere nella discussione «sulle questioni di prestigio che sembravano bloccarci le trattative» e talvolta anche a respingere «con un gesto stanco le obiezioni concitate dei suoi consiglieri».

Peraltro, si giunse ad un'apertura nel clima delle trattative solo in seguito all'entrata in carica del «grande europeista» Giuseppe Saragat. «Egli sentiva come un peso, forse addirittura una vergogna, che noi, rappresentanti di due antiche nazioni di cultura che hanno significato così tanto l'una per l'altra, che sono state così vicine nel corso della storia, non sapessimo risolvere questo problema di un quarto di milione di sudtirolesi in quattro e quattr'otto. Era coraggioso e disposto a correre rischi»¹³. Certo non è un caso che Saragat fosse anche uno dei pochissimi rappresentanti della diplomazia italiana d'allora *non* passati dal regime fascista alla Repubblica democratica¹⁴.

3. La 'notte dei fuochi' e le sue ripercussioni

Prima che questa tendenza costruttiva di lungo termine potesse imporsi in modo significativo, gli attentati dinamitardi del 1961 – e le successive azioni repressive dello stato italiano – portarono ad una nuova drammatica escalation delle tensioni e delle paure. D'altra parte, fu però di particolare importanza per gli ulteriori sviluppi il fatto che questi attentati, *oltre* ad un immediato inasprimento dei contrasti, diedero pur sempre *anche* l'impulso ad iniziative che più tardi avrebbero contribuito a trovare soluzioni accettabili per il conflitto o per lo meno a disinnescarlo. L'apporto più apprezzabile in questa direzione giunse dalle già menzionate commissione dei diciannove e sottocommissione del Consiglio d'Europa, nonché dal nuovo interessamento dell'Onu al conflitto in Alto Adige.

Sullo sfondo del conflitto etnico sempre bloccato, della polemica italo-au-

¹³ Kreisky 1966.

¹⁴ Claus Gatterer, 35 Jahre nach dem Pariser Vertrag. Das Südtirol-Problem aus der Sicht eines Südtirolers in Österreich, in: Gatterer 1991: 213.

striata accentuata dalla risoluzione Onu del 31 ottobre 1960 e della prima tornata infruttuosa di negoziati tra i ministri degli Esteri, si giunse ad una serie di attentati dinamitardi ad opera del Bas. Insieme ad altri obiettivi le esplosioni danneggiarono, o distrussero, una statua equestre di Mussolini a Ponte Gardena (Waidbruck), la ex casa di Ettore Tolomei (il maggiore teorico dell'italianità dell'Alto Adige) e due nuove costruzioni a Bolzano ed a Merano destinate ad ospitare immigrati italiani. Il culmine di questa serie di attentati fu raggiunto nella «notte dei fuochi» tra l'11 ed il 12 giugno 1961, in cui furono fatti saltare in aria, soprattutto nella conca di Bolzano, quasi cinquanta tralicci dell'alta tensione¹⁵. Mancò poco al blackout totale dell'intera zona di Bolzano, con risultati che si sarebbero rivelati disastrosi per impianti industriali di primaria importanza per la regione. Come riferiva il «Kurier», questi attentati ebbero l'effetto di «suscitare un vespaio nell'opinione pubblica italiana». Le esplosioni che «erano iniziate tra l'1.15 e le 2.30 del mattino scatenarono il panico soprattutto ad Oltrisarco (Oberau) e nella zona industriale di Bolzano. Tanto nelle abitazioni quanto nelle fabbriche si spense di colpo la luce e gli abitanti si precipitarono in gran parte nelle strade in attesa degli sviluppi successivi»¹⁶. Il «Corriere della Sera» parlò di un

progetto criminoso la cui realizzazione deve avere impegnato non meno di duecento persone bene addestrate. Costoro hanno potuto mimetizzarsi nel corso della notte con le centinaia e centinaia di persone che avevano risalito le vie alpine per accendere, com'è consuetudine e tradizione, migliaia di fuochi in onore del Sacro Cuore di Gesù, cui l'Alto Adige è dedicato ... secondo i tecnici, i dinamitardi avrebbero usato esplosivo al plastico e vi avrebbero applicato degli orologi di marca austriaca e detonatori pure austriaci¹⁷.

La sorprendente efficienza degli attentati fornì nuovi elementi ai media italiani per leggere ed interpretare in luce nazionalsocialista le aspirazioni all'autodeterminazione (o ad una maggiore autonomia). Così Egisto Corradi scriveva che «il piano di attacco del sistema idroelettrico altoatesino», nella sua successione preordinata delle esplosioni, «è stato evidentemente pre-

¹⁵ Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992.

¹⁶ Kurier, 13/6/1961.

¹⁷ Tullio Armani, Un'azione terroristica a largo raggio. Corriere della Sera, 13/6/1961.

parato da competenti e attuato da 'commandos' specializzati e resi esperti da esperienze belliche probabilmente compiute nelle file delle Ss»¹⁸. Un editoriale sottolineò come tutta l'azione «si inquadra in un movimento generale, alquanto misterioso e, comunque, pericolosissimo». Ci si trovava «di fronte ad un movimento, in gran parte sotterraneo, che si richiama al vecchio nazismo; ci troviamo di fronte ad una vera e propria rinascita del vecchio hitlerismo». Secondo l'editorialista, i disegni di questo movimento erano orientati dal seguente ordine cronologico: «autonomia di Bolzano, poi di tutto l'Alto Adige, poi unione dell'Alto Adige all'Austria, e infine, unione dell'Austria alla Germania. Si tratta ... di sogni, e di sogni temerari; ma questa è la realtà»¹⁹.

Senza dubbio, la notte dei fuochi dilatò la tendenza, da parte di diversi politici e commentatori italiani, a dipingere la parte avversa nel conflitto altoatesino a tinte nazi-nostalgiche. Così, in occasione dell'incontro tra i ministri degli Esteri tenutosi il 24 giugno a Zurigo, Segni avrebbe controbattuto con «parole veramente italiane» alle pretese della delegazione austriaca – «che ha rivelato il loro reale stato d'animo di ostilità, di inimicizia verso l'Italia» –, indicando in particolare

le responsabilità che vanno ricercate 'oltre i confini' dell'Alto Adige. Giustissimo. Oltre, molto oltre questi confini, perché è risaputo che le agitazioni e gli attentati terroristici rientrano in un vasto disegno che fa capo al movimento razzista, nazista, di schietta marca hitleriana, che ha origini note e sotterranee propaggini un po' dovunque ... chi non sa che anche nell'Alto Adige si reclutano dei giovani per l'addestramento alla guerra partigiana?²⁰.

Nell'ambito di questa linea polemica l'Austria fu spesso rappresentata come un baluardo dell'estremismo di destra: «L'Austria è un covo di nazisti. Prima ancora dell'*Anschluss*, i veri compatrioti di Hitler sono stati sempre degli arrabbiati antisemiti, e ancor oggi in nessuna parte d'Europa esistono tanti neo-nazisti come in Stiria e in Carinzia ... Il capo della Gestapo Kaltenbrunner, e l'impiccatore degli olandesi, Seyss-Inquart, erano austria-

¹⁸ Egisto Corradi, La produzione elettrica paralizzata dai terroristi. *Corriere della Sera*, 14/6/1961.

¹⁹ Calma e fermezza. *Corriere della Sera*, 18/6/1961.

²⁰ A Zurigo ha vinto la «logica» dei terroristi tirolesi. *Corriere della Sera*, 25/6/1961.

ci e non tedeschi». Se dopo la fine del nazionalsocialismo, l'Austria poté negare la propria corresponsabilità e recitare «la parte dell'agnello innocente», fu soprattutto perché «per le potenze alleate era la soluzione più comoda»²¹.

Domenico Bartoli ebbe modo di osservare una manifestazione particolarmente accesa, svoltasi il 29 giugno a Innsbruck, durante la quale un oratore aveva tra l'altro «coperto di ingiurie volgari l'Italia e i nostri soldati, chiamandoli fascisti, assassini e 'welschen', secondo l'antico peggiorativo contro gli italiani», ingiurie queste rafforzate da un «coro di 'pfui'». Durante l'intervento principale, tenuto dall'«astuto demagogo» Gschnitzer, Bartoli che era intento a prendere appunti fu affrontato in maniera assai ostile da un partecipante alla manifestazione. «Un uomo sui trent'anni, seduto davanti a noi, non gradisce la presenza di qualche giornalista italiano. Si volta e dice, rivolgendosi direttamente a noi: 'Schreiben verboten'. Gli rispondiamo in un rudimentale tedesco che l'Austria è un paese libero. Ed egli replica negando questo fatto che fino a stasera credevamo oggettivamente indiscutibile: e si abbandona ad un'isterica agitazione» tentando poi di strappare gli appunti a Bartoli ed insultando il gruppo dei giornalisti italiani. La polizia intervenuta, anziché riprendere l'aggressore, si limitò a chiedere agli italiani di spostarsi in un altro posto. «Un triste episodio di intolleranza e di intimidazione» che non era comunque da vedere come un fatto isolato. «Questo è il Tirolo di Gschnitzer e di Oberhammer»²².

4. L'effetto-boomerang della repressione

Lo stato italiano reagì immediatamente e con misure massicce alla notte dei fuochi. Un grande schieramento, dotato di un armamento bellico completo, formato da quasi 25.000 uomini in forza ai corpi di polizia e dell'esercito fu disposto in Alto Adige a difesa delle linee ferroviarie, delle centrali elettriche e di altri obiettivi pubblici. Le misure adottate – coprifuoco

²¹ La stampa viennese si compiace per l'estendersi degli attentati. *Corriere della Sera*, 12/7/1961.

²² Domenico Bartoli, Minacciose dichiarazioni di Gschnitzer a Innsbruck. *Corriere della Sera*, 30/6/1961. Aloys Oberhammer era in quel periodo il più alto dirigente del Partito popolare del Tirolo settentrionale.

notturno, blocchi stradali, rastrellamenti, perquisizioni domiciliari, arresti, interrogatori – finalizzate al controllo capillare del territorio finirono per imporre *de facto* lo stato d'emergenza e l'occupazione militare. Il segretario generale della Svp Hans Stanek fu arrestato e, il 19 giugno, due giovani sudtirolesi furono uccisi a due diversi posti di blocco, probabilmente a causa dell'eccessivo nervosismo che regnava fra le forze dell'ordine. In breve tempo si giunse ad arrestare quasi tutti gli attentatori dinamitardi.

Questo uso massiccio di misure repressive si dimostrò però, nel lungo periodo, un potente boomerang per le forze politiche italiane che basavano le loro argomentazioni sulle inimicizie nazionalistiche e sulla demonizzazione della minoranza sudtirolese. Indirettamente, l'effetto-boomerang – accanto all'opportunità di trattativa prodotta dai dibattiti all'Onu – finì con l'offrire uno spazio d'azione maggiore a tutte le forze politiche seriamente inclini al dialogo. Oltre al socialdemocratico Saragat, era soprattutto il democristiano Aldo Moro – che assunse per la prima volta nel dicembre 1963 la carica di presidente del Consiglio – a rappresentare queste forze nello scenario politico italiano. «Senza di lui», così scriveva il primo caporedattore di lingua tedesca della Rai di Bolzano, Hansjörg Kucera, «sarebbe stato difficile giungere ad una nuova e soddisfacente autonomia dell'Alto Adige ... Un uomo che lo deve sapere – Silvius Magnago – ha detto una volta di non aver conosciuto nessun politico italiano che si lasciasse spiegare con tanta pazienza, attenzione ed apertura le richieste dei sudtirolesi»²³.

I gravi maltrattamenti e le torture contro molti indiziati per gli attentati, che vennero rapidamente a galla, attirarono l'attenzione critica dell'opinione internazionale. Il sospetto che le 'confessioni' fossero state estorte con la tortura divenne ancora più evidente allorché fu reso noto il caso di un sudtirolese arrestato che aveva «confessato 'dopo un insistente interrogatorio' di aver ricevuto incarico per l'attentato 'direttamente' dal governo federale austriaco»²⁴. L'addensarsi dei sospetti fino alla spaventosa certezza – soprattutto in seguito al decesso dei detenuti Franz Höfler e Anton Gostner – spinse la procura di Trento, dopo lunghe esitazioni, a muovere contro dieci carabinieri (rispetto ai quasi cinquanta denunciati) l'accusa di

²³ Kucera 1991: 22-23.

²⁴ Italien-Flüchtling: «Häftling wurde gefoltert, bis er Gorbach als seinen Auftraggeber nannte». Express, 22/7/1961.

aver operato sevizie ai danni di detenuti in custodia preventiva nella caserma di Egna (Neumarkt)²⁵. Il processo penale ebbe luogo tra il 20 e il 29 agosto 1963.

Una delle poche personalità italiane che si impegnò in modo conseguente a scoprire e perseguire queste sevizie fu il consigliere regionale del Pci e avvocato Sandro Canestrini (figlio di quello che fu un irredentista trentino di spicco, Luigi Canestrini). La sua disponibilità a rappresentare molti dei sudtirolesi arrestati al processo di Trento – così come a quello successivo a carico dei dinamitardi tenutosi a Milano – gli costò la mancata ricandidatura al Consiglio regionale da parte del suo partito e lo rese bersaglio di aspre critiche come quella di essere un «denigratore di casa propria». Il suo comportamento coraggioso – nettamente contrapposto al crescente clima di demonizzazione di quel periodo – offrì tuttavia un contributo particolarmente prezioso alla preparazione di uno spazio di manovra utile per un dialogo costruttivo tra i gruppi etnici.

La linea di difesa aggressiva scelta da autorevoli rappresentanti dello stato italiano e dai media e, in modo particolare, le otto assoluzioni e le due amnistie per i carabinieri incriminati (sentenza riconducibile alla forte pressione esercitata dal governo²⁶), ebbero come conseguenza un decisivo indebolimento di credibilità su scala internazionale della politica italiana sulla questione altoatesina. Le giustificazioni avanzate dal ministro degli Interni Scelba, secondo le quali era scontato – e quindi in fondo anche legittimo – che tutte le polizie del mondo utilizzassero in situazioni di questo tipo metodi illegali di interrogatorio, suscitavano indignazione in molti ambiti. Quand'anche fosse stato vero quanto sostenuto da Scelba, scriveva al riguardo Hugo Portisch, e cioè che

effettivamente 'tutte le polizie picchiano' – e quindi anche quella italiana – questi comportamenti dovevano essere necessariamente puniti dai tribunali. Può essere che tutte le polizie picchino, ma allora tutte le polizie agiscono in modo illegale, contrario alle leggi di un paese democratico, e se si producono prove delle percosse, tutte le polizie devono essere punite, anche quella italiana. Inoltre, pare che durante gli interrogatori dei

²⁵ Gerhard Mumelter, Schreie aus der Kaserne. Repression und Folter zu Beginn der sechziger Jahre, in: Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 62-96.

²⁶ Ibidem: 94.

prigionieri sudtirolesi si sia andati ben oltre le percosse ... Le deposizioni presenti e le stesse parziali ammissioni degli imputati avrebbero reclamato una punizione severa.

Invece, le scandalose assoluzioni di Trento avevano avuto l'inevitabile conseguenza «di mobilitare le passioni politiche, di distruggere la buona volontà disponibile e di creare una profonda e giustificata diffidenza nei confronti delle azioni di tutto lo stato»²⁷.

Le giustificazioni per le assoluzioni di Trento, formulate dai commentatori italiani, facevano intuire una posizione difensiva via via sempre più fragile nella quale avevano trovato rifugio le forze politiche italiane che miravano maggiormente alla contrapposizione nazionalistica. Il tono di rifiuto in blocco, il ripiegamento su argomentazioni che prendevano lo spunto da sentenze non meno scandalose dei tribunali austriaci, ma anche alcune lettere dei lettori che approvavano simili commenti in modo talmente esagerato da risultare imbarazzante, potevano in fondo essere spiegati come sintomi di debolezza e di insicurezza. Così, un editoriale di Bartoli dal titolo «Falsa indignazione» appoggiava il comportamento del governo italiano affermando che questo «ha replicato all'Austria nel solo modo possibile, e cioè respingendo le accuse rivolte alla nostra magistratura e protestando vigorosamente contro i discorsi e gli atteggiamenti di personaggi ufficiali austriaci, a cominciare dal ministro degli esteri». In verità, le prese di posizione austriache scaturivano – a parere dell'editorialista – soltanto da calcoli tattici ad uso della politica interna e non da una sincera indignazione morale. La sentenza del tribunale di Trento non forniva alcun legittimo motivo per tale sdegno, giacché si basava sull'accertamento giuridico della verità incontrovertibile: «I giudici di Trento, se si fossero trovati di fronte a fatti gravi, non ne dubitiamo, avrebbero colpito con severità», ma «le perizie mediche compiute con l'intervento di esperti imparziali, italiani e stranieri, sui corpi di due detenuti morti per malattia, smentirono nettamente le accuse di torture e sevizie». Poiché i partiti austriaci al governo si trovavano esposti alla pressione politica interna di tendenze estremiste, si lasciarono «trascinare da un miscuglio di demagogia elettorale e di avventata spregiudicatezza», e per guadagnare consensi erano stati costretti ad «inventare un motivo psicologico più forte, ed ecco la storia dell'oppressione, delle sevi-

²⁷ Hugo Portisch, Der Freispruch von Trient. Kurier, 31/8/1963.

zie. Bisogna offrire uno scopo più vistoso, ed ecco la promessa di un'indipendenza più o meno completa, fra il Brennero e Salorno, e anche, prima o poi, la riannessione all'Austria»²⁸.

In un altro editoriale Augusto Guerriero si rivolgeva in modo retorico al cancelliere austriaco Alfons Gorbach, al quale – visto il suo passato di prigioniero nei campi di concentramento – non poteva certo rinfacciare una partecipazione diretta ad un'ampia congiura nazionalsocialista in Alto Adige.

Signore Cancelliere voi dite che, essendo stato cinque anni e mezzo in campo di concentramento nazista, non potete sopportare quegli atti o reati che violano la dignità umana, e avete giurato di opporvi con tutte le vostre forze a siffatti soprusi. Questi sentimenti vi onorano altamente. Ma perché non avete mai speso una parola per condannare e deplorare le sentenze della magistratura del vostro paese che hanno assolto fior di criminali nazisti, mostri umani? ... Franz Razesberger, reo di aver ucciso trecento ebrei, fu assolto a Vienna nel luglio 1961. Non mi risulta che voi o il vostro ministro degli esteri abbiate detto una parola. Joseph Hoblinger ... fu assolto il 26 novembre 1961 ... Se si possono criticare le sentenze della magistratura italiana, si possono criticare anche quelle della magistratura austriaca. E, notate bene, la sentenza italiana ha assolto carabinieri che erano imputati di aver inflitto qualche percossa a qualche terrorista. Le sentenze austriache hanno assolto mostri umani che avevano massacrato innocenti²⁹.

Una critica, nonostante l'asprezza, senza dubbio giustificata nei confronti della giustizia e della politica austriaca, che veniva tirata in ballo però con il solo scopo di giustificare le violazioni dei diritti umani da parte dello stato italiano. Se l'allusione ai crimini nazisti rimasti impuniti doveva servire per sminuire le gravi (e provate) sevizie inflitte ai prigionieri in custodia preventiva a livello di una «qualche percossa a qualche terrorista», il ragionamento utilizzato finiva per risultare un abuso cinico delle vittime del nazismo. Una settimana dopo l'uscita di questo articolo Guerriero pubblicò alcune lettere al giornale, contenenti un'adulazione talmente ampollosa da suggerire che egli volesse placare, ma anche nascondere, un acuto senso di insi-

²⁸ Domenico Bartoli, Falsa indignazione. Corriere della Sera, 12/9/1963.

²⁹ Augusto Guerriero, Giustizia austriaca. Corriere della Sera, 19/9/1963.

curezza: «Bravo, bravo, bravo. Infinitamente la ringraziamo per il suo articolo», scriveva ad esempio ‘un gruppo di italiani’ di Bolzano. «Lei scrive come un dio – commentò un altro lettore – scusi l’esagerazione, ma l’articolo ‘Giustizia austriaca’ è un capolavoro, anche e soprattutto di obiettività. Grazie, grazie, grazie. E che Dio la conservi». Chi non indietreggia di fronte ad apprezzamenti così imbarazzanti, è probabilmente mosso da dubbi interiori sulla legittimità della propria posizione, o quanto meno sulla possibilità di giustificarla pubblicamente. Anche una lettera del generale Gustavo Retozzi, invalido di guerra e pluridecorato, che fece l’encomio del «nobile senso di italianità» dimostrato da Guerriero, evidenziava soprattutto nel suo tono stridente un ulteriore segno di crescente fragilità del campo nazionalista intransigente:

Noi vecchi soldati, che abbiamo duramente, per anni, combattuto e sofferto nelle insanguinate trincee – dove migliaia di nostri soldati sono eroicamente caduti – contro gli austriaci – nostri nemici di sempre – per poter dare questi confini alla nazione italiana, assistiamo con profondo dolore e disgusto a questi inspiegabili cedimenti di un governo debole e insicuro, incapace di difendere il diritto dell’Italia al suo confine, nei confronti di una minoranza ispirata dai nazisti, e da odio e ostilità contro il nostro popolo³⁰.

5. Lo spartiacque del processo di Milano

La decisiva perdita di credibilità della linea dura nei confronti della minoranza sudtirolese procedeva di pari passo con il cambiamento politico più generale che, il 4 dicembre 1963, portò alla formazione del primo governo italiano di centrosinistra sotto la presidenza – come già ricordato in precedenza – di Aldo Moro. La relativa apertura e distensione conseguente all’inizio dell’esperienza del centrosinistra ebbe ripercussioni rilevanti anche sull’andamento del grande processo contro novantadue imputati per gli attentati dinamitardi; processo che si svolse, tra il 9 dicembre 1963 ed il 18 luglio 1964, presso la corte d’assise di Milano. Oltre alle ulteriori prove delle torture subite dai prigionieri in custodia preventiva,

³⁰ Corriere della Sera, 26/9/1963.

questo processo offrì soprattutto per la prima volta l'opportunità di un'ampia discussione pubblica sui retroscena del conflitto tra gruppi etnici. «Grazie allo spirito aperto con cui veniva condotto il dibattito, il processo ha diffuso in Italia una maggiore conoscenza ed informazione sull'Alto Adige di quanto avessero fatto tutti i giornali e le pubblicazioni italiane messe insieme. Alla curiosità 'per la ricerca della verità' del presidente Gustavo Simonetti dobbiamo il chiarimento di alcune circostanze storiche di fatto tutt'altro che secondarie»³¹. In tal modo, l'opinione pubblica italiana attribuì sempre minore considerazione alle diffuse rappresentazioni demonizzanti che consideravano le aspirazioni all'autonomia da parte dei sudtirolesi e gli attentati dinamitardi come prove di una più ampia congiura nostalgica del nazismo. Lo spazio politico inaspettatamente aperto, a cui il processo offrì la cornice, segnò il cambiamento di tendenza più significativo verso relazioni più distese in Alto Adige e, parallelamente, rapporti bilaterali più costruttivi tra Italia ed Austria.

Prima dell'inizio del processo e nelle prime udienze le tensioni politiche erano comunque ancora estremamente aspre. Il principale imputato per gli attentati dinamitardi, Josef Kerschbaumer, per esempio, veniva dipinto come un fanatico, razzista o nazista da un commentatore di primo piano³². Mentre, a parere di un editorialista italiano, nell'opinione pubblica austriaca si poteva osservare «una ipersensibilizzazione quasi isterica»³³. Nei sette mesi del processo, tuttavia, la dettagliata discussione delle motivazioni degli imputati portò ad un graduale ed infine decisivo cambiamento nell'opinione pubblica italiana.

Una delle vicende commoventi del processo che fece comprendere quanto poco incline ad atteggiamenti razzistici fosse in realtà Kerschbaumer si verificò quando alcuni italiani del suo paese d'origine, Frangarto presso Bolzano, si rivolsero al suo avvocato rendendosi disponibili a deporre in suo favore. In particolare, i testimoni volevano semplicemente dichiarare che in diverse situazioni d'emergenza Kerschbaumer si era offerto sponta-

³¹ Claus Gatterer, *Die italienisch-österreichischen Beziehungen vom Gruber-Degasperi-Abkommen bis zum Südtirol-Paket (1946-1969)*, in: Wandruszka - Jedlicka 1975: 551.

³² Mario Cervi, *Gli attentati dell'Alto Adige alle assise di Milano*. Corriere della Sera, 10/12/1963.

³³ Panfilo Gentile, *Il processo ai terroristi*. Corriere della Sera, 11/12/1963.

neamente d'aiutarli³⁴. Nonostante Kerschbaumer fosse assolutamente contrario alla discussione pubblica di episodi di tale natura, una di queste deposizioni spontanee fu ascoltata nel corso del dibattimento. Un suo amico e coimputato, Otto Petermeier, ritenendo utile per la sua posizione una di queste testimonianze, decise infatti di non rinunciare a tale opportunità. Così venne riportata tra l'altro anche la dichiarazione del postino emigrato dal meridione d'Italia, Angelo Bottalia, che era sconvolto dal vedere Kerschbaumer dietro le sbarre nell'aula del tribunale di Milano: «Me ne infischio della politica e sono rispettato da tutti. Sul Petermeier, sul Kerschbaumer e su tutti gli altri imputati di Frangarto e dei paesi vicini non posso fare che i migliori apprezzamenti. Da essi ho sempre ricevuto bene ...». Dopo queste parole, Bottalia dovette improvvisamente trattenere le sue lacrime³⁵.

L'inviato al processo per il quotidiano bolzanino «Alto Adige», Umberto Gandini, descrive come l'opinione pubblica e la maggior parte dei giornalisti presenti presero via via le distanze dalle loro posizioni iniziali nei confronti degli imputati. «Ci fu subito chiaro che non erano persone arroganti; anzi molti di loro tentavano, imbarazzati e maldestri com'erano, però anche con dignità e pazienza, di rendere comprensibile al pubblico lombardo che non sapeva praticamente nulla dell'Alto Adige il motivo per cui erano diventati dei dinamitardi». L'impressione che trasmettevano di sé «non aveva nulla a che vedere né con ciò che si immagina essere un nazista, né con l'immagine non meno stereotipata dell'eroe romantico-politico così come lo conosciamo noi dalla storia italiana, ovvero focoso e pretenzioso». A modo loro, giustificandosi politicamente senza pathos e con grande realismo, si mostrarono come della «gente semplice che non corrispondeva agli stereotipi predisposti per loro»³⁶. Quest'esperienza inattesa avviò anche in Gandini un graduale cambiamento d'opinione:

È comunque certo che tornato da Milano, luogo da cui avevo spesso fatto per il mio giornale un resoconto ancora nel solito gergo di parte, mi sor-

³⁴ Hans Mayr, «... bis zur äußersten Konsequenz», in: Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 133.

³⁵ Aldo De Gregorio, Gli attentati in Alto Adige: Quasi piangeva un teste facendo l'elogio di un imputato. Corriere della Sera, 2/4/1964.

³⁶ Umberto Gandini, Wachsendes Unbehagen. Die Attentate und die italienische Öffentlichkeit, in: Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 154-155.

presi per come riflettevo in modo nuovo sugli intrecci delle vicende sudtirolesi e li consideravo con più distacco e con una maggiore dialettica. Avevo iniziato a comprendere meglio le ragioni degli altri e a gonfiare meno le nostre³⁷.

Il giornalista Franz von Walther, che curava la cronaca per il «Dolomiten» e per la Rai di Bolzano, scriveva che il processo si «trasformò in una grande accusa pubblica non solo contro la politica del fascismo in Alto Adige, bensì anche contro le gravi omissioni dell'Italia democratica. Per la prima volta la più vasta opinione pubblica italiana fu informata al riguardo. Tutta la storia della nostra regione fu presa in esame. Questa rivelazione delle ingiustizie che erano state inflitte loro, riempì i sudtirolesi di soddisfazione. Che anche la sede Rai di Bolzano, che fino a quel momento si era mostrata molto prudente, fornisse di solito più volte al giorno notizie da Milano e lo facesse sempre in modo molto aperto e dettagliato, era allora per molti sudtirolesi qualcosa di completamente nuovo»³⁸.

L'ampia presa di coscienza pubblica, secondo Walther, «ha reso più facile ai politici italiani aperti una svolta verso una sincera accondiscendenza». Esisteva quindi lo spazio per un'azione politica indirizzata al raggiungimento di un compromesso negoziale accettabile che doveva condurre ad un'essenziale distensione dell'intera situazione. «I successivi attentati che per la prima volta si macchiarono di sangue non trovarono più alcun sostegno nella popolazione sudtirolese e certamente ostacolarono il progresso delle trattative, ma nulla più»³⁹.

Lo storico Josef Fontana, che si trovava allora tra i condannati, ritiene che il grande cambiamento di tendenza realizzatosi con il processo di Milano si fosse delineato lentamente già immediatamente dopo la notte dei fuochi e nel «periodo di profonda depressione» sotto i colpi della repressione. «L'opinione pubblica mondiale afferrò che in Alto Adige qualcosa non andava. L'Italia finì sulla difensiva». Soprattutto in seguito all'insediamento della sottocommissione del Consiglio d'Europa per l'Alto Adige, l'Italia si trovò sotto osservazione internazionale.

³⁷ Ibidem: 157.

³⁸ Franz von Walther, Journalismus mit Anteilnahme, in: Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 164.

³⁹ Ibidem: 167.

A partire dal momento in cui furono resi noti i metodi di tortura utilizzati con i sudtirolesi, non poteva più andare in giro per il mondo affermando che i sudtirolesi erano la minoranza meglio trattata della Terra. La morte di Franz Höfler e di Anton Gostner nelle carceri di Bolzano, il processo di Trento ai carabinieri, gli strilli acuti dei media italiani contribuirono ulteriormente a far scendere quasi a zero la reputazione dell'Italia⁴⁰.

In modo analogo, anche Friedl Volgger giunse a posteriori all'opinione che

le risoluzioni dell'Onu di per sé sarebbero state troppo poco. La svolta in Alto Adige era stata avviata dalla notte dei fuochi. Perché solo allora le potenze occidentali hanno avuto un sussulto! Il console generale inglese mi raggiunse subito da Innsbruck, si temeva una rivoluzione al confine. E anche gli italiani erano molto ma molto impressionati. Durante tutto il periodo del fascismo nessun fascista ha mai preso uno schiaffo da un sudtirolese, non mi risulta nulla del genere. E improvvisamente piovono botte a dritta e a manca, dall'alto e dal basso. Il ministro degli Interni Scelba ricevette già allora un segno, da tutte le parti. Solo sotto questa pressione l'Italia reagì con l'insediamento della commissione dei diciannove, e ciò fu l'inizio dell'odierno pacchetto per l'Alto Adige⁴¹.

Altri intimi conoscitori degli sviluppi di quel periodo hanno però contraddetto, anche con decisione, un'interpretazione di questo tipo. Viktoria Stadlmayer, che dal 1957 al 1985 fu direttrice del «reparto S» (Sudtirolo) del governo regionale del Tirolo, ritiene al contrario che gli attentati dinamitardi avessero comportato un grave contraccolpo politico.

Le persone erano totalmente sconvolte dopo l'ondata di arresti e dopo le torture, la Svp era retrocessa politicamente di molto. L'Italia aveva tratto gravi conseguenze ed aveva trasformato de facto l'Alto Adige in un accampamento militare [e di conseguenza] non fu seguita più per lunghi anni una linea chiara e ragionevole⁴².

A prescindere dalle valutazioni discordanti sulle ripercussioni della notte dei fuochi, un'influenza decisiva ebbe probabilmente il principio morale,

⁴⁰ Josef Fontana, Ohne Anschläge keine Neunzehnerkommission, ohne Neunzehnerkommission kein Paket?, in: Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 144-145.

⁴¹ Elisabeth Baumgartner - Hans Mayr, Die Feuernacht, in: Baumgartner - Mayr - Mumelter 1992: 60.

⁴² Mayr 1992: 99; Fontana 1992: 146.

sostenuto da Kerschbaumer, secondo il quale gli attentati dinamitardi potevano essere diretti esclusivamente contro le cose e dovevano essere evitati i rischi per le vite umane. «Il Kerschbaumer era un cristiano convinto e già solo per questo non voleva mettere in pericolo vite umane in occasione degli attentati», raccontava il parlamentare nordtirolese del Partito socialista (Spö) Rupert Zechtl, che era un suo buon amico. In tal modo egli si trovò in contrasto con altri membri di spicco del Bas come Georg Klotz (padre dell'odierna deputata nazionalista sudtirolese Eva Klotz) che, secondo il racconto di uno dei partecipanti agli incontri di quel periodo, «parlava sempre di mitragliatrici e truppe di combattimento»⁴³. Fortunatamente personalità di questo tipo potevano vantare un ascendente molto limitato tra gli attentatori. La circostanza per cui i dinamitardi della notte dei fuochi – al culmine delle tensioni politiche in Alto Adige – fecero attenzione a non mettere in pericolo vite umane, rappresentò verosimilmente un fattore decisivo per gli ulteriori sviluppi. Potrebbe essere stato l'ago della bilancia, o per lo meno uno degli elementi decisivi, per cui i contrasti in questo periodo di estrema instabilità non giunsero fino al punto di non ritorno. Una spirale di provocazioni e di violenze reciproche avrebbe, infatti, reso impossibile per lungo tempo il raggiungimento di soluzioni negoziali accettabili – così come tragicamente è stato (ed è tuttora) nel caso di tanti altri focolai di conflitti sulla Terra.

6. Il cammino verso il 'pacchetto' altoatesino

Anche se i negoziati italo-austriaci risultarono ancora ostacolati negli anni successivi da crisi temporanee e arretramenti, tuttavia l'incontro a Ginevra il 15 maggio 1964 tra i ministri degli Esteri Saragat e Kreisky – il primo dopo la relazione conclusiva della 'Commissione dei diciannove' – portò ad un primo cambiamento di rotta nella direzione di quello che sarebbe poi diventato il pacchetto di autonomia dell'Alto Adige. Si giunse da parte dell'Italia all'apertura necessaria per rinegoziare un nuovo Statuto di autonomia, mentre da parte austriaca fu segnalata la disponibilità, in linea di

106 ⁴³ Christoph Franceschini, «Molden hat sehr viel Geld hineingesteckt». Gründung und Aufbau des «Befreiungsausschusses Südtirol». profil, 18/11/1991.

principio, ad approvare eventualmente anche una soluzione che non contenesse uno statuto regionale completo per l'Alto Adige. In effetti, la soluzione realizzatasi in seguito non avrebbe elevato la provincia di Bolzano allo *status* di regione autonoma, ma *de facto* avrebbe concesso ad essa – ed in tal modo contemporaneamente anche alla provincia di Trento – quasi tutte le competenze che in Italia sono riservate alle regioni autonome (per cui la regione Trentino-Alto Adige costituita dalle due province da quel momento conservava soltanto competenze marginali).

Lo storico dei trattati Pietro Pastorelli descrive l'intelligente volontà di compromesso con cui le due parti in occasione di tale incontro riuscirono a trovare una via d'uscita dal vicolo cieco in cui si erano arenate fino ad allora le iniziative diplomatiche a causa di punti di vista contrapposti:

Nel colloquio con Kreisky, Saragat confermò che l'Italia riteneva di avere pienamente eseguito l'accordo Degasperi-Gruber. Analogamente, da parte austriaca, si insisteva nell'affermare che l'Italia era inadempiente. «Tale differenza di punti di vista», propose Saragat, «non avrebbe dovuto influire sulla soluzione della controversia, soluzione che si poteva ricercare con una formula che rispettasse e salvaguardasse le due posizioni». La proposta fu accettata da Kreisky. Da parte sua Saragat accettò la proposta di Kreisky di nominare una commissione mista di esperti dei due paesi con il compito di condurre un approfondito esame tecnico di tutti gli aspetti della controversia e di ricercarne le soluzioni⁴⁴.

La nuova «forma di cooperazione sovranazionale per la preparazione di risoluzioni legislative nazionali» creata con questa commissione, così scriveva Gatterer a questo proposito, «mi sembra non aver conosciuto ancora – anche dal punto di vista storico – l'apprezzamento auspicabile. In questo modello italo-austriaco potrebbe trovarsi una promessa per il futuro»⁴⁵.

Con la nuova stagione più distesa che si annunciava dopo l'incontro tra Saragat e Kreisky, Domenico Bartoli diede voce ad un cauto ottimismo osservando che la crisi relativa all'Alto Adige si era trasformata in una vertenza che ora doveva passare «attraverso una fase di riflessione interna». In questa situazione, il governo italiano doveva indicare una linea

⁴⁴ Pastorelli 1974: 301.

⁴⁵ Claus Gatterer, *Die italienisch-österreichischen Beziehungen vom Gruber-Degasperi-Abkommen bis zum Südtirol-Paket (1946-1969)*, in: Wandruszka - Jedlicka 1975: 546.

chiara: «Bisognerà dire agli austriaci, e indirettamente ai tirolesi di qua e di là dal Brennero: 'Ecco che cosa possiamo fare'. In altre parole, un 'package deal'»⁴⁶. Forse per la prima volta il termine 'pacchetto' – seppure in inglese – faceva il suo ingresso nella discussione. A proposito del successivo incontro tra i ministri degli Esteri del 7 e 8 settembre, Bartoli citava tra l'altro la dichiarazione, a margine delle sedute ufficiali, di un partecipante tirolese:

L'incontro, per la prima volta dopo tanti anni, ha potuto svolgersi non più su questioni meramente procedurali, ma affrontando il merito delle questioni ... grazie al lavoro compiuto dagli esperti e grazie alla franchezza con cui queste conversazioni si sono svolte, e allo spirito di collaborazione che le ha animate, è stato possibile realizzare un sensibile ravvicinamento tra le rispettive posizioni⁴⁷.

Sulla base dei lavori successivi della commissione bilaterale di esperti, l'incontro del 16 dicembre a Parigi dei ministri realizzò già un accordo provvisorio globale che prevedeva ampie concessioni di autonomia da parte italiana (in materia, tra l'altro, di edilizia abitativa, questioni sociali, sanità, impiego pubblico e di parificazione della lingua tedesca), ma soprattutto proponeva una commissione arbitrale nominata dalle due parti con l'autorità di decidere sulle controversie in merito all'interpretazione e all'applicazione della convenzione.

Tuttavia, questo accordo non condusse in tempi brevi ad un pacchetto di autonomia risolutivo. Secondo il parere di Kreisky – così come ricordò, tra l'altro, nel corso di un'intervista concessa il 18 dicembre 1980 alla Rai di Bolzano – a causa di un atteggiamento grezzo di concorrenza da parte dei politici conservatori. «La cosa è finita in mezzo alle bassezze delle politiche di bottega. Non potei far approvare il pacchetto allora raggiunto, in quanto non fece comodo ai signori dei due Partiti popolari (Volksparteien). A partire dal 1966 si è poi accettato un pacchetto confezionato con minore cura, ma allora si riteneva che fosse proprio il colmo della saggezza». Il netto rifiuto dell'accordo raggiunto dai due ministri degli Esteri socialdemocratici da parte dei partiti popolari sia a sud che a nord del Brennero allora «mi

⁴⁶ Domenico Bartoli, Possibile un compromesso per la vertenza sull'Alto Adige. Corriere della Sera, 27/5/1964.

⁴⁷ Domenico Bartoli, Qualche progresso realizzato nell'incontro Saragat-Kreisky. Corriere della Sera, 9/9/1964.

offese molto, lo dico del tutto apertamente, in quanto si trattava di un ottimo risultato negoziale, che era stato reso possibile non tanto da me quanto anche dalla larghezza di vedute del mio negoziatore, il ministro degli Esteri Saragat, e il fatto che sia caduto semplicemente sotto il tavolo del negoziato, in quanto non quadrava con gli interessi spiccioli dei due Partiti popolari dei due Tiroli, fu certo profondamente deludente»⁴⁸.

Anche Viktoria Stadlmayer – che dal punto di vista dell'appartenenza partitica non si trovava certo dalla parte di Kreisky – sottolinea che i ministri degli Esteri Lujo Toncic-Sorinj e Kurt Waldheim, che succedettero a Kreisky nel governo sostenuto soltanto dal Partito popolare (Övp) dal 1966 al 1970, non raggiunsero, rispetto alla tutela internazionale prevista dal pacchetto, le conquiste che erano state già riconosciute nelle trattative del biennio 1964-1965. Tutto ciò era la conseguenza essenzialmente del fatto che la Svp, che nel gennaio 1965 aveva rifiutato il risultato – ritenuto troppo poco ampio – delle trattative di Kreisky,

non osava più pronunciare un simile no anche nei confronti dei successori di Kreisky. Tuttavia, l'astuto Kreisky, conosciuto e stimato ben oltre l'Europa, era pure una personalità imponente, un ministro degli Esteri molto forte, cosa che non si poté dire dei suoi successori. Con loro il pacchetto procedette lentamente, ma la commissione arbitrale garante del pacchetto stesso fu bocciata già in occasione del primo incontro, tenutosi a Pasqua del 1966, a Strasburgo fra il ministro degli Esteri austriaco appena nominato, Lujo Toncic, e il suo omologo italiano Amintore Fanfani, e con essa era fallito anche un ulteriore miglioramento delle modalità dell'accordo che Kreisky aveva ancora raggiunto per lo meno nei negoziati tra i funzionari durante l'autunno 1965⁴⁹.

Nonostante questo temporaneo arretramento, «la grande scelta della politica di conciliazione era stata fatta e veniva mantenuta»⁵⁰. La dinamica positiva suscitata da questa svolta fu però anche soggetta, nel corso degli anni successivi, a diverse influenze dilatorie. Secondo Pastorelli, grande importanza aveva avuto il fatto che dopo le elezioni austriache del marzo 1966, con la conquista della maggioranza assoluta da parte dell'Övp e la

⁴⁸ Kucera 1991: 81.

⁴⁹ Viktoria Stadlmayer, *Der Komplex vom Nehmen. Südtirol-profil*, 3/2/1994.

⁵⁰ Pastorelli 1974: 303.

fine della ventennale coalizione popolare-socialista, il nuovo governo conservatore era oramai sottoposto a critiche molto insistenti da parte della nuova opposizione, in particolare riguardo alla questione delle garanzie internazionali del pacchetto. Tutto ciò avrebbe indotto il governo austriaco ad una linea più dura nei suoi negoziati con l'Italia. Anche una nuova serie di attentati terroristici in Alto Adige – questa volta di vero stampo neonazista – iniziata nel 1964 e durata diversi anni causò ancora notevoli turbolenze transitorie nel cammino verso il pacchetto di autonomia. In questo contesto, anche un altro verdetto scandaloso di un tribunale austriaco fece scattare una fase di frizione nelle relazioni bilaterali.

Vari fatti, dall'assoluzione del terrorista Burger da parte del tribunale di Linz, all'attentato di Cima Vallone (Porzscharte) nel quale perirono quattro militari, e che coronava la lunga serie di attentati alle persone seguita a quella di Selva dei Mulini (Mühlwald), portarono il governo italiano, anche per effetto delle reazioni dell'opinione pubblica a porre in primo piano il problema del terrorismo, ritenendo che la posizione del governo austriaco in proposito non corrispondesse adeguatamente alla politica di conciliazione che le due parti stavano perseguendo. Poiché in quel periodo si doveva discutere, nell'ambito della piccola Europa, la domanda austriaca di associazione alle Comunità europee, il governo decise di dare all'Austria un ammonimento sulle conseguenze del terrorismo subordinando il proprio consenso alla domanda austriaca [come Aldo Moro ebbe modo di dichiarare nel suo discorso alla Camera il 27 luglio 1967] «all'accertamento delle capacità del governo di Vienna di controllare il terrorismo con una adeguata prevenzione e repressione»⁵¹.

A partire dal 1968, la fine della serie di attentati neonazisti, ma anche le nuove posizioni di politica interna di entrambi i Paesi, produssero l'effetto di accelerare la realizzazione del compromesso altoatesino. La Democrazia cristiana, sola al governo dopo le elezioni del maggio, decise «di giungere quanto prima ad una soluzione della vertenza», mentre «il governo monocolore austriaco, che era già nella seconda metà della legislatura, desiderava arrivare alle elezioni con il merito di aver chiuso la controversia con l'Italia ... Infine, c'era il dato obiettivo che, dopo il lungo lavoro degli esperti, il margine di disaccordo era ormai circoscritto e le possibilità di intesa chiara-

mente individuate»⁵². Alla fine del 1969 si raggiunse finalmente il risultato assai complesso di un nuovo Statuto di autonomia per l'Alto Adige, che non comportava un distacco formale dalla provincia di Trento, ma conteneva in primo luogo lo storico 'pacchetto' con addirittura 137 disposizioni a tutela della minoranza sudtirolese, nonché un «calendario operativo» che stabiliva lo scadenziario per la loro graduale entrata in vigore a partire dal 20 gennaio 1972. Nella drammatica riunione provinciale tenuta dalla Svp a Merano il 22 novembre 1969, l'Obmann Silvius Magnago fu costretto a gettare sul piatto della bilancia tutto il peso della sua autorità personale affinché il pacchetto di autonomia ottenesse, dopo appassionante discussioni, l'approvazione da parte di una maggioranza risicata pari al 53 per cento dei delegati. Tale approvazione segnò la più importante svolta nei rapporti italo-austriaci.

A partire da questo decisivo momento, il conflitto altoatesino cessò in tempi sorprendentemente brevi di rappresentare un punto cruciale negativo nella percezione reciproca. Anche le crisi che continuarono a riemergere nel corso dei decenni successivi o le fasi di accresciuta tensione, partendo da un livello di carica conflittuale evidentemente inferiore, non riuscirono mai a raggiungere quella 'massa critica' degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta. Non fu quindi mai più toccato, come in quegli anni, il punto prossimo alla deriva di un lungo vortice di violenza.

Le norme dello Statuto di autonomia non fecero certo sparire tutti i motivi di risentimento e di attrito, bensì, in alcuni settori limitati – ad esempio, le rigide regole adottate nella proporzionale etnica o nella divisione dei gruppi etnici – finirono persino per accrescerli. Tutto considerato però, queste norme comportarono comunque una considerevole pacificazione della situazione. «Nella società etnicamente frammentata dell'Alto Adige – scrivono a proposito gli esperti di educazione interculturale Siegfried Baur, Irma von Guggenberg e Dietmar Larcher – nella quale tendono ad affermarsi continuamente, e vengono anche favoriti politicamente, gli interessi etnico-egoistici di fronte a quelli civili e del bene comune, il trattato dello Statuto di autonomia costituisce quel grande progresso civilizzatore che antepone l'attenzione per il bene comune agli egoismi di gruppo, senza però sminu-

⁵² Ibidem: 305.

ire questi ultimi»⁵³. Allorché nel 1969 la soluzione del pacchetto fu finalmente fissata, l'atmosfera generale, come osservava Gatterer, era già essenzialmente migliorata da alcuni anni.

L'Alto Adige del 1969 non era più quello del 1961. Vorrei riassumere in due parole quel ch'era mutato nei rapporti umani: l'affermarsi del pluralismo etnico in Alto Adige da una parte; l'integrazione degli altoatesini italiani nella realtà del paese, dall'altra parte. Anche fra i due stati, dopo l'ultimo attentato esplose come un caldo maggio dopo un inverno assai lungo: collaborazione regionale fra il Friuli e la Carinzia; riunioni congiunte dei consigli regionali dell'Alto Adige e del Tirolo settentrionale ad Innsbruck e a Bolzano. Erano i frutti di una normalizzazione, che si era verificata già *prima* della normalizzazione diplomatica⁵⁴.

Una lettera aperta di uno dei giornalisti italiani che conosceva maggiormente la situazione austriaca dell'epoca fu pubblicata alla fine del 1968 sul quotidiano viennese «Die Presse»⁵⁵, e può essere giudicata come un marcato indizio della normalizzazione che si stava affermando in quel periodo. Sotto il significativo titolo «Due popoli che si voltano le spalle», il corrispondente da Vienna per il «Corriere della Sera» Ettore Petta lamentava soprattutto la scarsa conoscenza reciproca dei popoli dell'Austria e dell'Italia ed invitava a riflettere sulla possibilità di individuare eventuali cose da fare insieme diverse dalle liti sul conflitto altoatesino. La lettera ebbe un eco del tutto straordinario. Tra le numerose personalità pubbliche che presero posizione rispetto all'appello di Petta, all'interno di una discussione vivace e controversa, vi furono Gatterer, Wandruszka, il giurista Felix Ermacora ed il presidente del Consiglio regionale del Tirolo Eduard Wallnöfer⁵⁶. Quest'ampia discussione diede anche il primo impulso all'iniziativa di due grandi convegni sotto il patronato dell'Unesco ad Innsbruck nel 1971 ed a Venezia nel 1972, in occasione dei quali, «appena il pacchetto era andato in porto, ... gli storici dei due Paesi si riunirono per riesaminare e riscrivere insieme la storia della 'secolare inimicizia' italo-austriaca»⁵⁷.

⁵³ Baur - von Guggenberg - Larcher 1998: 239.

⁵⁴ Gatterer 1974: 282.

⁵⁵ Ettore Petta, Zwei Völker mit dem Rücken zueinander. Die Presse, 23/11/1968.

⁵⁶ Die Presse, 7/12/1968.

⁵⁷ Claus Gatterer, Österreich und seine südlichen Nachbarn in: Gatterer 1991: 281.

Questi sforzi comuni, orientati in particolar modo ad eliminare i pregiudizi tradizionali dai testi scolastici di storia, portarono all'edizione degli atti completi dei due convegni⁵⁸, nonché alla pubblicazione in ambedue i Paesi di un libro 'bilaterale' di storia italo-austriaca curato da due storici di spicco⁵⁹. In un commento apparso sul «Kurier», l'uscita di questo libro fu salutata quale «politica di pace impacchettata in modeste copertine di libri», che «illumina la storia comune con partecipazione, simpatia ed equità ed informerà in modo obiettivo le generazioni future». Dei tempi della sua giovinezza e della scuola, il commentatore Wolfgang Broer aveva conservato ancora un chiaro ricordo dei motteggi e degli insulti «Katzelmacher, Itaker, traditori e vigliacchi» con cui «venivano considerati in maniera acritica gli abitanti del paese limitrofo. L'educazione, le letture e anche la scuola possono aver contribuito a consolidare questi pregiudizi, questo sciovinismo primitivo nella coscienza di molti austriaci». Per superare questa gravosa eredità di pregiudizi nazionali e per poter giungere in futuro ad una convivenza aperta e pacifica, la rielaborazione del passato è un presupposto necessario. «Austriaci ed italiani, due popoli che si sono voltati le spalle abbastanza a lungo, dopo molti sforzi e con molta buona volontà da ambedue le parti hanno proprio iniziato a farlo»⁶⁰.

⁵⁸ Storia e Politica, 12, n. 3 (1973) e 13, n. 1-2 (1974); Wandruszka - Jedlicka 1975.

⁵⁹ Furlani - Wandruszka 1973; 1974.

⁶⁰ Wolfgang Broer, Leb wohl, Itaker! Kurier, 5/6/1973.

CAPITOLO QUARTO

Decenni di distensione e momenti di contrasto

1. Una visita di stato a Roma quale segnale di distensione

La visita a Roma, dal 15 al 17 novembre 1971, del presidente della Repubblica austriaca Franz Jonas fu l'evento che, anche a livello istituzionale, suggellò la svolta verso relazioni più distese fra i due paesi. Solitamente, le visite dei capi di stato hanno un carattere diplomatico puramente formale e soltanto in parte rappresentano la situazione generale delle relazioni o degli atteggiamenti dominanti nei paesi in questione. La visita di stato di Jonas costituì, invece, una delle rare eccezioni a questa regola. Il significato simbolico di questo viaggio era già evidente nel fatto che erano passati novant'anni dall'ultima visita di stato a Vienna del re italiano, Umberto I. Altrettanta forza simbolica aveva anche la circostanza che si trattava della prima volta – dopo il trasferimento a Roma della capitale del regno italiano – che un capo di stato austriaco si recava in visita ufficiale a Roma. L'imperatore Francesco Giuseppe si era rifiutato, infatti, di incontrare il re d'Italia a Roma in occasione della sua prima ed unica visita di stato in Italia, in quanto non voleva riconoscere dal punto di vista diplomatico la «rapina dello stato pontificio» da parte della giovane Italia.

Anche per Hugo Portisch, il fatto che la visita di stato di Jonas fosse «il primo viaggio che abbia mai intrapreso un capo di stato della Repubblica

austriaca in Italia», costituiva un segno molto evidente che – se «dalla Prima guerra mondiale i rapporti tra Italia ed Austria non erano stati quasi mai privi di problemi» e, «nonostante tutti i problemi ancora presenti» – tali rapporti erano divenuti «comunque migliori di quanto non lo fossero mai stati in precedenza». Peraltro, il riavvicinamento raggiunto in così breve tempo non doveva ritenersi scontato, perché «soltanto fino a pochi anni fa l'Austria ha accusato l'Italia dinanzi all'Onu, si giunse ad attentati dinamitardi al di qua e al di là del confine, l'ambasciata austriaca a Roma fu presa d'assalto dai dimostranti e grazie al veto dell'Italia le trattative dell'Austria con la Comunità economica europea furono bocciate ... Bisogna tener presente questo contrasto tra il passato più recente ed il presente, per poter meglio valutare quanto sia già migliorato il clima tra i due Paesi». Per avviare una simile apertura, ovviamente, non erano stati sufficienti gli sforzi da parte dei politici e dei diplomatici di ambedue le parti. Un profondo mutamento doveva essersi realizzato se si era riusciti «a rimuovere tutti i detriti di risentimento e di sfiducia in un periodo di tempo tanto breve. Qui è accaduto qualcosa di più, qui riconosciamo uno dei grandi cambiamenti nel pensiero europeo»¹.

Occorre, tuttavia, ricordare che perdurava ancora alla vigilia della visita di stato la consuetudine di una sospettosa distanza. Quando il 10 novembre 1971 il cancelliere Kreisky diede un grande ricevimento per i giornalisti italiani, questi gli dimostrarono ancora una notevole dose di scetticismo. «Mentre Kreisky parla – raccontò Petta – i giornalisti italiani cercano di vedere qualche ombra di risentimento o attendono di ascoltare qualche accento critico o polemico a causa di un passato ancora molto recente: Kreisky è stato durissimo nelle trattative con l'Italia per la soluzione della vertenza altoatesina». Ovviamente le loro aspettative dovevano rimanere deluse: «Ma il passato è passato e non senza sorpresa i giornalisti italiani hanno preso atto del 'realismo' col quale Kreisky ... ha parlato della crisi che sta ora attraversando la Svp di Bolzano: 'Sono affari loro e non mi riguardano'»².

La stessa visita di stato fu caratterizzata da un'atmosfera di riconciliazione

¹ Hugo Portisch, *Der Besuch in Rom*, Kurier, 15/11/1971.

² Ettore Petta, *Incontro con i giornalisti italiani: Kreisky il «Brandt austriaco»*, Corriere della Sera, 11/11/1971.

storica e, nonostante le aspettative positive che l'avevano preceduta, fu vissuta con grande sorpresa. Nel resoconto del corrispondente Enrico Altabella, il primo incontro tra i presidenti Jonas e Saragat veniva descritto in termini molto suggestivi, quasi poetici:

Confiata dal vento di ponente, sventolano stasera ... due bandiere, l'austriaca e l'italiana, che la storia del regno d'Italia ci aveva sempre mostrato l'una contro l'altra. E le lingue dei due popoli, che in anni recenti erano servite per polemiche dure come battaglie, sono state appaiate dal presidente Franz Jonas – primo Capo di stato austriaco in visita a Roma capitale – nel suo indirizzo di saluto, nel quale ha voluto alternare l'uso del tedesco e dell'italiano. Sono queste, più ancora del contenuto politico delle conversazioni in corso, le cose che contano.

Giuseppe Saragat nel suo indirizzo di saluto diede voce ad un'immagine mutata dell'Austria in Italia. «Noi crediamo che l'Austria di oggi, certo diversa dall'antica, abbia una sua alta missione di pace: una missione essenziale e di tramite quasi naturale in ogni dialogo europeo»³. Anche il compagno di viaggio di Jonas, il ministro degli Esteri austriaco Rudolf Kirchschläger sottolineò che l'andamento della visita aveva superato gli ambiti delle consuetudini diplomatiche e della cortesia ed era riuscito ad esprimere il grande cambiamento di tendenza:

L'eco tra gli interlocutori e nell'opinione pubblica è andato ben oltre le aspettative tanto dell'Austria quanto dell'Italia ... Abbiamo raggiunto una grande apertura. Ci si fa vedere di nuovo volentieri con e tra gli austriaci, come lo dimostra già il numero di partecipanti ai due grandi ricevimenti⁴.

Secondo il riassunto del giornalista Arnold Klima

tanto la cornice quanto il contenuto della visita a Roma divenne un'unica, vera e grande sorpresa: nessuno poteva prevedere che le cerimonie in onore del presidente austriaco avrebbero messo palesamente in ombra persino quelle per il presidente degli Stati Uniti. O che la stampa romana libera e certo orgogliosa festeggiasse Jonas all'interno di titoli a caratteri cubitali come «amico dell'Italia». O che i nostri interlocutori realizzassero tutti gli importanti desideri di Vienna prima ancora di essere discussi nel dettaglio.

³ Enrico Altabella, Caloroso benvenuto al presidente austriaco. *Corriere della Sera*, 16/11/1971.

⁴ Arnold Klima, Einigkeit und Zufriedenheit. *Kurier*, 17/11/1971.

Saragat riceveva questa visita sei settimane prima della fine del suo mandato presidenziale e ciò indicava che non si trattava per lui soltanto dell'adempimento di un dovere d'ufficio, bensì piuttosto di un interesse politico più vasto. Di fronte al cordiale svolgimento della visita di stato non si doveva «dimenticare che sarebbe potuta andare diversamente: un'accoglienza cortese, gli atti di stato necessari, alcuni gesti amichevoli. In quanto l'Italia non aveva proprio alcun motivo ora per ambire al favore dell'Austria: ha realizzato finora senza eccezioni i suoi impegni riguardo all'Alto Adige e si comporta correttamente di fronte a noi e all'opinione pubblica mondiale». Con il forte segno della riconciliazione che derivava da tale avvenimento, «il modo e lo spirito con cui si pose termine ad un conflitto tra due Paesi durato decenni potrebbero divenire modello per il componimento di molti altri conflitti»⁵. Anche nello sguardo retrospettivo di Altabella la visita di stato acquistava il significato di una apertura essenziale nella direzione di rapporti di vicinato più costruttivi:

Forse, nel settennato di Saragat, nessun'altra visita di capo straniero – neanche quella dell'imperatore d'Etiopia – è apparsa in uno spirito di riconciliazione, tanto importante e, per gli sviluppi possibili, tanto promettente come quella di Jonas. E' stata una visita che ha cancellato molti rancori ancor vivi: e – come ci hanno detto i giornalisti viennesi al seguito di Jonas – ha avuto anche in Austria eco favorevole, grazie anche al gesto di clemenza di Saragat per alcuni terroristi altoatesini⁶.

Se l'apertura raggiunta in così breve tempo gettò indubbiamente un ponte per il superamento a livello storico dei contrasti tradizionali, esistevano tuttavia segnali anche di una propensione a mettere da parte un po' troppo in blocco i diversi motivi di conflitto. Uno dei segnali della rimozione dei conflitti era individuabile nell'accettazione immediata, «prima ancora di essere discussi nel dettaglio», di tutti i desideri principali di Vienna. In modo analogo, una tendenza (parziale) alla rimozione si poteva anche desumere dall'espressione scelta da Altabella di «cancellare» semplicemente molti motivi di rancore (pur sempre «vivi»). Poiché, pur in presenza di un'apertura tanto positiva, era psicologicamente irrealistico togliere di mezzo completamente ed in così

⁵ Arnold Klima, Keine Mühe zu groß. Kurier, 19/11/1971.

⁶ Enrico Altabella, Positivo il bilancio della visita in Italia. Corriere della Sera, 18/11/1971.

breve tempo gli antichi sentimenti di rancore, si deve quindi concludere che i loro resti continuavano ad agire sotto sotto e potevano sempre riemergere nel caso apparissero all'orizzonte nuovi punti di attrito.

Una componente della rimozione, insita nel miglioramento dei rapporti, ebbe modo di manifestarsi anche in occasione della prima visita ufficiale, tra il 19 ed il 20 febbraio 1973, di un ministro degli Esteri italiano a Vienna. Nella conferenza stampa a chiusura delle trattative, Giuseppe Medici parlando dell'opportunità dischiusa dal pacchetto per l'Alto Adige esortò a «non guardare più ai problemi regionali in modo ipnotico, bensì di considerare insieme le grandi questioni europee». Per quanto l'opportunità descritta da Medici risultasse gradita, l'intenzione da lui espressa – così come intendeva realizzarla – rimandava ovviamente anche ad un tentativo di evitare i conflitti in modo quasi ipnotico: «Vogliamo cancellare tutto ciò che riguarda il passato»⁷. Poiché mettere da parte in blocco il passato non solo non può «cancellare» i motivi di conflitto che permangono, bensì li conserva a livello subliminale rafforzandoli eventualmente nel lungo periodo. Un messaggio di questo genere doveva quindi rinviare ad elementi degli antichi contrasti in realtà non ancora superati. La misura effettiva dei rapporti migliorati andava quindi giudicata in modo un po' più prudente rispetto a quanto consigliavano alcune dichiarazioni euforiche. Tutto ciò non poteva ovviamente arrecare alcun danno al dato di fatto fondamentale dell'effettiva apertura verso relazioni di vicinato più positive.

2. Aperture a livello capillare

A partire dai primi anni settanta, la normalizzazione dei rapporti di vicinato si fece strada in modo così deciso che ben presto agli occhi di molti, specie fra le generazioni più giovani, le vecchie animosità parevano fantasmi di un passato molto remoto.

A prima vista – osservò ad esempio il politologo austriaco Peter Ulram in un commento apparso nel 1983 – il nostro rapporto con l'Italia è buono

⁷ Rom - Wien: «Die Vergangenheit wird jetzt ausgelöscht!» Kurier, 21/2/1973.

come non mai: non esistono praticamente più divergenze in politica estera, la questione altoatesina un tempo 'scottante' è divenuta oggi per molti austriaci (e ancor più per molti italiani) un tema da esperti ... Chi pensa ancora alle brutte dicerie sul 'nemico secolare' e sul 'traditore' di una volta o a Mussolini che voleva portare in Alto Adige la 'cultura' e la 'lingua'.

Era comunque innegabile che nei due fronti esistevano inalterati diversi stereotipi riconducibili a vecchie tradizioni, rispetto ai quali Ulram invitava ad assumere atteggiamenti più equilibrati e differenziati. A tale proposito, il politologo austriaco richiamava la diffusa percezione dell'Italia come paese perennemente in sciopero e con un elevato tasso di disoccupazione. «Certo il nostro vicino ha molti problemi in questo campo. Ma chi sa che l'Italia ha avuto il più alto tasso di crescita dell'Europa occidentale, che il 'rapporto tra le parti sociali a livello aziendale' funziona bene in numerose piccole e medie imprese, che i servizi sociali italiani – ad esempio quelli nell'ambito delle politiche famigliari – superano talvolta quelli austriaci?». Anche i governi italiani di breve durata e gli atti terroristici – come, ad esempio, l'assassinio nel 1978 dell'ex presidente del Consiglio Aldo Moro – erano motivo di giudizi avventati del tipo: «Laggiù non esistono né ordine né stato!». Riguardo a ciò, Ulram osservava che

l'Italia è uno stato relativamente 'giovane'. Laddove lo stato è rimasto per secoli nelle mani di signori stranieri (spesso niente affatto benevoli), la sfiducia dei cittadini è naturalmente profonda. Tuttavia, il paese nostro vicino è la sola nazione dell'Europa meridionale a non aver mai abbandonato dal 1945 la strada della democrazia ... Infine, in un'epoca in cui anche il nostro stato apparentemente perfetto non riesce più a tutelare le garanzie per quanto riguarda la sicurezza di un posto di lavoro, di un reddito e la sicurezza sociale, non merita forse un po' d'invidia un popolo che riesce a realizzare anche senza una costante 'guida dall'alto' una società del tutto civile in cui vale la pena di vivere?⁸.

La misura di quanto il processo di distensione fosse connesso alle aperture derivanti da incontri personali poco appariscenti, può essere desunta, ad esempio, da una storiella apparsa nel 1977 sul quotidiano «Kurier». Il racconto riguardava le disavventure occorse a due commercianti salisburghesi che durante un viaggio in Italia avevano perso, per loro negligenza, il de-

naro, i documenti ed i buoni-benzina. Per giorni i due avevano invano tentato di mettersi in contatto con i loro amici austriaci o con i loro famigliari per farsi spedire del denaro con cui pagare la benzina per il viaggio di ritorno. Interpellato telefonicamente il consolato austriaco di Roma, si sentirono rispondere, in modo piuttosto scortese, che «non siamo qui per questo, noi non siamo una banca». Alla fine ebbero però la fortuna che «un italiano del tutto estraneo dimostrasse un interesse più che superficiale per la misera situazione dei due» e prestasse loro senza esitazioni la somma necessaria. «A onore del Ministero degli affari esteri», ricordava il giornalista del «Kurier», «ha già indagato sull'accaduto. La signora del consolato che dovrebbe aver parlato con i due non ricorda più nulla». A tale proposito, il Ministero degli esteri austriaco aveva precisato inoltre che «l'aiuto (anche tramite un prestito) agli austriaci in difficoltà rientrava tra i 'doveri precipui' delle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero». Tuttavia, la conclusione dell'articolo esprimeva forse nel modo più tangibile la crescente simpatia per i vicini meridionali: «Ma forse è davvero più semplice chiedere subito aiuto in caso di bisogno al primo italiano che capita ...»⁹.

Un'occasione importante, di per sé tragica, ma ciononostante atta a rafforzare il cambiamento positivo nelle rappresentazioni reciproche, fu fornita dal terremoto che colpì nel 1976 la regione limitrofa del Friuli. Le immediate e generose misure d'aiuto assunte dal governo austriaco e da varie organizzazioni caritatevoli, ma anche le numerose iniziative nate spontaneamente nella popolazione austriaca trovarono un'eco sommamente positiva nell'opinione italiana. Con una lettera ufficiale, il ministro degli Esteri italiano ringraziava il suo omologo austriaco per l'appoggio materiale ed umano offerto; l'Austria veniva descritta come «nazione amica» – un'espressione che un alto rappresentante dello stato italiano avrebbe difficilmente utilizzato solo un decennio prima¹⁰.

Uno dei segnali più indicativi dell'ampio disgelo che ha caratterizzato i decenni successivi alla svolta altoatesina del 1969 è testimoniato dall'au-

⁹ Sebastian Leitner, Ein Fremder half. Kurier, 24/9/1977.

¹⁰ Lettera del ministro degli Esteri italiano Arnaldo Forlani al suo omologo austriaco Willibald Pahr (riferimento 021/8329, senza data; una lettera del Ministero degli esteri austriaco all'ufficio del cancelliere Kreisky contenente una copia con traduzione della lettera di Forlani è in data del 2/11/1976). *Bruno Kreisky Archiv*, Vienna (raccolgitori sulle relazioni italo-austriache).

mentato interesse culturale reciproco fra i due paesi, spesso mediato dalla letteratura. Un punto di riferimento importante che ha contribuito a facilitare l'avvicinamento interculturale è rappresentato dagli 'Incontri mitteleuropei' organizzati, a partire del 1967, a Gorizia e via via divenuti un'istituzione molto ancorata negli ambienti interessati.

L'insegna, lì, – osservò, ad esempio, il vicecancelliere austriaco Erhard Busek nel 1992 – è di suscitare l'interesse reciproco per la cultura degli altri, d'incontrarsi e di far incontrare gli interlocutori più diversi. A Gorizia, le trincee aperte nella Prima guerra mondiale, trincee che erano state trincee anche tra i nostri cuori, sono state colmate definitivamente, ed il 'Museo della Grande Guerra' del luogo ne sarà pure un segno visibile¹¹.

Da parte austriaca, un'antesignana di primo piano di questi avvicinamenti fu la scrittrice Ingeborg Bachmann. Ella ruppe con l'antica tradizione degli scrittori austriaci (e non solo) di compiere viaggi in Italia che rappresentavano spesso esperienze pregnanti per il proprio sviluppo personale ed artistico, ma che si limitavano esclusivamente al passato e al fascino estetico del paese. «Il loro interesse – come spiegano i germanisti Luigi Reitani e Wendelin Schmidt-Dengler – si volge all'antichità, al Rinascimento, alla 'vittoria del cristianesimo', alla bellezza del paesaggio quale esemplificazione classica di categorie estetiche. Il presente del paese viene percepito come un ostacolo di cui sbarazzarsi se si vuole 'capire' l'Italia». Al contrario, la Bachmann non solo ha visitato l'Italia come viaggiatrice, ma vi ha anche vissuto – prima ad Ischia, a Napoli e più tardi a Roma – per circa vent'anni fino alla sua morte nel 1973. Come ella ebbe modo di dichiarare, in Italia aveva trovato anche una nuova «patria dell'affinità».

Nella sua risposta alla domanda sulle ragioni per cui viveva a Roma e se considerasse il suo soggiorno romano come una sorta di esilio, l'autrice sottolineò il suo personale senso di vicinanza all'Italia (ai cui confini era nata). Assicurava anche che non si trattava affatto di una decisione sentimentale o romantica. In effetti, erano molto complessi i motivi per i quali la scrittrice viveva a Roma. In una lettera dell'estate 1966 allo scrittore Uwe Johnson scriveva: 'Vivo di nuovo volentieri e Roma *in fin dei conti* [in italiano anche nell'originale, *nda*] era la cosa giusta. Perché non lo so'.

In un'altra lettera a Johnson la scrittrice sottolineava che Roma le piaceva particolarmente perché aveva investito così tanto nella città. La forza emotiva di cui carica la sua decisione e l'incapacità di fornirne una spiegazione razionale sono un tutt'uno. Roma per Ingeborg Bachmann è un punto di fuga e a tale proposito non può esistere alcun 'perché' ma solo un 'come'¹².

Dalla decisione profondamente sentita da parte della Bachmann in favore di Roma che però non poteva (o voleva) motivare razionalmente si può concludere che esistevano radici inconscie profonde nella sua affinità con l'Italia. Ed in considerazione dell'importanza capitale della Bachmann per la letteratura austriaca del dopoguerra, a partire dal suo atteggiamento personale si può ritenere che un'ampia corrente di affinità analoghe sussisteva anche nella società austriaca.

Da parte italiana furono in particolare le opere del germanista triestino Claudio Magris ad assolvere la funzione di promuovere un crescente interesse nei confronti delle grandi tradizioni letterarie dell'Austria. Un primo punto di partenza fu costituito dai suoi studi ormai classici *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*¹³, ma trovarono un'eco molto forte anche i suoi libri *Lontano da dove*¹⁴ e soprattutto *Danubio*¹⁵. In modo analogo, rivestì un ruolo importante di intermediario anche il suo libro, scritto insieme con lo storico Angelo Ara, *Trieste. Un'identità di frontiera*¹⁶ che favorì la scoperta da parte del grande pubblico della letteratura di questa città portuale emblematica del mondo asburgico. Questo nuovo interesse si rivolgeva non tanto all'Austria attuale bensì agli «ultimi giorni dell'umanità austro-ungarica»¹⁷ – così insolitamente creativi dal punto di vista culturale e scientifico. Il concentrarsi di tale interesse su opere dedicate all'attenta osservazione del vissuto interiore è indicativo di una tendenza alla maturazione psicologica. Tanto la valorizzazione di autori quali Joseph Roth,

¹² Wendelin Schmidt-Dengler - Luigi Reitani, *Symmetrie der Entfremdung. Italien und Österreich im wechselseitigen Blick ihrer Literaturen*, in: Morass - Pallaver 1992: 166-167.

¹³ Magris 1963.

¹⁴ Magris 1971.

¹⁵ Magris 1986.

¹⁶ Ara - Magris 1982.

¹⁷ Garms-Cornides 1994: 21.

Arthur Schnitzler, Hugo von Hoffmannsthal, Robert Musil o Stefan Zweig, quanto l'interesse alla psicoanalisi, cresciuto notevolmente a partire dagli anni settanta, sostengono la congettura di accresciute disposizioni e capacità ad un più sensibile discernimento dell'ampio spettro di svariati e spesso contrastanti moti della vita soggettiva. Più riesce, in questo modo, l'integrazione psicologica – cioè il riconoscimento sobrio (ma anche benevolo) del nostro vortice interiore di inclinazioni ed emozioni in dissidio tra di loro –, meno ci si trova dominati da coazioni inconscie a proiettare le parti rinnegate o rimosse (non integrate) dei nostri motivi su nemici preconcepiuti esterni (siano essi percepiti in chiave etnico-nazionale o altra).

Un'illustrazione molto sensibile di questa logica di 'fusione' dei contrasti interni in una percezione di sé più differenziata e completa veniva fornito dallo stesso Magris (quantunque in un contesto senza nesso diretto con il suo ruolo di catalizzatore nell'apertura verso le tradizioni culturali austriache). In un'intervista concessa nel marzo 1994 al quotidiano «la Repubblica», egli spiegava i motivi della sua candidatura alle imminenti elezioni per il parlamento italiano, esprimendosi con insolita franchezza sulla questione del dovere civico di assumersi delle responsabilità nella vita pubblica:

Vede, in me convivono due componenti: la dimensione anarchico-picaresca, che ha il suo modello, non so, nel «Santo bevitore» di Roth, ed è fondamento della mia sincera riluttanza a rappresentare. E poi c'è la mia componente di intellettuale con interessi forti di tipo morale: è la dimensione che mi ha convinto, obtorto collo, che, se c'è bisogno di fare un buon combattimento, non bisogna tirarsi indietro. Le due dimensioni, in me, sono perennemente in conflitto: è in conflitto la mia componente anarchica e individualista, con i modelli di scrittore alla Victor Hugo o Zola. E ogni volta che sento di dover far prevalere il polo etico-politico, il prezzo che pago, lo sento molto alto per me ...¹⁸.

Proprio il sobrio riconoscimento della misura e dell'intensità di un simile contrasto interiore permette di prestare attenzione a tutte e due (o a più) pretese che si contrappongono. Si accresce perciò il margine o la libertà psicologica di azione, favorendo modi più accorti di affrontare i relativi problemi (sia interiori che esterni), e contribuendo così a intuire ed escogitare soluzioni praticabili anche nei casi di conflitti molto difficili. L'apertura

al dialogo nel proprio intimo favorisce quindi anche un'apertura al dialogo con gli altri.

Le aperture degli orizzonti culturali verso l'Austria, ma anche diverse tendenze all'integrazione psicologica che vi sono riconoscibili, vengono discusse sotto aspetti particolarmente illuminanti anche dal già citato italianista Gian Mario Anselmi. Grazie alle sue funzioni pubbliche all'incrocio tra letteratura, scienza e politica, le sue riflessioni provengono certo da un punto d'osservazione molto privilegiato rispetto a questi sviluppi. A partire dalla constatazione che esiste al riguardo una profonda frattura generazionale, egli argomentava che – dalla sua generazione in poi – il risvegliato interesse per le tradizioni culturali austriache è divenuto un veicolo incisivo per un certo smantellamento di inimicizie preconcelte tradizionali.

Per la generazione di mio padre – ricordava – quando si parlava dell'Austria, c'era effettivamente una sorta di mondo visto come nemico. Essendo lui nato prima della Prima guerra mondiale – in cui l'Austria fu la grande potenza nemica e si coniarono tutte quelle espressioni della retorica di guerra. Non è che ci fosse una particolare diffidenza ossessiva, però si guardava all'Austria un po' con la chiave di lettura che c'era ancora con l'eredità della Prima guerra mondiale, e che poi neanche l'asse italo-tedesca – favorita dal fascismo – aveva spezzato. In qualche modo, il sospetto verso il mondo germanico, e anche verso l'Austria, è rimasto nella generazione di mio padre che era nata all'inizio del ventesimo secolo.

Con la sua generazione, nata immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale, era poi iniziato, «indipendentemente dalle diverse posizioni politiche», un cambiamento molto marcato. Nel corso dei decenni del dopoguerra, ma soprattutto a partire dagli anni settanta, «è andato via via crescendo, in una parte consistente di persone che hanno avuto una certa cultura e una certa formazione, un mito positivo dell'Austria, recuperato attraverso la sua grande tradizione culturale». In questo contesto, a suo parere, fu innanzitutto «lo studio approfondito della tradizione della psicoanalisi e di Freud che fece conoscere indirettamente la cultura viennese e austriaca. Questo è stato un elemento di disarticolazione del mono-blocco con cui si guardava al mondo di cultura tedesca». In seguito si giunse quindi, come già accennato, ad un'ampia scoperta degli scrittori austriaci.

C'è stato un momento in cui erano di moda in Italia Roth, Schnitzler, Musil e molti altri. Tutta la grande tradizione di scrittori austriaci del primo Novecento ha avuto un boom editoriale; sono usciti in grande quantità,

in molte traduzioni – negli anni settanta, ottanta, e direi in parte ancora adesso. C'è stata proprio una passione per questo mondo – peraltro non tanto nella sua componente asburgica, nel senso politico, della buona amministrazione dello stato eccetera, quanto proprio nell'intimismo, nell'analisi psicologica dei personaggi. In questo senso, secondo me, è il fascino di questi autori. Poi, forse in qualcuno, c'è anche stato il gusto di ritrovare, in qualche modo, il mondo com'era; però molto centrato sull'aspetto della grande capacità che hanno questi autori di rappresentare un mondo interiore in tutte le sue sfumature – che quindi si lega in parte anche al grande boom della psicanalisi.

Il fatto che questo interesse si concentrasse sugli inizi del Novecento – e molto meno sulla letteratura austriaca attuale – veniva giustificato da Anselmi con il carattere straordinariamente creativo di quell'epoca.

Quegli anni furono una stagione così felice dal punto di vista culturale, che è chiaro che non è riproducibile. Già per un paese che non legge molto come il nostro, che ha un orizzonte aperto sull'Europa relativo – è chiaro che si guarda istintivamente alle punte maggiori della letteratura di altri Paesi, ai momenti più importanti. E' stata una stagione così importante, con tanti testi così belli, così affascinanti, che naturalmente è chiaro che si guarda molto a quella.

A proposito di questa apertura mediata dalla letteratura e dalla psicoanalisi si svilupparono anche interessi ad ampio raggio relativi alle scienze sociali. Come ricordava ancora Anselmi, un'ampia corrente delle ricerche sulla storia del socialismo europeo riteneva di importanza essenziale lo sviluppo del movimento austriaco dei lavoratori. «Spesso l'Austria, soprattutto Vienna, era una delle tappe obbligate per andare a conoscere persone competenti in questo settore e per studiare fonti specifiche». In ambito umanistico erano stati soprattutto gli studi del filosofo Massimo Cacciari, più tardi sindaco di Venezia, sull'ambiente intellettuale dell'epoca di Freud¹⁹ ad accrescere l'interesse per le tradizioni culturali austriache. Anselmi, riconoscendo nel libro di Magris *Danubio* «un percorso proprio dentro alcune tradizioni e culture», citava l'influenza straordinaria che queste opere avevano su un pubblico colto e, a tale proposito, ricordava la sua esperienza come organizzatore di un dibattito, nell'ambito di una Festa dell'Unità a Bologna, in

occasione della presentazione del libro di Magris *L'anello di Clarisse*²⁰. Dibattito che, accanto all'autore, vide la partecipazione dei filosofi Massimo Cacciari e Roberto Dionigi. «L'argomento era la cultura di lingua tedesca, ma soprattutto quella austriaca del primo Novecento. Il luogo era pieno di gente venuta a sentire il dibattito – una presenza proprio massiccia di persone, come se fosse stato un dibattito politico importante. Certo saranno stati soprattutto studenti ed accademici; indubbiamente era un dibattito molto raffinato, con interlocutori di alto livello culturale». Tipica anche la presenza, quasi esclusiva, di persone con al massimo quarant'anni di età. «Questo sicuramente, quella discriminante di generazioni è molto netta. Mio padre non sarebbe mai stato attratto più di tanto dal mito di Vienna; dalla generazione mia in giù invece ci può essere questo aspetto molto più articolato e raffinato. Questa discriminante generazionale nasce dai miti risorgimentali e dalla Prima guerra mondiale, quando l'Austria era il nemico; questo ha pesato molto nella memoria collettiva».

Un ulteriore livello di apertura culturale era visto da Anselmi in una diffusione, cresciuta in pochi anni, della cultura musicale e dell'interesse alla musica classica. In confronto alla maggior parte dei paesi europei – sosteneva – la cultura musicale classica in Italia non poteva contare su una tradizione ampiamente fondata: «Va bene, il melodramma, il paese del belcanto, tutto quello che si vuole. Però non esistono – né nella scuola né altrove – strutture che abbiano favorito per molti anni una conoscenza approfondita della musica». Ciononostante, l'espansione del mercato dei dischi e l'entusiasmo ampio e spontaneo nei confronti dello studio e della conoscenza della musica classica avevano comportato progressi essenziali – su basi autodidattiche – delle cognizioni musicali generali.

Questo ha cominciato quando eravamo giovani noi, dai quarantenni in giù, e ha portato inevitabilmente a confrontarsi con la grande tradizione musicale austriaca. Ci sono miei amici che vanno a Salisburgo apposta per visitare i luoghi mozartiani. Ma non sono particolari cultori di musica; anche una persona che non è necessariamente un melomane, un appassionato di musica, ha però in mente quel tipo di città, quel tipo di luogo come luogo emblematico mozartiano. Oppure quando si visita Vienna, si va a cercare i luoghi dove i grandi musicisti hanno soggiornato. Anche

²⁰ Magris 1984.

questo è stato un elemento importante. Quindi, la riscoperta in positivo dell'Austria – rispetto alla generazione di mio padre – intanto è nata, secondo me, da un forte ampliamento delle categorie culturali.

Il concorrere di diversi contributi – letterario, psicoanalitico, musicale, e relativo alle scienze sociali ed umanistiche – all'apertura culturale ha condotto in generale, fra l'altro, ad una più chiara differenziazione dell'Austria dal resto del mondo tedesco. «Oggi, direi che è una percezione abbastanza diffusa che una cosa è Vienna, una cosa è una certa parte del mondo austriaco, e una cosa è la Germania. Cioè non c'è più questa specie d'immaginario collettivo che identifica in un'unica monade questo mondo tedesco, in modo quasi indifferenziato»²¹.

3. Nostalgie mitteleuropee

All'inizio degli anni ottanta, l'apertura culturale aveva raggiunto una dimensione qualitativamente nuova e chiaramente allargata. Elisabeth Garms-Cornides, storica austriaca residente in Italia, ricorda a tale proposito che era ancora necessaria «un'occasione particolare in una situazione particolare, per dare effettivamente avvio all'ondata austriaca, e ciò fu il duecentesimo anniversario della morte dell'imperatrice Maria Teresa ... L'ebbrezza per Maria Teresa che nel 1980 colse l'intera Lombardia» era però condizionata anche da un fattore molto importante di politica interna italiana: il «regionalismo e autonomismo saldamente radicato, che già nell'Ottocento aveva irritato gli intellettuali milanesi prima contro il centralismo asburgico e in seguito contro quello piemontese», ora trovava, nelle manifestazioni commemorative per Maria Teresa, una forma di protesta contro il centralismo romano

che, nonostante le leggi amministrative regionali del 1963, finirebbe per ostacolare lo sviluppo, facendo sì che – a causa delle politiche di bilanciamento – i profitti conseguiti dal Nord capace e diligente possano affluire a Roma e nel meridione pigro e mafioso... Il grande titolo del

«Corriere della Sera», «Fu lei [Maria Teresa] a inventare lo stato che funziona», non è solo l'eco delle voci che da sempre hanno esaltato il 'buongoverno' teresiano, è anche un grido di protesta, forse addirittura di dolore al cospetto di uno stato sociale che sta fallendo. In occasione di una mostra su Maria Teresa organizzata nella stazione marittima di Trieste, stazione vuota da anni per mancanza di passeggeri, è apparsa sul «Piccolo» una vignetta con lo stesso sapore amaro: il decadimento della creazione asburgica Trieste come prezzo della sua italianità²².

Numerosi segni indicano ripercussioni abbastanza ampie e durevoli delle nostalgie e delle affinità mitteleuropee che a partire dall'anno commemorativo di Maria Teresa si sono andate affermando in modo più marcato: dal grande successo di una mostra sulla Vienna «fin de siècle», organizzata nel 1984 nel Palazzo Grassi di Venezia, fino al fenomeno dell'appariscente popolarità di ritratti o cartoline dell'imperatore Francesco Giuseppe in varie parti dell'Italia settentrionale; da «sogni mitteleuropei, poco delimitati geograficamente, nel Friuli e a Trieste» fino alla «riscoperta di un'identità pantirolese nel Trentino, della quale più d'un tirolese di lingua tedesca non è poi tanto entusiasta. In modo del tutto inatteso, Vienna divenne ... una delle mete più ricercata dai viaggiatori italiani di breve durata. Qui non c'entra solo la curiosità turistica, ma per lo meno nell'Italia settentrionale, anche l'anelito per una metropoli che non si chiami né Roma né Bruxelles»²³. La nostalgia nei confronti dell'impero asburgico comparsa alla ribalta soprattutto nella parte mitteleuropea dell'Italia va certo valutata in modo differenziato nelle sue diverse sfaccettature. Nell'insieme tuttavia sembra che vi si esprimano non tanto tendenze politiche retrograde, quanto piuttosto una rivalutazione più meditata – spesso non esente da toni ironici – del lungo passato condiviso con l'Austria, nonché «un riconoscimento tardivo delle prestazioni politiche, amministrative e culturali dell'Austria all'interno e all'esterno dell'Italia»²⁴.

La scoperta da parte del grande pubblico, già ricordata in precedenza, di autori quali Roth, Schnitzler o Musil poteva prestarsi a prospettive comprese tra la considerazione ironica e la nostalgia. La lettera di un lettore al

²² Garms-Cornides 1994: 22-23.

²³ Rainer Münz, Österreich - Italien. Feindbilder von einst, Klischees von heute?, in: Morass - Pallaver 1992: 34.

²⁴ Garms-Cornides 1994: 25.

«Corriere della Sera» fornì una viva illustrazione di questi punti di vista. «Mi capirà chi, come me, ha un po' presente quell'invidiabile, puntuale, responsabile e soprattutto dignitoso mondo dei funzionari statali asburgici, come ce lo descrive Joseph Roth». La lettura delle opere di Roth andrebbe raccomandata, in particolare, ai funzionari italiani contemporanei, che a partire da esse potrebbero sicuramente trarre conclusioni istruttive per la loro attuale esperienza professionale.

Partecipate ad un collegio docenti di una scuola superiore: li vedrete discutere per ore e forse a volte accapigliarsi per decidere dove portar i ragazzi a fare la gita di fine anno; e pensare che sono tutti laureati, figuriamoci gli altri! Componete poi al telefono il numero di qualche ufficio informazioni e, se sarete riusciti ad inserirvi nel discorso delle impiegate dall'altra parte del filo, ascoltate con che cortesia l'intoccabile esaudirà le vostre richieste! D'altra parte, di questi austriaci con i loro treni in perfetto orario, non se ne poteva più ... o no?²⁵

In un saggio molto sensibile sul «fascino più segreto della capitale austriaca», Ettore Petta discuteva alcuni dei motivi che in Italia avevano fatto crescere così fortemente l'interesse per i viaggi a Vienna. In occasione di una visita – proponeva Petta – era decisamente preferibile rinunciare alla consultazione delle guide turistiche per leggere Roth o Peter Altenberg. Ci si deve «immergere nella storia» a Vienna perché un soggiorno divenga davvero un'esperienza che arricchisce, diversamente il turista rischierebbe di non sapere «neppure cosa abbia visitato». Per poter entrare davvero in relazione con la magia particolare di questa città si richiede da parte del visitatore italiano – che qui «ritrova anche la rimemorazione di molti capitoli della sua storia patria» – un'adeguata curiosità e ricettività; luoghi e nomi come la Hofburg, la cripta dei cappuccini, il castello di Schönbrunn, il Belvedere o la chiesa dei frati minori divennero allora «altrettanti richiami capaci di far rivivere nella fantasia immagini lontane, che erano state in gran parte costruite sui banchi di scuola». Vienna si distingueva da Parigi, Londra, Amburgo o da qualunque altra metropoli dell'Europa occidentale «anche perché la sua vita quotidiana è dentro ancor oggi fino al collo nella sua storia di ieri e di ieri l'altro. A Parigi, a Londra o altrove, il turista può passare semplicemente 'accanto' alla storia ... A Vienna il turista 'deve'

immergersi nella storia, non può trascurarla, ed è giusto far sapere che a Vienna non si va soltanto per 'divertirsi'. È evidente che la percezione di Petta riguardo a Vienna come città su cui aleggia il respiro della storia non concerne solo Vienna, bensì anche affinità e sensibilità per la comunanza storica e culturale acquisite in Italia.

Petta non trasfigurava affatto questa fertilità storica di Vienna, bensì si addentrava anche nei lati oscuri delle sue tradizioni sociali con fine spirito di osservazione. Tale approccio può essere valutato come indizio di una reale apertura che non si esprime con un'ammirazione acritica, ma che si manifesta attraverso gli sforzi di cogliere le condizioni psicologiche di una società in tutta la loro ampiezza (quindi *anche* nei suoi aspetti tristi e tragici). Anche in questo senso Petta spiega la sua opinione che una visita a Vienna non si adatta al «semplice divertimento»; anche dietro la facciata di serena spensieratezza offerta dall'operetta si deve riconoscere una profonda malinconia che corrisponde ad un senso della vita tipicamente viennese.

Una cosa, infatti, è assistere alla 'Volksoper' a una rappresentazione del 'Wiener Blut' ... senza rendersi conto del sottofondo malinconico e decadente della musica di una operetta classica (e allora ci si può anche annoiare e trovare tutto un po' banale), e un'altra è apprezzare lo spettacolo sapendo di vedere ciò che resta di un mondo viennese, appunto, apparentemente spensierato e godereccio, in realtà consapevole del carattere effimero, e non di rado falso, di un certo modo di vita fatto di apparenza più che di sostanza ... Il viennese non è allegro, anche quando lo sembra, la sua malinconia è parte del suo carattere anche quando appare cordiale e compito; le sue chiese barocche, i suoi palazzi rammentano quotidianamente lo splendore, il tramonto, la catastrofe di una Vienna che anche il turista dovrebbe saper ricostruire per leggersi la sua lunga storia di 'motore' della cultura europea²⁶.

Più o meno parallelamente al crescente interesse turistico per Vienna, Salisburgo e per altre mete austriache, anche in molti ambiti accademici italiani – specie nelle discipline umanistiche e sociali – si stava sviluppando in quegli anni, come già ricordato da Anselmi, un interesse particolarmente vivo per l'Austria. A livello delle scienze storiche, rivestivano un ruolo molto significativo le ricerche sull'era delle riforme asburgiche del Sette-

²⁶ Ettore Petta, Viaggio alla ricerca del fascino più segreto della capitale austriaca. Corriere della Sera, 28/10/1983.

cento, avviate dalla scuola torinese di Franco Venturi e da Franco Valsecchi ed Adam Wandruszka o, in modo analogo, le iniziative di Angelo Filipuzzi (per diversi anni direttore dell'Istituto italiano di cultura di Vienna). Il presidente della Società austriaca per la letteratura, Wolfgang Kraus, osservò in un commento dal titolo *Apertura verso sud*: «Non solo innumerevoli professori di atenei italiani stanno lavorando in biblioteche viennesi e si occupano di temi austriaci, ma sviluppano anche nei loro luoghi di lavoro attività che a noi risultano molto gradite». Kraus poco tempo prima aveva avuto, infatti, l'opportunità di partecipare ad un convegno su «Mitteleuropa, la sua storia, la sua intellettualità», tenutosi presso l'Università di Parma con l'intervento di numerosi studiosi italiani e stranieri. Kraus, ricordando che nella sua vita aveva preso parte a molti congressi, sosteneva che solo raramente ve n'era stato uno «dal quale io sia tornato a Vienna con conoscenze nuove tanto stimolanti e singolari. Si sviluppa soprattutto un pensiero mitteleuropeo che si occupa in primo luogo dei piccoli Paesi sorti da quella che era stata la monarchia del Danubio. Vi è coinvolta anche l'Italia, ma in realtà solo la sua area settentrionale». La profondità emotiva – ma anche una forte componente inconscia – di questa affinità mitteleuropea si esprimeva in particolare nell'osservazione di Kraus secondo la quale si trattava di «una comunanza difficilmente afferrabile, ma pur tuttavia estremamente evidente», in cui le tradizioni comuni della letteratura e delle arti figurative rivestivano un ruolo altrettanto essenziale quanto quella di «una statalità tollerante con diritti garantiti». Il simposio di Parma aveva consentito di conoscere un panorama culturale sorprendentemente ampio e stimolante,

e anche se ci si rendeva conto che difficilmente era possibile trovare una definizione precisa di quest'area, sussisteva pure una straordinaria evidenza a livello d'esperienza soggettiva: Umberto Eco (il suo 'Il nome della rosa' inizia a Melk ed a Vienna), Calvino, Tomizza appartengono a quest'esperienza, come pure Canetti e Thomas Bernhard. Il concetto di *Mitteleuropa* si diffonde nell'ambito di queste nuove idee – ed è un'invenzione tipica dei mitteleuropei, vale a dire indefinibile e tuttavia unificatrice ed efficace. Non abbiamo sempre guardato volentieri all'Italia? Possiamo dunque rallegrarci di questa antica amicizia che si sta rinnovando ora in modo tanto forte²⁷.

4. Nuove occasioni per percezioni più diffidenti

Le crescenti affinità mitteleuropee hanno trovato sul loro cammino, a metà degli anni ottanta, alcuni ostacoli derivanti da una serie di momenti conflittuali nei rapporti italo-austriaci. Soprattutto in Italia, ma anche da parte di molti in Austria, questi avvenimenti hanno suscitato irritazioni assai spiccate, risvegliando vecchi timori e riserve da tempo passati in seconda linea. Timori e riserve che erano legati, ancora una volta, al mancato confronto della società austriaca con il suo passato nazista. L'attenzione critica sollecitata da tali eventi si è poi consumata in tempi relativamente brevi. Resta tuttavia indubbio che questo periodo ha determinato in una certa misura diffidenza e preoccupazione riguardo agli sviluppi austriaci successivi. L'enorme ascesa del populismo di destra della Fpö sotto la nuova guida di Jörg Haider, che ebbe inizio in quegli anni, conferì ancora maggiore consistenza a questi timori.

Il primo di questi eventi suscitò uno sdegno generale da parte dei rappresentanti italiani – dal presidente della Repubblica Sandro Pertini fino al ministro degli esteri Giulio Andreotti. L'occasione fu offerta dal grande corteo, organizzato ad Innsbruck il 9 settembre 1984, per il 175° anniversario dell'insurrezione tirolese del 1809. Il discorso tenuto dal presidente del Consiglio regionale Eduard Wallnöfer fece appello, con parole insolitamente aspre, all'opinione internazionale esortandola a divenire più cosciente sull'ingiustizia storica del confine del Brennero. Le reazioni più allarmate in Italia (e non solo in Italia) furono però provocate da alcune manifestazioni di chiaro stampo estremista, che rimasero tuttavia relativamente isolate. Tra l'altro, nella notte precedente il corteo, un gruppo di studenti ultranazionalisti aveva riprodotto su un pendio vicino al passo del Brennero – utilizzando delle fiaccole – la parola d'ordine «Los von Italien» («Via dall'Italia»), ben visibile da lontano. Durante il corteo, il portavoce di un gruppo di Schützen che portava una gigantesca corona di spine metallica, dichiarò senza mezzi termini davanti alle telecamere che il corteo in realtà non doveva perdere tempo e marciare oltre il Brennero fino alla Chiusa di Salorno, per cacciare fuori per sempre gli italiani dall'Alto Adige²⁸.

²⁸ Dichiarazione ritrasmessa, tra l'altro, dalla televisione austriaca il 27/1/1985 nel programma «Österreichbild am Sonntag».

La speranza di Pertini che tali episodi non avessero ripercussioni durature sembrò realizzarsi in qualche modo. Il caso di Reder e Frischenschlager nel 1985, e in seguito soprattutto il caso di Waldheim a partire dal 1986, ebbero invece conseguenze di gran lunga più pesanti e suscitarono diffidenze durature.

La concessione della grazia all'ex-Sturmbannführer Ss Walter Reder ed il conseguente rilascio, il 24 gennaio 1985, consentirono all'opinione pubblica internazionale di prendere atto di un fatto estremamente grave e sorprendente. Nientemeno che il ministro della Difesa Friedhelm Frischenschlager (della Fpö) accolse, infatti, con una stretta di mano l'ex-ergastolano criminale di guerra all'aeroporto militare di Graz. Un aspetto particolarmente sinistro di questo episodio derivava anche dalla convinzione del ministro, e degli altri attori dietro le quinte, di riuscire a mantenere segreta un'azione di simile portata. Così in un primo momento un funzionario del governo, intervistato circa il significato che doveva essere attribuito all'iniziativa del ministro Frischenschlager, tentò ancora di negare l'episodio sostenendo che le informazioni al riguardo erano «inesatte». Il ministro – la cui mossa fu descritta da Ettore Petta senza mezzi termini come il benvenuto offerto ad un «vecchio camerata» – fu citato con la dichiarazione che «posso capire le emozioni e le proteste degli italiani, ma gli italiani devono capire che gli austriaci, o gran parte di essi, sono felici di riavere un loro connazionale».

Petta commentò questa frase bizzarra riportando la presa di posizione di Simon Wiesenthal, fondatore e direttore del Centro di documentazione ebraica di Vienna, e rivelando quindi la sua presumibile adesione a tale interpretazione dell'accaduto: «[Il fatto] verrà festeggiato come un vittoria negli ambienti neonazisti. Viviamo in tempi in cui massacri e perdoni sono diventati di ordinaria amministrazione. La presenza del ministro della Difesa austriaco all'arrivo di Reder è un'offesa per tutti coloro che hanno sofferto le persecuzioni naziste»²⁹. In un commento in prima pagina, lo storico Leo Valiani sottolineò che Reder «non era solo un prigioniero di guerra, come gli austriaci (ma non tutti gli austriaci) pretendono, bensì un sadico delinquente giustamente condannato ... Per ottenere la scarcerazione, Reder,

ancora da detenuto, si è dichiarato pentito degli orribili delitti di cui porta la responsabilità. Vedremo se in Austria ripeterà le sue professioni di pentimento o se, invece, proclamerà di essere stato perseguitato in Italia»³⁰.

Rispetto alle vicende relative a Reder e a Frischenschlager – i cui strascichi polemici ebbero durata piuttosto limitata –, l'affare Waldheim che scoppiò un anno più tardi venne accolto (in Italia come altrove) con segnali di costernazione molto più profonda e marcata. L'intervistata Chiara A., insegnante italiana in pensione di Bolzano, spiegava la sua percezione secondo la quale il caso di Waldheim aveva lasciato un'impressione di gran lunga più pesante che il rilascio di Reder e le circostanze ad esso connesse: «Quando si tratta di concedere la grazia a qualcuno e di permettergli di sottrarsi alla pena – allora la cultura italiana non è così ostile». Secondo il parere dell'intervistata, in casi del genere non prevaleva tanto lo spirito di vendetta, quanto piuttosto una reazione del tipo: «Va bene, lasciamolo campare – cosa vuoi fare...». Il fatto che uno con il passato sospetto di Kurt Waldheim potesse invece diventare segretario generale delle Nazioni Unite e in seguito anche presidente della Repubblica austriaca, lasciava proprio sgomenti. «Che qualcuno così riesca a raggiungere peso, stima e potere – questo sconvolge. Questa era, di tutte le cose austriache, la più sgradevole»³¹.

All'inizio del marzo 1986, sullo sfondo della campagna per l'elezione presidenziale austriaca, iniziarono a venire a galla le prime notizie sull'appartenenza di Waldheim alle SA e alla Lega studentesca nazista. Petta, riconoscendo ancora credibilità alle spiegazioni offerte dal candidato alla presidenza, nel suo primo resoconto al riguardo sosteneva: «Sarebbe difficile dubitare in questo momento della buona fede di Waldheim: egli del resto non sarebbe certamente rimasto per dieci anni al vertice delle Nazioni Unite senza che qualcuno non si fosse 'ricordato' delle sue eventuali simpatie per il nazionalsocialismo»³². Questo credito di attendibilità andò però perduto nel giro di poche settimane. Anche se niente indicava una responsabilità diretta di Waldheim nei crimini commessi in Jugoslavia durante la Secon-

³⁰ Leo Valiani, Non serve a nessuno riaprire vecchie ferite. *Corriere della Sera*, 25/1/1985.

³¹ Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (23/3/1994).

³² Ettore Petta, Austria, gli avversari politici di Kurt Waldheim non raccolgono le «rivelazioni» sul suo passato. *Corriere della Sera*, 6/3/1986.

da guerra mondiale dalle forze naziste, Petta poneva oramai l'accento sul «fatto che egli avesse voluto ignorare e far ignorare la sua attività di ufficiale della Wehrmacht nei Balcani e di averla ammessa perché costretto da pressioni esterne e solo oltre quarant'anni più tardi, dopo aver risposto in termini negativi a coloro che in passato lo avevano interrogato sull'argomento»³³.

A livello di politica interna, le accuse rivolte contro Waldheim determinarono però forti riflessi in suo favore: «Mossi da orgoglio nazionale oppure spinti da impulsi emotivi radicati in nostalgie hitleriane o in atteggiamenti antisemiti, molti austriaci stanno dando oggi la preferenza a Waldheim». La campagna elettorale si era intanto «trasformata in un 'processo interno' all'Austria dell'*Anschluss*. Messo sul banco degli imputati dal Congresso mondiale ebraico, Waldheim, nel quale molti austriaci si sono riconosciuti, sta venendo ora largamente assolto dalla maggioranza dei suoi connazionali, in ciò agevolati dalla scarsa consistenza, almeno finora, delle accuse»³⁴. Questa premura di assoluzione era però condizionata anche da una diffusa avversione ad affrontare gli interrogativi che più si imponevano, non ultimo quello «se Waldheim fosse stato a conoscenza o no delle deportazioni ebraiche avvenute nella regione di Salonicco mentre egli vi prestava servizio come ufficiale di ordinanza della Wehrmacht. Waldheim lo nega, i suoi avversari sostengono invece che è impossibile che non lo avesse saputo, poiché le deportazioni – si trattava, soltanto nel periodo marzo-agosto 1943, di diciannove trasporti su treni-merci di più di 52.000 ebrei – erano avvenute praticamente sotto i suoi occhi»³⁵. Commentando poi la netta vittoria elettorale di Waldheim, Petta osservò che questo risultato – che dopo gli avvenimenti legati all'affare di Reder e Frischenschlager non doveva sorprendere eccessivamente – dimostrava soprattutto che «gli austriaci, che non hanno mai voluto ammettere di aver accolto Hitler con grande applauso nel 1938, ora hanno anche accolto Waldheim come il loro difensore e assolutore», soprattutto dal momento che quest'ultimo aveva

³³ Ettore Petta, Sarà dato al presidente austriaco il materiale sul «caso Waldheim». Corriere della Sera, 2/4/1986.

³⁴ Ettore Petta, Noto esponente antifascista austriaco testimonia sull'integrità di Waldheim. Corriere della Sera, 4/4/1986.

³⁵ Ettore Petta, I socialisti austriaci attaccano Kurt Waldheim per il suo passato. Corriere della Sera, 8/4/1986.

dichiarato tante volte di aver «adempiuto al proprio dovere» di soldato durante la guerra. Dopo una simile campagna elettorale, Petta riteneva molto improbabile che il nuovo capo di stato fosse in grado di recuperare i danni subiti dalla reputazione del paese, danni che aveva contribuito lui stesso a produrre con le sue bugie³⁶.

A nome di «chi ama l'Austria, sentendosene culturalmente anche un po' partecipe e figlio», anche Claudio Magris si dichiarò «preoccupato non tanto dell'elezione, quanto dell'ingorgo etico-politico che essa porta alla luce». L'opinione pubblica austriaca «certo non troppo consapevole di che cos'è stata l'infamia nazista», com'era emerso dalla precedente campagna elettorale, rispecchiava uno stato di paralisi morale e politica dovuta più che altro al mancato esame di coscienza sul ruolo ambiguo rispetto al nazismo della società austriaca. L'equivoco mai chiarito di essere stata al tempo stesso vittima e partecipe alle barbarie naziste, aveva radici storiche lontane. Radici che risalivano alle oscillazioni della vecchia Austria fra la visione di una Mitteleuropa sovranazionale – «di cui l'elemento tedesco doveva essere la componente fondamentale ma non prevaricatrice» – e una concezione nazionalista di dominazione tedesca. Dopo la caduta dell'impero plurinazionale asburgico, la grande letteratura austriaca «ha difeso, anche nel ventennio tra le due guerre, l'ideale cosmopolita mitteleuropeo, ma quei grandi autori – Musil, Roth, Broch – in quel periodo erano esuli o incompresi, mentre il pubblico austriaco si entusiasmava per gli scrittori sciovinisti e razzisti di provincia». Da una parte, l'Austria «per la cultura di tutto il mondo ... è la patria 'internazionale' dietro le nazioni, cantata da Urzidil», dall'altra però «è stata anche il luogo nel quale Eichmann dichiarava di avere svolto il suo lavoro con maggior successo e soddisfazione». Nonostante questo carico opprimente della sua storia, Magris sottolineava che nel presente «l'Austria, con le sue libertà e la sua neutralità, realizza, meglio che in tutto il suo passato, una reale funzione mitteleuropea, di piccola ma significativa alternativa ai blocchi». Il nazionalsocialismo apparterebbe ormai al passato. Le minacce serie alla democrazia «provengono oggi, in Austria come in Italia, non tanto da nostalgici neri o bruni, quanto dalle lottizzazioni di partiti insospettabili. Ma il nazismo resta un culmine di barbarie ed è barbara ogni tendenza a scusarlo o anche a dimenticarlo».

³⁶ Ettore Petta, L'Austria ha ignorato le accuse a Waldheim. Corriere della Sera, 9/6/1986.

Gli effetti dell'elezione di Waldheim – preannunciati allo scrittore italiano dal sindaco di Vienna, Helmut Zilk – sarebbero quelli di allargare i vecchi fossati e le divisioni del passato. Se l'elezione di Waldheim «servisse a tale dura e liberatoria chiarificazione – Magris commentava concludendo – non sarebbe, suo malgrado, un male»³⁷.

A partire dal 1986, questa prospettiva cautamente positiva ebbe modo di farsi strada, nel senso che i conflitti emersi in occasione dell'elezione portarono i settori più sensibili della società austriaca ad una certa apertura verso un esame di coscienza – finora mancato – sul passato. In Italia, l'interesse – in genere occasionale – per gli sviluppi sociali e politici austriaci, condizionò la percezione di questi cambiamenti che rimase assai limitata. Dopo un breve periodo di costernazione acuta, l'attenzione della stessa opinione pubblica italiana riservata al caso Waldheim si ridusse ben presto. Ciò contribuì probabilmente a mantenere un'immagine negativa dell'Austria che, anche se in larga parte giustificata, non teneva però conto dell'evoluzione del clima politico certo limitata, ma pur sempre influente nell'ambito del dibattito pubblico.

Un esempio illuminante a tale proposito è quello fornito da un osservatore molto attento e competente della politica austriaca, il giornalista friulano Marco Di Blas, in occasione di una esposizione itinerante sui crimini perpetrati dalla Wehrmacht durante la sua guerra di sterminio nei Balcani e nell'Unione Sovietica. Quando, nel settembre 1996, questa mostra fotografica – curata dall'Istituto di ricerca sociale di Amburgo – fece sosta nella vicina Klagenfurt, Di Blas colse l'occasione per esporre in termini aspri, e nella loro essenzialità convincenti, l'ipocrisia del mito di mezzo secolo di un'Austria «prima vittima del nazismo»: «Come se l'entrata dei tedeschi sul suolo austriaco, nel marzo 1938, fosse stata un'occupazione manu militari e non un'Anschluss, un'annessione, bramata dalla stragrande maggioranza della popolazione e benedetta persino dalla Chiesa». Grazie al mito 'protomartire', a guerra finita, era stato possibile invece «riabilitare in fretta anche chi con il passato regime s'era compromesso fino al collo» e l'Austria «si riaffaccia subito con un volto presentabile sulla scena internazionale e finisce per convincersi essa stessa di essere stata vittima del nazismo al pari della Polonia, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia che pure avevano

subito ben altra sorte sotto il tallone tedesco». In tal modo, e a differenza della Germania, il passato nazista poteva essere non solo rimosso, ma «addirittura cancellato, come se improvvisamente nel marzo del 1938 la storia avesse fatto un salto fino al maggio 1945». Tuttavia è inevitabile che di tanto in tanto questo passato riaffiori, come appunto nel caso del presidente della Repubblica Waldheim che «si difende asserendo di aver compiuto 'il proprio dovere di soldato' vestendo l'uniforme della Wehrmacht tedesca (ma come, la Wehrmacht non era l'esercito che aveva invaso l'Austria, facendone la prima vittima? E quale dovere allora avevano compiuto le migliaia di austriaci che nelle formazioni partigiane o con gli Alleati avevano combattuto contro quella stessa Wehrmacht o, comunque, avevano preferito la via dell'esilio?)»³⁸.

Anche se Di Blas con il suo articolo aveva centrato il bersaglio, egli non riuscì tuttavia a cogliere tutti gli effetti prodotti dalla mostra da lui recensita. Tale mostra offriva infatti l'opportunità per aprire un dibattito più approfondito in Carinzia, regione più refrattaria, rispetto al resto dell'Austria, ad affrontare questo tema. Di Blas non riportò alcuna indicazione rispetto alle discussioni serie innescate dalla mostra in Carinzia³⁹. Al contrario, egli prese per oro colato il risultato, senza dubbio manipolato, di un 'sondaggio' telefonico svolto da un settimanale gratuito carinziano che aveva violentemente attaccato la mostra. Secondo i risultati riportati dal settimanale, il netto rifiuto per la mostra era stato segnalato dall'86 per cento di quanti avevano telefonato al giornale⁴⁰. Tuttavia, il campione era probabilmente in sintonia con l'orientamento politico del giornale, essendo in larga parte composto da lettori. La metodologia utilizzata per il 'sondaggio' rendeva inoltre altamente probabile l'esistenza di telefonate combinate o di chiamate ripetute da parte del medesimo intervistato. Di Blas, attribuendo a questa palese finzione l'oggettività di una indagine seria, finiva per favorire gli interessi fin troppo evidenti di quanti l'avevano organizzata. In questo modo, egli rendeva verosimile che l'86 per cento della popolazione avesse espresso il desiderio che la mostra sui crimini della Wehrmacht non facesse tappa in Carinzia.

³⁸ Marco Di Blas, L'Austria? Non vittima, ma complice. Il Gazzettino, 19/9/1996.

³⁹ Cfr. Reinhold Dottolo, Die schwierige Suche nach dem passenden Ton. Kleine Zeitung, 25/8/1996; Über die Gnade später Geburt und späten Zweifels. Kleine Zeitung, 4/9/1996 (due editoriali del caporedattore di un quotidiano regionale a forte tiratura).

⁴⁰ Kärntner Woche, 5/9/1996.

5. Vicinato assai disteso negli anni novanta

Senza dubbio i motivi di rinnovata diffidenza emersi a metà degli anni ottanta potevano, potenzialmente, costituire un elemento capace di incrinare le tendenze d'apertura mitteleuropea ricordate in precedenza. Tutto ciò non sembrò però verificarsi in forma decisiva. Per quanto sia importante tener presente il peso tutt'altro che trascurabile di questi episodi – che vanno collocati necessariamente all'interno di un quadro complessivo multidimensionale ed ambiguo – occorre ricordare che le grandi correnti d'affinità mitteleuropea si consolidarono nel corso degli anni novanta. Un breve resoconto da Milano apparso nel 1995 sul «New York Times» offre la misura di quanto tali affinità fossero ancorate e diffuse nell'Italia settentrionale. Il corrispondente John Tagliabue affermava che, nonostante la popolazione di questa metropoli si «senta italiana in modo altrettanto passionale quanto i suoi conterranei più meridionali», essa assumeva una posizione particolare rispetto al resto d'Italia. «Con una certa nostalgia i milanesi raccontano come prima dell'Unità d'Italia nello scorso secolo la loro città fosse l'avamposto sudoccidentale industrioso dell'impero austro-ungarico». Certo gli austriaci sono stati dei conquistatori stranieri, ma – riportando le parole del direttore dell'Istituto di cultura tedesco di Milano, Hans-Peter Hebel – il quotidiano statunitense ricordava che «i milanesi si gloriano di aver imparato da loro qualcosa che è mancato al resto d'Italia: una buona amministrazione, la puntualità, l'affidabilità. Negli ultimi anni l'Italia settentrionale si vede sempre più come parte della Mitteleuropa. Utilizzano persino il termine tedesco»⁴¹.

D'altronde, la memoria dei lati più oppressivi del dominio asburgico non pare essere semplicemente sparita, ma è oramai percepita con il distacco rilassato con cui si guarda a contrapposizioni storiche e culturali in larga parte superate. Un'esemplificazione al proposito è offerta da una vicenda simbolica, ma con ramificazioni lontane, avvenuta a Milano durante i festeggiamenti per il Capodanno 1996. La Marcia di Radetzky risuonò, probabilmente per la prima volta nella storia della città, dagli altoparlanti di Piazza Duomo. «Milano entra nel 1996 a passo di 'Radetzky Marsch'»,

commentò la cronista Elisabetta Rosaspina. «Quasi un felice contrappasso per il feldmaresciallo meno amato dai milanesi che poco meno di 140 anni fa, il 14 gennaio del 1858, snobbavano in massa i suoi solenni funerali proprio in Duomo».

Le riflessioni della giornalista sul significato dell'episodio pongono in evidenza una coscienza dei nessi storici ed uno sguardo ironico nei loro confronti. «Non ci crederebbero i trisnonni dei milanesi, ma forse non ci avrebbe creduto neppure lui, l'inviso e inflessibile conte di Radetz, a vedere la folla ondeggiare e battere il tempo della marcia composta da Johann Strauss per celebrare i trionfi in Italia dell'esercito austriaco a Custoza, sulla pelle dei piemontesi». Quattro generazioni dopo «una Milano in versione mitteleuropea accoglie l'anno nuovo applaudendo il celebre ritmo della musica viennese come se fosse al concerto di Capodanno dei Wiener Philharmoniker e, forse senza neanche saperlo, fa pace con l'antico oppressore, che a quel tempo vituperava in rima: 'Quando potremo dirci benedetti nella nostra nazionalità? Quando berremo il sangue dei tedeschi nei crani di Metternich e di Radetzky'».

Una luce caratteristica sull'episodio fu gettata anche dalle dichiarazioni di Philippe Daverio, responsabile – in qualità di assessore alla cultura del Comune di Milano – dell'organizzazione dei festeggiamenti. L'assessore ci teneva molto a sottolineare che si era trattato semplicemente di una svisa alla quale era necessario non attribuire alcuna importanza: «Non cominciamo, per carità, con le dietrologie. E' stata la conclusione di una lunga serie di valzer, la colonna sonora ai fuochi d'artificio. E' scappata fuori per caso, e senza secondi fini». Le frasi successive di Daverio indicavano però che certi nessi storici ed il loro significato erano ben presenti. Certo, aggiungeva l'assessore alla cultura, «è un'idea curiosa» far suonare pubblicamente questa marcia nella città delle 'Cinque Giornate'. Ma si doveva anche prendere in considerazione che «ormai, nella lettura postmoderna, c'è una grande confusione storica tra il periodo austriaco 'buono' di Maria Teresa e quello repressivo di Radetzky». Inoltre sarebbe proprio anche questo ciò che caratterizza la Milano odierna: «un sudamericano in loden che balla il valzer in piazza del Duomo e batte le mani sulla marcia di Radetzky». Ed infine questa marcia poteva essere intesa anche nel senso di una tendenza favorevole all'autonomia che guardava verso nord: «Milano si sente più vicina all'arco alpino che al

Mar Mediterraneo. Ma è anche vero che è un cocktail di entrambi. E comunque sia ben chiaro: io non sono affatto filo austro-ungarico»⁴².

«Tra i botti pericolosi e spaccatimpani e le note della Marcia di Radetzky suonata nel cuore di Milano, quale ci disturba di più?», si chiese il giornalista Giulio Nascimbeni in un altro commento. «Probabilmente, se la storia fosse davvero maestra di qualcosa, la risposta dovrebbe essere: la Marcia di Radetzky ... anche se lontano nella distanza di un secolo e mezzo, continua ad evocare oppressione, sanguinosa violenza, carcere, patiboli e plotoni d'esecuzione». In realtà, però, questa risposta secondo il commentatore non reggeva più: «non vediamo le ombre dei nove impiccati di Belfiore o del Milanese Amatore Sciesa che dice 'tirem innanz' alzarsi dai sepolcri a chiedere vendetta ... E anche noi, mentalmente, abbiamo salutato Capodanno con il ritmo scandito delle mani ... un festoso repertorio universale, senza distinzione di confini e di bandiere, senza spettri di forche e appelli di martiri». (Non va ignorato, però, il fatto curioso che Nascimbeni richiama, tra l'altro, proprio l'immagine d'ombre e spettri che sosteneva di «non vedere»...).

Mettiamo in conto la magia della musica, anche quando non è grandissima, la capacità di trasfigurare un simbolo, cioè, il feldmaresciallo austriaco ... Roth racconta: «Gli arcigni tamburi rullavano, i dolci flauti zuffolavano e i benigni piatti squillavano. Nelle gambe degli spettatori il sangue frizzava. Erano fermi e credevano di marciare». Qualcosa del genere dev'essere accaduto nella notte milanese ... Non c'era bisogno di conoscere Strauss padre, e tanto meno Radetzky. Un nome sepolto nell'oblio, poche righe nelle enciclopedie, qualche ritratto o antico documento nei musei⁴³.

Il tratto che forse caratterizzò maggiormente i rapporti italo-austriaci negli anni novanta fu la dominante serenità con la quale entrambe le parti presero atto dei due avvenimenti di politica estera più importanti: la consegna nel 1992 della 'quietanza liberatoria' (che poneva fine ufficialmente al conflitto altoatesino) e l'entrata nel 1995 dell'Austria nell'Unione Europea. Tale serenità derivava dal fatto che questi due avvenimenti suggellavano a livel-

⁴² Elisabetta Rosaspina, Pace col repressore Radetzky, Milano lo onora a mezzanotte. Corriere della Sera, 2/1/1996.

⁴³ Giulio Nascimbeni, «Tirem innanz», nessun martire si rivolterà nella tomba. Corriere della Sera, 2/1/1996.

lo formale i rapporti relativamente distesi che si erano già da tempo affermati nella vita quotidiana. «La riconciliazione tra l'Austria e l'Italia ha avuto luogo da un pezzo»⁴⁴, commentò ad esempio il sociologo Rainer Münz la composizione definitiva della vertenza altoatesina davanti alle Nazioni Unite, momento senz'altro storico nonostante la sua scarsa drammaticità. «I nonni sono morti e con loro anche i ricordi delle trincee dell'altro ieri e delle lotte culturali di ieri. I più giovani però a malapena riescono ad immaginare che i due Paesi ed i due popoli un tempo si fossero contrapposti come 'nemici secolari' ... Per gli austriaci l'Italia è divenuta la meta delle vacanze estive per antonomasia. L'espresso ed il cappuccino battono il caffè d'orzo e la miscela viennese. E nessuno si scandalizza se Nikki Lauda ancor oggi pubblicizza la multinazionale alimentare italiana 'Parmalat' sul suo cappellino rosso da baseball». Quanto alla zona che era stata per tanto tempo l'epicentro della discordia, «l'Alto Adige ed i suoi tre gruppi linguistici godono dagli anni settanta di un'autonomia esemplare a livello europeo dal punto di vista politico, culturale e fiscale. Perciò la provincia oggi ha più competenze e denaro di quasi tutte le altre d'Italia, anche più degli stati federali austriaci»⁴⁵.

Le vicende e gli atti ufficiali legati alla consegna della quietanza liberatoria, che tutto sommato riuscirono a suscitare soltanto una scarsa attenzione nei due paesi, ebbero quindi un valore indicativo del clima generale nettamente inferiore rispetto, ad esempio, a quello sintetizzato da una lettera di un lettore triestino pubblicata qualche anno dopo dal «Corriere della Sera».

Sul problema dell'Alto Adige – auspicò – non devono prevalere né le retoriche nazionali né i sensi di colpa. Ma a me pare che prima di tutto sia necessario riconoscere la realtà di quella splendida regione, che forse taluni possono considerare 'geograficamente italiana', ma che è resa così affascinante proprio per la profonda civiltà asburgica che l'ha modellata nel giro di tanti secoli. Tutti gli italiani che vogliono aprirsi al mondo e non chiudersi, debbono guardare con ammirazione verso quella civiltà tirolese, e riconoscere così il valore dei diversi, di coloro cioè che sono nati e cresciuti in un'altra lingua, e coltivano altre speranze, perché hanno dietro

⁴⁴ Rainer Münz, Österreich - Italien. Feindbilder von einst, Klischees von heute?, in: Morass - Pallaver 1992: 35.

⁴⁵ Rainer Münz, Ende des Ersten Weltkriegs. profil, 9/6/1992.

di loro un'altra storia. Ho visto perdere la mia terra – l'Istria, e quasi tutta la Venezia Giulia – non solo per la disfatta italiana nella guerra, ma anche per la chiusura politica e psicologica verso il mondo slavo, contro i nostri stessi conterranei sloveni e croati fin dal 1918⁴⁶.

Non solo a livello bilaterale tra gli stati, ma anche nello stesso Alto Adige, come notò il giornalista televisivo Bruno Luverà, la conclusione ufficiale della vertenza non fu motivo di particolari manifestazioni di gioia – il che però non deve essere interpretato come indifferenza di fronte al valore della convivenza:

Nel tessuto civile della popolazione sudtirolese si sono intrecciati negli anni numerosi fili, legami oltre la paura etnica dell'«altro»: dal crescente numero di matrimoni misti alla partecipazione incrociata alle manifestazioni culturali dei rispettivi gruppi etnici, dalle amicizie senza frontiere etniche al desiderio dei sudtirolesi italiani di padroneggiare sempre meglio il tedesco, come una delle lingue della comunità sudtirolese. La consegna della quietanza liberatoria suggella un processo di pace etnica che nella società civile ha messo radici, malgrado le asperità e i conflitti artificiali di un confronto politico troppo spesso alimentato da tentazioni di chiusura nazionalistica⁴⁷.

Il basso profilo mantenuto dalla Svp rispetto al successo da essa conseguito con la chiusura del pacchetto dipendeva, fra le altre cose, da considerazioni interne al partito di natura tattico-strategiche. L'ammorbidimento dei fronti etnici che andava lentamente imponendosi nella società civile aveva ridotto leggermente la capacità della Svp di raccogliere, in qualità di partito etnico, la popolazione di lingua tedesca. D'altronde, manifestazioni più evidenti di soddisfazione per tale successo rischiavano di provocare, da un lato, l'opposizione della minoranza all'interno del gruppo tedesco arroccata su posizioni contrarie ai compromessi e, dall'altro, di indebolire la posizione negoziale della Svp nella direzione della creazione di una 'Euregio' transfrontaliera. Quindi l'atmosfera molto pragmatica dell'assemblea provinciale del 30 maggio 1992, che dava il via libera alla quietanza liberatoria, fu rotta solo per un attimo al termine del discorso dell'Obmann del partito, allorché – come «unico segno di gioia» – «sul volto del senatore Roland Riz

⁴⁶ Guido Miglia, Merita ammirazione: La civiltà tirolese. *Corriere della Sera*, 17/1/1996.

⁴⁷ Luverà 1996: 16-17.

compare una lacrima» ed i circa mille delegati «abbandonano per quarantacinque secondi di applausi la tacita consegna a non gioire»⁴⁸.

Il significato storico ed il carattere esemplare del compromesso altoatesino furono colti maggiormente negli sporadici commenti provenienti da punti d'osservazione lontani – dai quali era più semplice compiere riflessioni secondo un angolo visuale internazionale e comparato. Sul «New York Times» il riconoscimento formale da parte dell'Austria del fatto che l'Italia aveva ormai realizzato appieno il pacchetto veniva salutato come una gradita eccezione «in mezzo a tutte le cattive notizie di nazionalismi etnici redivivi», che aveva consentito di appianare effettivamente un antico conflitto. «Questo esempio di tolleranza reciproca non avrebbe potuto giungere in un momento storico più tempestivo. Per molti anni la popolazione di lingua tedesca nell'Italia settentrionale s'adoperava – talvolta anche con mezzi violenti – per ottenere una maggiore autonomia. L'Austria scelse saggiamente di impegnare l'Italia sul piano diplomatico a favore di persone che un tempo erano cittadini del vecchio impero austriaco». Il risultato di tali sforzi fu «una vittoria della ragione e della moderazione. Il presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti definisce giustamente la concessione di un'ampia autonomia all'Alto Adige 'un risultato storico'. Possa diventare anche un esempio contagioso»⁴⁹.

Il reportage di Edouard Bailby sui rapporti tra i gruppi etnici in Alto Adige, pubblicato sul mensile parigino «Le Monde diplomatique», descriveva una situazione dove, pur in presenza di tensioni, si poteva tuttavia rilevare che «i cosiddetti massacri etnici della ex-Jugoslavia fanno quasi dimenticare che non lontano da questi territori colpiti da tragedie convivono in un'armonia esemplare comunità culturali e linguistiche che furono divise per molto tempo». L'esemplarità della soluzione raggiunta con il pacchetto è posta in evidenza anche dalle numerose delegazioni di minoranze nazionali che visitano Bolzano per conoscere sul posto il modello altoatesino e indagare su una sua eventuale applicabilità alle loro situazioni: delegazioni italiane dalla Slovenia, ungheresi dalla Slovacchia, tedesche dalla Romania, ma anche inviati dell'Olp palestinese⁵⁰.

Da un punto d'osservazione locale, l'intervistato Carlo M., insegnante in

⁴⁸ Ibidem: 29.

⁴⁹ Viva Alto Adige! The New York Times, 14/6/1992.

⁵⁰ Bailby 1994: 9.

un liceo di Bolzano, delinea un'immagine dello sviluppo sociale in Alto Adige molto differenziata, ma che nell'insieme sarebbe caratterizzato da una tendenza inarrestabile all'abbattimento dei contrasti definiti in termini etnici. «Per molti anni la politica qui ha insistito su questa contrapposizione tra italiani e tedeschi – al punto tale che gran parte della società civile ha capito che spesso si trattava solo di una simulazione della politica. La politica aveva interesse, per autoalimentarsi, a proporre continuamente l'idea che ci fosse questo scontro; quando a livello di società civile in Alto Adige è sempre meno sentito, man mano che si approssimava la chiusura del pacchetto». A due anni di distanza dal componimento ufficiale della vertenza «direi che oggi lo sia ancora meno». Da parte dei sudtirolesi di lingua tedesca si era imposta sempre più una consapevolezza «che il durissimo periodo della dominazione fascista fosse stato in qualche modo compensato nel corso della storia dell'Italia repubblicana attraverso la concessione di uno spazio di autonomia sempre maggiore e sempre più garantito ... Siamo arrivati ad una sorta di compensazione e di bilanciamento; e se non ci siamo ancora in tutti i campi ci stiamo arrivando, insomma, no? E in questo senso, il richiamo ai brutti episodi del passato si fa sentire sempre di meno, cioè è passato che comincia a essere passato proprio». Questo cambiamento d'atteggiamento era forse iniziato «a partire dalla mia generazione, che non ha più i nervi scoperti, una sensibilità tanto estrema nei confronti delle ferite del passato. Sa benissimo che ci sono state, però pian piano ormai si stanno ricucendo; cioè si è trovato un *modus vivendi*». Carlo M. raccontava anche un'esperienza sintomatica fatta nella sua professione, che illustrava tale cambiamento: poco tempo prima, nel corso di una lezione di educazione civica, egli aveva trattato alcuni articoli della costituzione italiana, tra cui anche quello che sancisce espressamente la tutela delle minoranze linguistiche. Molti degli studenti avevano commentato con espressioni di stupore il fatto che la tutela delle minoranze fosse riconosciuta come un fondamento della costituzione. La sorpresa positiva era per l'esistenza di una norma che riconoscevano come preziosa per una democrazia effettiva. Fino a pochi anni fa – commentava Carlo M. – i giovani italiani non avrebbero reagito tanto positivamente ad una simile informazione⁵¹.

In favore del quadro complessivo tratteggiato da Carlo M., si può anche osservare che in Alto Adige le correnti politiche che puntavano all'inasprimento dei contrasti etnici non erano riuscite ad approfittare in modo degno di nota del clima nazionalistico che andava rafforzandosi in Europa negli anni successivi al 1989. La vicenda pubblica più importante che rese evidente questo fatto fu il fiasco clamoroso della dimostrazione 'pantirolese' che ebbe luogo il 15 settembre 1991 a Gries al Brennero. Secondo le intenzioni dei suoi organizzatori avrebbe dovuto indirizzare sulle proprie vele il «vento baltico» – l'effetto esemplare dell'indipendenza dall'Unione Sovietica raggiunta dagli stati baltici – che soffiava dall'Europa dell'est per impedire l'imminente quietanza liberatoria e ottenere al più presto con la forza il distacco dell'Alto Adige dall'Italia. La partecipazione alla manifestazione ampiamente al di sotto d'ogni aspettativa d'altronde andò di pari passo con un analogo insuccesso della contromanifestazione organizzata lo stesso giorno a Bolzano dai neofascisti del Msi. Come notò lo storico sudtirolese Leopold Steurer a proposito del fallimento della dimostrazione 'pantirolese', in Alto Adige «oggi chi sventola la bandiera dell'irredentismo e del separatismo non solo è una minoranza esigua, e i motivi sono dei più diversi, sia democratici che di tipo pangermanico, ma appartiene anche al passato, in quanto legato al concetto di Stato nazionale e non ad una collaborazione transfrontaliera»⁵².

Di conseguenza, anche la questione un tempo tanto esasperata del confine del Brennero ha perso gran parte della sua conflittualità emotiva. L'intervistata nordtirolese Katharina F. – che sulla base della sua esperienza personale pone in evidenza come la cultura italiana abbia contribuito ad ampliare i suoi orizzonti – spiega che le «sembrerebbe totalmente assurdo voler riprendere questo pezzo di terra del Sudtirolo». E aggiunge addirittura che da sempre aveva preferito il confine del Brennero – rispetto ad un eventuale spostamento più a sud del confine di stato – perché aveva portato l'affascinante mondo del sud, la vasta e variopinta area culturale neolatina geograficamente più vicino alla sua patria. «Il Brennero è sempre stato un confine magico, dove già iniziava in un certo senso il sud, lo sentivo già da bambina ... Le compere lassù ... lì si trovavano tutt'altre cose, miele turco e cose del genere, ci si è sempre divertiti lì». Il cambiamento d'atteggiamen-

⁵² Luverà 1996: 54.

to, molto marcato, nei confronti del confine del Brennero in gran parte della popolazione tirolese risulta evidente anche dalle opinioni sul posto di lavoro di Katharina F.

Ho una sola collega, una signora di una certa età, che reagisce in modo molto emotivo quando si tratta dell'Alto Adige. A lei piacerebbe riavere il Sudtirolo unito al Tirolo. Insomma lo sanno tutti che tipo d'idee lei abbia: «Il Tirolo – una terra unica» eccetera. Ed è piuttosto comico quando parla così nella pausa pranzo nel soggiorno ... «Sarebbe ben bello se tutta la regione fosse di nuovo unita...». E allora ci sono subito voci discordi da parte dei più giovani che dicono piuttosto: «È una stupidaggine; si deve comunque lasciare il confine così com'è...». Non c'è nessuno che dica: «Sì, hai ragione tu». Non succede effettivamente mai⁵³.

Può allora sembrare che la speranza espressa da Nicolò Carandini in occasione dei negoziati di pace di Parigi nel 1946 – che in futuro il confine del Brennero non dovesse essere altro che una «frontiera tracciata con la matita»⁵⁴ – si fosse, seppure con qualche decennio di ritardo, in larga misura realizzata.

Antifascista, – così Ruggero Moscati descrive questo diplomatico abbastanza inconsueto – che era giustamente ed intimamente convinto che, per liberarsi delle gravi colpe del recente passato, l'Italia doveva abbandonare ogni comportamento che avesse anche l'apparenza di un residuo spirito 'nazionalistico', per dare a tutti i problemi di politica estera una prospettiva non solo 'democratica' ma 'europea', Carandini negoziatore era spinto così, inconsapevolmente, più che a ritenersi parte in causa, ad assumere la veste di un mediatore *super partes*, nella ricerca di una soluzione valida ed accettabile dai due paesi, e – come egli scriveva – «tendente ad attenuare il valore divisorio delle frontiere»⁵⁵.

Analogamente alla consegna della quietanza liberatoria altoatesina, anche l'entrata dell'Austria (insieme alla Svezia e alla Finlandia) nell'Unione europea fu accolta in Italia da commenti in gran parte sereni. Una comparazione, comparsa sul «Corriere della Sera», relativa all'importanza per l'eco-

⁵³ Intervista nell'ambito del progetto di ricerca «L'immagine dell'Austria in Italia e l'immagine dell'Italia in Austria» (6/12/1994).

⁵⁴ Gatterer 1974: 265.

⁵⁵ Moscati 1974: 252.

nomia italiana dei tre nuovi stati membri, giungeva, per esempio, alla conclusione che

la parte del leone la fa l'Austria che, oltre che paese confinante, è da sempre partner commerciale di tutto rispetto dell'Italia. Chi non conosce gli sci Fischer o i loden Giesswein? Ma anche la carta Leykam su cui si stampano «la Repubblica» e «Il Messaggero»? Tutti prodotti austriaci ... Il più vicino alle Alpi dei tre nuovi inquilini europei, l'Austria è già ai primi posti tra i fornitori dell'Italia. I dati del 1993 la collocano al dodicesimo posto, con una percentuale sulle nostre importazioni totali pari al 2,2 per cento. Tenendo conto del tradizionale isolamento viennese e delle difficoltà doganali, ciò significa che il cuore dell'ex impero asburgico ha un posto in prima fila nei rapporti commerciali con l'Italia. Lo hanno capito bene le banche austriache ... che hanno subito aperto uffici di rappresentanza a Milano e nelle regioni di confine. E si annunciano operazioni interessanti con l'ingresso in finanziarie e istituti di credito targati tricolore⁵⁶.

L'entrata nella Ue ha però anche accentuato un aspetto particolarmente scabroso nella percezione dell'Austria (già affrontato in precedenza sotto diversi profili). La fine della guerra fredda, l'unificazione della Germania del 1991 ed il conseguente accresciuto peso politico ed economico – sia all'interno dell'Ue che nell'Europa centrale ed orientale – del 'grande fratello' tedesco marcavano con sempre maggiore evidenza un certo indebolimento del ruolo e dell'identità peculiare dell'Austria. Indebolimento che conferiva, d'altronde, nuova attualità all'ambiguità storica del concetto di Mitteleuropa – già posta in evidenza da Magris – tra l'espansionismo pantedesco e una funzione di ponte sopranazionale. Sulla base del libro *Zur österreichischen Identität* (A proposito dell'identità austriaca)⁵⁷, pubblicato nel 1990 dal politologo Anton Pelinka, Bruno Luverà tratteggiò uno scenario possibile che avrebbe visto l'Austria ridotta a poco a poco «nel più meridionale dei Bundesländer tedeschi». Una componente decisiva di questo rischio è rappresentata dal «mito fondatore» dell'Austria post-bellica, che pretendeva di individuare il paese come «prima vittima del nazismo». Questo mito fondatore costituisce in realtà, secondo i due autori, un ele-

⁵⁶ Pierangelo Giovanetti, Unione europea – come cambierà l'import-export italiano dopo l'arrivo di Austria, Svezia e Finlandia. Corriere della Sera, 9/1/1995.

⁵⁷ Pelinka 1990.

mento di particolare vulnerabilità dell'identità austriaca. Tale debolezza è posta in rilievo dagli attacchi nazionalistici pantedeschi come quello di Jörg Haider, del 1988, contro un'Austria «ideologische Missgeburt» («nata malformata ideologicamente») per volere dei sovietici. Più tardi, Haider provvederà a cambiare tatticamente opinione, proponendosi come fautore della parola d'ordine «Österreich zuerst» («L'Austria innanzi tutto»).

L'incapacità dei partiti tradizionali di fare i conti con la «bugia vitale della seconda Repubblica» ... espone l'Austria alle critiche degli altri Paesi, offrendo ad Haider la possibilità di diventare paladino di un presunto orgoglio nazionale ferito, misto a ostinazione, evidentemente diffuso in larghi settori della popolazione⁵⁸.

Dopo il crollo del blocco sovietico, Luverà vide l'Austria davanti all'alternativa, difficile da affrontare, di svolgere un ruolo autonomo di ponte verso l'est, oppure di diventare – sia pure involontariamente – uno strumento passivo degli interessi d'espansione tedeschi. Il vertice mitteleuropeo tenuto il 21 e il 22 agosto 1994 ad Alpbach, nel Tirolo, al quale il presidente austriaco Thomas Klestil aveva invitato gli otto capi di stato dei paesi confinanti, portò alla luce le limitate possibilità della politica e della diplomazia austriaca, palesando nel contempo l'allargamento degli spazi di manovra che poteva derivare da una cooperazione più stretta con l'Italia. Contrariamente ad una «riproposizione dell'idea di una Mitteleuropa come luogo storico 'tedesco', come l'aveva definita Friedrich Naumann nel 1915» – che «oggi significherebbe la marginalizzazione politica dell'Austria a periferia tedesca» – l'aumentato interesse dimostrato dal governo austriaco nei confronti di un ruolo più attivo dell'Italia «mira ad affermare una visione danubiana della nuova Mitteleuropa, con al centro Vienna, magari come contrappeso a Berlino». Sotto questo profilo la questione dell'Alto Adige risultava d'altronde non solo ridimensionata, ma poteva proprio trasformarsi da focolaio di tensione in trampolino per l'avvicinamento:

...dopo essere stata per oltre settant'anni la questione centrale dei rapporti italo-austriaci e di una storica inimicizia, diventa, per usare le parole del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, «una questione chiusa con la reciproca soddisfazione delle due parti»⁵⁹.

⁵⁸ Luverà 1996: 199.

⁵⁹ Ibidem: 202-203.

6. A cavallo tra due millenni

Gli spostamenti massicci – già illustrati nell'introduzione di questo libro – che si sono fatti strada nel paesaggio politico austriaco intorno al 2000, hanno conferito un rilievo ancora più acuto alla percezione di un'Austria marginalizzata a periferia tedesca – soprattutto nell'ipotesi che in Germania dovesse un giorno risorgere, da un passato che in fondo non è ancora poi tanto lontano, il demonio ossessivo di strapotere e di conquista. Preoccupazione quest'ultima che, per quanto oggi si guardi alla Germania con più favore di una volta, rimane – come ebbe modo di ricordare l'ex ambasciatore italiano nella Rft Luigi Ferraris⁶⁰ – tutt'ora presente in una percezione italiana diffusa. Già il giorno successivo alle elezioni politiche del 3 ottobre 1999, votazioni che videro l'avanzata più decisiva del partito di Haider, fu pubblicata sulla prima pagina del quotidiano italiano a maggiore tiratura una vignetta che raffigurava lo spettro di Hitler che usciva dall'urna elettorale esclamando «Sieg Haider!»⁶¹.

Quando, verso la fine di gennaio 2000, risultò poi imminente l'entrata nel governo austriaco della Fpö, le sanzioni annunciate dagli altri governi dell'Unione europea furono spesso commentate ipotizzando che uno scenario simile potesse profilarsi anche nel paese di maggior peso nell'Europa centrale. «Forse gli europei – argomentò l'editorialista Franco Venturini – hanno parlato ... all'Austria pensando alla Germania. Forse hanno detto 'no' a Haider per dire 'no' a una nuova destra tedesca ... che risulterebbe ben diversamente pericolosa»⁶². Carlo Bastasin, giornalista economico e autore di un libro di notevole successo sulla Germania odierna⁶³, descriveva «l'inaudita minaccia di Bruxelles di isolare Vienna in caso di partecipazione al governo di Jörg Haider» come «un'assunzione di responsabilità di fronte a una vertigine che se cogliesse la Germania diventerebbe esiziale»⁶⁴. Il giornalista Gad Lerner parlò dell'incubo possibile di un «risorgere travolgente di una destra tedesca ... in grado di sconvolgere i delicati equilibri

⁶⁰ Luigi Ferraris, *Die häßlichen Deutschen*, in: Trautmann 1991: 244-250.

⁶¹ *Corriere della Sera*, 4/10/1999.

⁶² Franco Venturini, *Se l'indesiderato poi si rafforza*. *Corriere della Sera*, 1/2/2000.

⁶³ Bastasin 1996.

⁶⁴ Carlo Bastasin, *Il diabolico pifferaio dell'anti-Europa*. *La Stampa*, 1/2/2000.

della costruzione europea. La proposta indecente di Vienna non concretizza ancora questo spettro, ma ci costringe ad annoverarlo per il futuro tra gli scenari verosimili»⁶⁵. Una delle indicazioni più sintomatiche di una percezione dell'Austria che, in seguito a questa proposta indecente, tendeva a fondersi in misura sempre più marcata con una Germania potenzialmente minacciosa, fu rappresentata da un vistoso errore sfuggito alle poste italiane nell'autunno del 2000. Tale occorrenza risultava sicuramente significativa nel caso si trattasse di un lapsus o, invece, di un'azione 'sotterranea' premeditata. Un nuovo francobollo – ritirato dalla circolazione subito dopo la sua emissione – mostrava infatti i contorni geografici dei paesi dell'Unione europea, 'dimenticandosi' di tracciare il confine tra Germania ed Austria. In modo ancora più esteso che ai tempi dell'elezione di Waldheim, la partecipazione al governo del partito di Haider focalizzava nuovamente l'attenzione sul tema del «passato che non passa» a causa della mancanza di una seria riflessione sulle sue radici. «A differenza dalla Germania – ribadì Claudio Magris – l'Austria non ha mai fatto veramente i conti con se stessa e con le proprie responsabilità nei confronti del nazismo»⁶⁶. «L'emergenza comunista a Est – spiegò il giornalista triestino Paolo Rumiz – ha inibito la de-nazificazione, alimentando la favoletta di un'Austria invasa dai nazisti e non – come di fatto fu – zelante esecutrice della politica hitleriana», finendo per renderla «l'unico paese europeo a credere che Beethoven sia austriaco e Hitler tedesco»⁶⁷. La giornalista Barbara Spinelli collocava il problema nel contesto più ampio di una crescente perdita di memoria e d'impegno civico. «In quest'arte della smemoratezza e delle dimissioni l'Austria è stata maestra – sentendosi sempre vittima e mai personalmente responsabile della propria storia, colpevolizzando sempre la sola Germania e mai se stessa – a cominciare dal 1945. È un'arte dell'irresponsabilità e dell'*escamotage* che Vienna sta insegnando, silenziosamente e celatamente, a tutti noi europei»⁶⁸. Lo scrittore Ferdinando Camon osservò che «gli austriaci che vivono nei centri segnati da quella storia (Mauthausen, per esempio), si rifiutano di parlarne. A chi gli chiede qualcosa (parlo per esperienza

⁶⁵ Gad Lerner, Il dilemma dei popolari. la Repubblica, 2/2/2000.

⁶⁶ Claudio Magris, Vienna, l'Europa e i fondi di caffè. Corriere della Sera, 28/1/2000.

⁶⁷ Paolo Rumiz, Il rifiuto della memoria. la Repubblica, 1/2/2000.

⁶⁸ Barbara Spinelli, Il nemico ritrovato. La Stampa, 30/1/2000.

personale) rispondono: 'Qui non è mai successo niente, andate via'⁶⁹. «Come un mantra – annotò Bastasin – da ogni angolo dell'Austria Felix torna l'esorcismo dell'intollerabile: 'Haider non è un nazista'». Anche se, durante il congresso che aveva portato Haider alla direzione della Fpö, erano state distribuite monete con l'effigie di Hitler, il suo predecessore veniva cacciato al grido di «ebreo», il nuovo capo era stato salutato al suono del «Sieg Heil!»... «Ma Haider non è un nazista, non è un nazista, non è un nazista. E non lo è, perché è solo il figlio naturale e storico del nazismo»⁷⁰. In modo analogo, anche Barbara Spinelli sosteneva che «Haider non è Hitler e magari neanche Le Pen ... Ma l'uomo della Carinzia è impastato di quegli umori austro-nazisti, tutto il suo linguaggio e il suo pensare sono gonfi di un passato che ha un nome, di un dizionario che ha una provenienza nitida, determinata»⁷¹.

L'eredità nazista mai affrontata seriamente – Bernardo Valli riprendeva a tale proposito l'analisi dello psicologo sociale Klaus Ottomeyer – poteva spesso mantenersi senza la minima cesura nelle tradizioni familiari, e ripercuotersi perciò in una totale assenza di sensibilità critica nei confronti di «un razzismo predicato con i toni allettanti della pubblicità televisiva»⁷². Animato dalle abili messe in scena di Haider, il suo pubblico non trovava quindi «proprio nulla di male ad applaudirlo o a ridere quando sbeffeggiava i neri, gli africani, facendone dei demoni, l'incarnazione simbolica dello straniero che viene a turbare la quiete alpina dell'*Austria Felix*». Di conseguenza la scoperta, con l'annuncio delle sanzioni, «che i discorsi xenofobi, tenuti con tanto brio da Haider, suscitano ferme condanne nel resto dell'Europa», doveva essere vissuta dai più come uno «shock della realtà» o addirittura come uno «sbattere la faccia contro un muro». Se la reazione immediata era una prevedibile indignazione patriottica che, nel breve termine, pesava a favore di Haider, le cose col tempo potevano però cambiare nel senso di una maggiore apertura delle coscienze: «Sarebbe il risveglio dell'Austria addormentata nel bosco»⁷³.

⁶⁹ Ferdinando Camon, *Quel passato che ritorna*. l'Unità, 1/2/2000.

⁷⁰ Bastasin, *Il diabolico pifferaio dell'anti-Europa*. La Stampa, 1/2/2000.

⁷¹ Barbara Spinelli, *Il coraggio di dire: Ora basta*. La Stampa, 1/2/2000.

⁷² Bernardo Valli, *Il dilemma di Vienna*. la Repubblica, 30/1/2000.

⁷³ Bernardo Valli, *I sonnambuli di Vienna*. la Repubblica, 2/2/2000.

La posizione del governo italiano rispetto alle sanzioni all'Austria fu, in confronto a quelle assunte dagli altri governi dell'Unione europea, fra le meno decise. Fatto piuttosto ovvio sullo sfondo – già discusso nell'introduzione – di misure analoghe che potevano colpire l'Italia se, l'anno successivo, forze estremiste di destra fossero entrate nuovamente a far parte della compagine governativa. Da una parte, era scontato fin dall'inizio il consenso del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e del presidente del Consiglio Massimo D'Alema all'iniziativa del premier portoghese Antonio Guterres, presidente di turno dell'Ue. Dall'altra, però, il governo italiano giocava un ruolo determinante opponendosi a sanzioni ancora più severe – in particolare ad una netta rottura delle relazioni diplomatiche – richieste soprattutto dal governo francese. D'Alema riuscì così ad affermarsi con una linea più morbida, volta ad evitare che si facesse «un processo all'Austria» e a coinvolgere anche personalità austriache di primo piano (come il presidente della Repubblica Thomas Klestil), richiamandole alle loro responsabilità europee. Fallì invece, di fronte al rifiuto francese, il desiderio italiano di trasmettere in modo più discreto il monito:

Al fine di rendere meno imbarazzante per Vienna il braccio di ferro con l'Unione Europea, l'Italia avrebbe però gradito che al posto del duro comunicato ufficiale ve ne fossero stati due: uno più energico, indirizzato alla cancelleria austriaca ma destinato a rimanere riservato, e un altro meno energico ma comunque significativo che sarebbe stato reso pubblico. Ma su questo punto Roma ha perso e Parigi l'ha spuntata: niente diplomazia segreta, tutto è stato fatto alla luce del sole⁷⁴.

L'eventualità che si stava delineando – di sanzioni europee contro un suo futuro governo – contribuì a spiegare le reazioni nell'ambito del centro-destra italiano. La maggior parte dei suoi esponenti si dichiarò assai contraria alla decisione assunta dai governi dell'Ue, ma al tempo stesso ebbe cura di prendere le distanze da Haider. Persino chi – come il futuro ministro della Difesa Antonio Martino – in un primo tempo colpì l'attenzione internazionale dichiarando che Haider era «uno di noi»⁷⁵, in seguito tentò di relativizzare quanto inizialmente affermato⁷⁶. Tra i più direttamente interes-

⁷⁴ Maurizio Molinari, *Il ruolo italiano dietro le quinte*. La Stampa, 1/2/2000.

⁷⁵ Hans-Jürgen Schlamp, *Einer von uns*. Der Spiegel, 28/8/2000.

⁷⁶ Nach Minister-Rücktritt: Machtkampf und Krise im Kabinett Berlusconi. Die Presse, 7/1/2002.

sati, i dirigenti di An – con l’eccezione della nipote di Mussolini che ammirava Haider perché «ha le idee chiare, gli extracomunitari non li vuole»⁷⁷ – rimarcarono in modo particolarmente energico la loro distanza. Fu soprattutto Gianfranco Fini a sottolineare ripetutamente come tra le sue posizioni e quelle di Haider non vi fosse alcuna concordanza. Le occasioni d’incontro con i deputati della Fpö al parlamento di Strasburgo facevano dichiarare a Fini: «...non posso dire che mi piacciono. Sono estremisti che hanno idee molto discutibili, che sono quindi da combattere»⁷⁸. Avendo anche letto il loro programma, «capisco l’inquietudine della comunità ebraica internazionale per quel nazionalismo esasperato, intriso di xenofobia»⁷⁹. Un editoriale del settimanale «Il Foglio» richiamò l’attenzione alle «pulsioni xenofobe e nazionaliste» del partito di Haider «che nei tratti più estremi confinano con il neonazismo»⁸⁰. Ne «il Giornale», Mario Cervi osservò che «ai più, in Europa, Haider riesce molto antipatico. Lo capisco. Le sue intemperanze verbali non sono rassicuranti, e lasciano sospettare *arrière-pensées* che lo sono ancor meno»⁸¹. Nello stesso quotidiano, Edgardo Bartoli lo descrisse come un demagogo che «oscilla spensieratamente fra l’estremismo e l’opportunismo», e il suo elettorato come «arroccato nei propri localismi, chiuso nei propri risentimenti» in un paese che in fondo era «già haiderizzato da tempo» – dopo che «all’indomani della guerra fu esentato dagli esami di coscienza e che per mezzo secolo ha lasciato marcire nel proprio animo brutte memorie nazionali» – e che quindi già ben prima dell’ascesa di Haider era abituato ad «un’atmosfera di ‘revisionismo’ strisciante che vent’anni fa consentiva ai socialisti di partecipare ai raduni delle Ss in Carinzia ... e oggi consente al più diffuso e autorevole quotidiano nazionale di usare sottintesi antisemiti e di condurre una discreta campagna di ridimensionamento dell’Olocausto»⁸². In contrasto evidente con tali prese di posizione, maggioritarie anche a

⁷⁷ La Mussolini: «Mio nonno era un’altra cosa». la Repubblica, 2/2/2000.

⁷⁸ Claudia Terracina, «Conosco i seguaci di Haider, fanno paura». Il Messaggero, 10/2/2000.

⁷⁹ Ugo Magri, Fini: l’uomo non ci piace, ma l’Europa ha sbagliato. La Stampa, 2/2/2000.

⁸⁰ Il rischio viennese. Il Foglio, 27/1/2000.

⁸¹ Mario Cervi, Il voto confiscato. il Giornale, 1/2/2000.

⁸² Edgardo Bartoli, L’inutile esame dei diritti umani. il Giornale, 3/2/2000.

destra, si ponevano le dichiarazioni di simpatia per Haider (e per il nuovo governo nero-blu austriaco) soprattutto della Lega Nord e delle principali correnti politiche del Friuli (passando dalla destra fino al sindaco di Trieste di centro-sinistra Riccardo Illy⁸³). Le coordinate politiche eccezionali, rispetto al resto dell'Italia, della regione limitrofa nordorientale dipendono, tra l'altro, da interessi economico-geopolitici che la collegano in misura crescente all'ambito austro-bavarese⁸⁴, ma anche ad un retroscena – spiegato ad esempio da Rumiz – nel quale un friulanesimo etnico «esalta nell'Austria un modello di piccola patria aggrappata alle radici, in strenua lotta contro la globalizzazione e l'Europa delle banche», e dove «c'è pure un territorio di confine che condivide con la Carinzia molte brutte memorie e molte rimozioni interessate; la regione di Porzus e delle foibe, che come la Carinzia, ha potuto risparmiarsi di fare tutti i conti col fascismo, grazie al 'babau' slavo-comunista alle frontiere. Terreno perfetto per Haider»⁸⁵.

I rappresentanti della Lega Nord, che in numerose prese di posizione irritate difesero Haider dall'accusa di razzismo, lo fecero anche per un riflesso d'autodifesa. Nel paesaggio politico italiano era certo la loro formazione che, specie per la sua retorica violenta, assomigliava nel modo più ovvio al partito appena messo al bando dall'Europa («Ma siamo proprio sicuri che Jörg Haider sia poi tanto peggiore di Umberto Bossi?», si chiedeva a tale proposito lo storico Giovanni Sabbatucci⁸⁶). La loro scelta di far spiccare le convergenze con la Fpö derivava tra l'altro dal fallimento della linea secessionista, seguita dalla Lega Nord dal 1996 al 1998, e dalla conseguente svolta tattica verso alleanze mitteleuropee⁸⁷. Era però anche caratterizzata da una sorprendente ignoranza sulla vita politica austriaca e sul partito che si decise di appoggiare a tambur battente. Così, in un articolo sulla prima pagina dell'organo di partito, si poté affermare in tutto candore che i primi successi della Fpö, con Haider appena divenuto segretario, risalivano alla fine del 1995 [sic] – e che di conseguenza era stato solo a partire dal 1996 [sic] che contro Haider «cominciano a circolare le prime accuse di

⁸³ Teresa Bartoli, «Ma Haider è stato democraticamente eletto». Il Mattino, 4/2/2000.

⁸⁴ Sema 2000.

⁸⁵ Paolo Rumiz, L'omaggio di Haider a Trieste. la Repubblica, 4/2/2000.

⁸⁶ Giovanni Sabbatucci, Allarme sì, dramma no. Il Messaggero, 1/2/2000.

⁸⁷ Luverà 2000: 169.

filonazismo e nel corso dell'anno viene anche tacciato come antisemita dagli avversari politici»⁸⁸. Evidentemente, l'«affinità elettiva» dichiarata a squarciagola non si basava tanto su un'effettiva conoscenza del nuovo parente eletto. Questa affinità era però destinata a durare poco davanti alla pressione dei partiti italiani alleati ed alle provocazioni di Haider (in particolare in occasione della consegna in Vaticano nel dicembre 2000 di un albero di Natale carinziano). Già prima della fine dell'anno Bossi riteneva opportuno di dichiarare: «Haider è un piccolo nazista, anzi un figlio di nazisti, noi figli di partigiani, di gente che è stata nei campi di concentramento; che abbiamo a che fare con lui?»⁸⁹.

In occasione delle elezioni politiche italiane del 13 maggio 2001, gli esponenti dei partiti austriaci al governo furono tra i pochissimi, in ambito europeo, a dichiararsi apertamente a favore dell'alleanza guidata da Berlusconi. Già prima del voto, la segretaria generale del Partito popolare austriaco (Övp), Maria Rauch-Kallat, tifò pubblicamente per una vittoria di Berlusconi. Questa presa di posizione aveva finito per irritare il partito fratello sudtirolese, visto che nella campagna elettorale alcuni esponenti del centro-destra avevano attaccato importanti disposizioni dell'autonomia altoatesina. Già da tempo – fece notare il presidente della Svp e deputato alla Camera Siegfried Brugger – diversi parlamentari della destra avevano minacciato la Svp per la sua disponibilità a cooperare con i governi di centro-sinistra, ed avevano preannunciato una stagione densa di difficoltà nel caso di una vittoria elettorale di Berlusconi⁹⁰. Amareggiati per l'ingratitudine dell'Övp per il fatto che «durante le sanzioni siamo sempre stati dalla parte dell'Austria» – come ricordò il deputato Svp alla Camera Karl Zeller –, i popolari sudtirolesi inviarono anche una lettera di protesta al cancelliere austriaco Wolfgang Schüssel. Ovviamente la gratitudine dei popolari austriaci andava in una direzione ben diversa. Come ebbe modo di spiegare un suo esponente: «Nell'ambito del Partito popolare europeo, Forza Italia ha sempre difeso l'Övp. Le felicitazioni si potrebbero ora vedere quasi come una specie di ringraziamento». In fondo, era chiaro l'interesse del governo austriaco: «Ora,

⁸⁸ Archimede Bontempi, I liberali austriaci sono nazisti. Non è vero, ma dovete crederci. la Padania, 2/2/2000.

⁸⁹ Guido Passalacqua, Immigrati, la Lega va in piazza. la Repubblica, 18/12/2000.

⁹⁰ Josef Ertl, «Rechtsblock hat keine Konsistenz». Der Standard, 7/4/2001.

anche un altro stato dell'Unione europea ha un partito estremista di destra nel suo governo. Adesso, Schüssel può dire, guardate: è del tutto normale quello che da noi sta succedendo»⁹¹. Un punto di vista in netto contrasto con l'avvertimento del presidente della provincia altoatesina, Luis Durnwalder, che stentava a credere che il Partito popolare europeo avesse potuto accogliere fra le sue fila il partito di Berlusconi. «In tutta l'Europa quest'uomo, che è stato a più riprese condannato, avrebbe dovuto dimettersi». Durnwalder mise anche in guardia contro An in quanto partito ancora più estremista della Fpö, ma con a capo un uomo politico molto più astuto di quel Haider «con i suoi detti stupidi»⁹².

Nonostante l'atteggiamento ostentato dal governo di Schüssel e Haider, un'ampia parte dell'opinione pubblica anche in Austria fu impressionata e prese sul serio i molti avvertimenti internazionali contro «una rottura di cultura e di democrazia»⁹³ che si annunciava con l'elezione di Berlusconi. Alcune delle principali testate europee – «The Economist», «Financial Times», «The Guardian», «Le Monde», «El Mundo» –, ma anche numerose personalità italiane di fama internazionale – Umberto Eco, Roberto Benigni, Dario Fo, Indro Montanelli –manifestarono questa preoccupazione con parole insolitamente drammatiche.

Il favore degli italiani per Berlusconi – rilevava il redattore del quotidiano viennese «Der Standard» Josef Ertl – sorprende chi l'osserva dall'esterno per la sua entità. La chiave del suo successo risiede nella sua ricchezza, e in ciò incarna il sogno segreto di molti italiani. Il fascino del denaro porta molti a passare sopra le numerose incoerenze e scandali che fanno parte del sistema Berlusconi e che spingono persino molti conservatori e liberali in Italia e in Europa a mettere in guardia contro il pericolo Berlusconi⁹⁴.

Furono proprio le reazioni degli interessati a confermare ulteriormente quanto fosse giustificato questo allarme.

Il parallelo più evidente tra l'Austria 2000 e l'Italia 2001 – fece notare il giornalista Michael Fleischhacker – risiede nell'incapacità dei protagonisti

⁹¹ Gerald John/Nina Weissensteiner, Mamma Mia! Falter, 20/2001.

⁹² Josef Ertl, «Rechtsblock hat keine Konsistenz». Der Standard, 7/4/2001.

⁹³ Josef Ertl, Berlusconi sucht Reinwaschung. Der Standard, 12/5/2001.

⁹⁴ Ibidem.

di affrontare e di comportarsi in modo adeguato di fronte alle diversità esistenti tra le prospettive interne e quelle esterne al proprio paese. Al contrario Berlusconi – come a suo tempo il governo di ‘svolta’ viennese – si rifugia in teorie di congiura: le sinistre di tutti i paesi si sarebbero unite ai mass media a loro vicini, per impedire ancora all’ultimo momento la vittoria, altrimenti inarrestabile, del portatore della salvezza di destra – così risuona dalle macchine parlanti degli alleati di Berlusconi Lega Nord e Alleanza nazionale. Considerare «The Economist» e «El Mundo» giornali di lotta cospiratori di sinistra è all’incirca altrettanto intelligente quanto lo era a suo tempo la tesi, divulgata a Vienna, secondo la quale Jacques Chirac e José María Aznar sarebbero entrati a far parte da un giorno all’altro dell’Internazionale socialista⁹⁵.

L’affermarsi di rappresentazioni e fantasie così palesemente paranoide deve far suonare i campanelli d’allarme della democrazia: significa che sono in pericolo i presupposti del dialogo. Chi è inchiodato a visioni del genere, difficilmente riesce ancora a mettersi nei panni di chi non la pensa come lui, ad aprirsi e confrontarsi con i punti di vista degli altri.

Tutti i pubblici confronti italiani – scrisse Montanelli riassumendo le esperienze della campagna elettorale – finiscono in sgangherate voci, in cui ciò che conta (e vince) non sono gli argomenti e le ragioni, ma i decibel e la forza di fiato con cui l’intervenuto ... riesce a tenere il suo ‘a solo’. Perché questo vogliamo noi italiani: non il dialogo, ma l’‘a solo’. Per incapacità di udire ... Purtroppo le persone ragionevoli si portano addosso una maledizione: la debolezza delle corde vocali. Parla a bassa voce, la ragione: ed è questo che la rende, in Italia, così straniera ... Ma sono convinto che là dove non c’è dialogo, cioè la disposizione di ognuno ad ascoltare le ragioni dell’‘altro’, non ci può essere democrazia⁹⁶.

Furono senza dubbio le prese di posizione di Indro Montanelli – prima della sua scomparsa il 22 luglio 2001 – da annoverare tra i commenti più convincenti sulle pesanti ombre che minacciano la democrazia italiana. Fin dal primo dopoguerra, Montanelli era stato uno dei principali esponenti intellettuali della destra liberale che, in un colloquio con Curzio Maltese, doveva arrendersi all’amara considerazione che «gli italiani non sanno an-

⁹⁵ Michael Fleischhacker, *Lehren aus dem Fall Österreich*. Der Standard, 4/5/2001.

⁹⁶ Indro Montanelli, *Microfoni spenti e addio alle armi*. Corriere della Sera, 11/5/2001.

dare a destra senza manganello ... La destra liberale in Italia è stata sempre impopolare, una minoranza odiata e derisa. Gli andava bene Mussolini e gli va bene Berlusconi»⁹⁷.

Fece impressione anche in Austria la sua schietta asserzione che «l'Italia berlusconiana è la peggiore delle Italie che io ho mai visto, e dire che di Italie brutte nella mia lunga vita ne ho viste moltissime. L'Italia della marcia su Roma, becera e violenta, anche l'Italia di piazzale Loreto, animata dalla voglia di vendetta. Però la volgarità, la bassezza di questa Italia qui non l'avevo vista né sentita mai. Il berlusconismo è veramente la feccia che risale il pozzo»⁹⁸. Nella sua ultima intervista parlava del suo rapporto con i lettori de «il Giornale» (quotidiano da lui fondato nel 1974 e diretto fino al 1994, anno della sua rottura con Berlusconi):

Più che un direttore ... ero una bandiera. La mattina, all'edicola, mi sventolavano come un vessillo ... Ma io sono sempre stato un passo più a sinistra di loro. Quando dicevo no alla pena di morte e allo stato d'assedio, negli anni di piombo, arrivavano letteracce indignate. Speravo fosse solo incultura. Era peggio: io ero un anticomunista liberale, molti di loro fascisti camuffati⁹⁹.

⁹⁷ Montanelli: «Borghesia vile, ama Silvio, odia la destra seria». la Repubblica, 10/5/2001.

⁹⁸ Gerhard Mumelter, «Berlusconismo ist politischer Abschaum». Der Standard, 12/5/2001.

⁹⁹ Marco Travaglio, «La mia vita tutta controcorrente». la Repubblica, 23/7/2001.

Bibliografia

1. Letteratura di riferimento

ARA, Angelo - **MAGRIS**, Claudio

1982 *Trieste. Un'identità di frontiera*. Torino: Einaudi.

BAILBY, Edouard

1994 «Concorde exemplaire dans le Haut-Adige». *Le Monde diplomatique*, 41, n. 482: 9.

BASTASIN, Carlo

1996 *Alexanderplatz. Da Berlino all'Europa tedesca*. Milano: Feltrinelli.

BAUMGARTNER, Elisabeth - **MAYR**, Hans - **MUMELTER**, Gerhard

1992 (a cura di) *Feuernacht. Südtirols Bombenjahre*. Bozen: Raetia.

BAUR, Siegfried - **GUGGENBERG**, Irma von - **LARCHER**, Dietmar

1998 *Zwischen Herkunft und Zukunft. Südtirol im Spannungsfeld zwischen ethnischer und postnationaler Gesellschaftsstruktur*. Meran: Alpha & Beta.

BERGHOLD, Josef

1995a «The Image of Austria in Italy—the Image of Italy in Austria». *Italian Journal*, 9, n. 1: 15-19.

1995b *Awakening Affinities Between Past Enemies: Reciprocal Perceptions of Italians and Austrians*. Minneapolis: University of Minnesota (Center for Austrian Studies), Working Paper n. 95-6, <www.cas.umn.edu>.

1997 *Italien - Austria. Von der Erbfeindschaft zur europäischen Öffnung*. Wien: Eichbauer.

1999 «Das Österreichbild in Italien und das Italienbild in Österreich». In: *Österreichisches Italien – Italienisches Österreich? Interkulturelle*

Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges. Hrsg. von Brigitte Mazohl-Wallnig - Marco Meriggi. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften: 29-52.

- 2002 «Das italienische Österreichbild». In: *Mit anderen Augen gesehen. Österreichs internationale Perzeptionen, 1955-1990.* Hrsg. von Oliver Rathkolb - Otto M. Maschke - Stefan August Lütgenau. Wien - Köln - Weimar: Böhlau: 263-282.

BERGHOLD, Joe - OTTOMEYER, Klaus

- 1995 «Populismus und neuer Rechtsruck in Österreich im Vergleich mit Italien». In: *Österreich 1945-1995. Gesellschaft, Politik, Kultur.* Hrsg. von Reinhard Sieder - Heinz Steinert - Emmerich Tálos. Wien: Verlag für Gesellschaftskritik: 314-330.

BERGHOLD, Joe - PALLAVER Günther

- 2003 «Dire a nuora perché suocera intenda. Die Reaktion Italiens auf die schwarz-blaue Koalition». In: *Österreich in der Europäischen Union. Bilanz der Mitgliedschaft 1995-2000.* Hrsg. von Günter Bischof - Michael Gehler - Anton Pelinka. Wien - Köln - Weimar: Böhlau.

BERTOLDI, Silvio

- 1994 (a cura di) *I tedeschi in Italia. Album di una occupazione, 1943-1945.* Milano: Rizzoli.

CACCIARI, Massimo

- 1980 *Dallo Steinhof.* Milano: Adelphi.

CADUTI DI MARZABOTTO (Comitato Regionale per le onoranze)

- 1994 *Marzabotto. Quanti, chi e dove.* Bologna: Ponte Nuovo.

CHIARINI, Roberto - MARAFFI, Marco

- 2001 (a cura di) *La destra allo specchio. La cultura politica di Alleanza Nazionale.* Venezia: Marsilio.

CZERNIN, Hubertus

- 2000 (a cura di) *Wofür ich mich meinetwegen entschuldige. Haider, beim Wort genommen.* Wien: Czernin.

DE CESARE, Corrado

1995 *Il fascista del duemila. Le radici del camerata Gianfranco Fini*. Milano: Kaos.

DEL RE, Giovanni Maria

2000 (a cura di) «Sanzioni contro l'Italia? Sarebbe la fine dell'Europa. Conversazione con Edmund Stoiber, ministro-presidente di Baviera». *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 2000, n. 3: 113-114.

FELLNER, Fritz

1960 *Der Dreibund. Europäische Diplomatie vor dem Ersten Weltkrieg*. Wien: Verlag für Geschichte und Politik.

FURLANI, Silvio - WANDRUSZKA, Adam

1973 *Österreich und Italien. Ein bilaterales Geschichtsbuch*. Wien-München: Jugend & Volk.

1974 *Austria e Italia. Storia a due voci*. Bologna: Cappelli (seconda edizione rielaborata a cura di Maddalena Guiotto e Stefan Malfè. Bologna: Cappelli. Wien: Öbv & Htp., 2000).

FUSELLA, Ambrogio

1993 (a cura di) *Arrivano i barbari. La Lega nel racconto di quotidiani e periodici, 1985-1993*. Milano: Rizzoli.

GARMS-CORNIDES, Elisabeth

1994 «Das Bild Österreichs in Italien: Von der ‚Erbfeindschaft‘ zur Nostalgiewelle». Relazione al 41° congresso di storici dell'Institut für Österreichkunde: «Immagini di se stessa e immagini altrui dell'Austria: cliché, auto e eterostereotipi nella storia», St. Pölten, 27/3/1994.

GATTERER, Claus

1974 «I rapporti italo-austriaci dall'accordo Gruber-Degasperi al pacchetto altoatesino (1946-1969)». *Storia e Politica*, 13, n. 1-2: 261-282.

1986 «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*». *L'inimicizia ereditaria*. Bolzano: Praxis 3.

1991 *Aufsätze und Reden*. Bolzano: Raetia.

GEHLER, Michael

1996 (a cura di) *Verspielte Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/*

46 in *US-Geheimdienstberichten und österreichischen Akten*. Innsbruck: Universitätsverlag Wagner.

- 2003 «Vollendung der Bilateralisierung als diplomatisch-juristisches Kunststück: Die Streitbeilegungserklärung zwischen Italien und Österreich 1992». In: *1992: Ende eines Streits. Zehn Jahre Streitbeilegung im Südtirolkonflikt zwischen Italien und Österreich*. Hrsg. von Siglinde Clementi - Jens Wölk. Baden-Baden: Nomos: 17-82.

GHERARDI, Luciano

- 1986 *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno, 1898-1944*. Bologna: Il Mulino.

GIORGI, Renato

- 1985 *Marzabotto parla*. Venezia: Marsilio.

GROSSE, Ernst-Ulrich - TRAUTMANN, Günter

- 1997 *Italien verstehen*. Darmstadt: Primus.

HOBBSBAWM, Eric

- 1997 *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli (ed. orig. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century, 1914-1991*. London: Abacus, 1995).

JERVIS, Giovanni

- 1997 *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*. Milano: Feltrinelli.

JOZSEF, Éric

- 2001 *Main basse sur l'Italie. La résistible ascension de Silvio Berlusconi*. Paris: Grasset.

KUCERA, Hansjörg

- 1991 *Auf und ab um Südtirol. Anmerkungen eines Wegbereiters*. Innsbruck: Haymon.

LA PALOMBARA, Joseph

- 1987 *Democracy, Italian Style*. New Haven - London: Yale University Press.

LUVERÀ, Bruno

- 1996 *Oltre il confine. Regionalismo europeo e nuovi nazionalismi in Trentino-Alto Adige*. Bologna: Il Mulino.
- 1999 *I confini dell'odio. Il nazionalismo etnico e la nuova destra europea*. Roma: Editori Riuniti.
- 2000 *Il Dottor H. Haider e la nuova destra europea*. Torino: Einaudi.

MAGRIS, Claudio

- 1963 *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*. Torino: Einaudi.
- 1971 *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*. Torino: Einaudi.
- 1984 *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*. Torino: Einaudi.
- 1986 *Danubio*. Milano: Garzanti.

MORASS, Michael - PALLAVER, Günther

- 1992 (a cura di) *Österreich - Italien. Was Nachbarn voneinander wissen sollten*. Wien: Deuticke.

MOSCATI, Ruggero

- 1974 «L'accordo Gruber-Degasperi (1946)». *Storia e Politica*, 13, n. 1-2: 243-260.

NICK, Rainer - PALLAVER, Günther

- 1998 *Jenseits von Grenzen. Die Europaregion aus der Sicht der Bevölkerung. Tirol-Südtirol-Trentino*. Innsbruck: Studia.

OGNIBENE, Giorgio

- 1990 *Dossier Marzabotto. I sotterranei di Bologna*. Bologna: Edizioni APE.

OTTOMEYER, Klaus

- 2000 *Die Haider-Show. Zur Psychopolitik der FPÖ*. Klagenfurt: Drava.

PANSA, Giampaolo

- 1993 *L'anno dei barbari. Diario cattivo di come la crisi dei partiti ci ha regalato l'incognita leghista*. Milano: Sperling & Kupfer.

PASTORELLI, Pietro

1974 «I rapporti italo-austriaci dall'accordo Degasperi-Gruber alle intese più recenti (1946-1969)». *Storia e Politica*, 13, n. 1-2: 283-307.

PELINKA, Anton

1987 «Der verdrängte Bürgerkrieg». In: *Das große Tabu. Österreichs Umgang mit seiner Vergangenheit*. Hrsg. von Anton Pelinka - Erika Weinzierl. Wien: Edition S: 143-153.

1990 *Zur österreichischen Identität. Zwischen deutscher Vereinigung und Mitteleuropa*. Wien: Ueberreuter.

RAMONET, Ignacio

2002 «Berlusconi». *Le Monde diplomatique*, 49, n. 575:1.

RATHKOLB, Oliver

1997 *Washington ruft Wien. US-Großmachtpolitik und Österreich 1953-1963*. Wien: Böhlau.

RAUCHENSTEINER, Manfred

1993 *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*. Wien - Graz: Styria.

ROSSANDA, Rossana

1998 «L'exception italienne». *Le Monde diplomatique*, 45, n. 537: 7.

RUGGERI, Giovanni - GUARINO, Mario

1994 *Berlusconi. Inchiesta sul Signor Tv*. Milano: Kaos.

RUMIZ, Paolo

1997 *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*. Roma: Editori Riuniti.

RUSINOW, Dennison I.

1969 *Italy's Austrian Heritage 1919-1945*. Oxford: Clarendon Press.

SCHARSACH, Hans-Henning

2000 (a cura di) *Haider. Österreich und die rechte Versuchung*. Reinbek bei Hamburg: Rowohlt.

SCHARSACH, Hans-Henning - **KUCH**, Kurt

2000 *Haider. Schatten über Europa*. Köln: Kiepenheuer & Witsch.

SCHLUIFERER, Sepp (Karl Techet)

1909 *Fern von Europa. Tirol ohne Maske*. Innsbruck: Edition Löwenzahn (1999).

SEMA, Antonio

2000 «Il caro Jörg e i piccoli uomini della 'piccola patria'». *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 2000, n. 3: 211-223.

STARON, Joachim

2002 *Fosse Ardeatine und Marzabotto: Deutsche Kriegsverbrechen und Resistenza*. Paderborn - München - Wien - Zürich: Schöningh.

STEININGER, Rolf

1999 *Alto Adige, Sudtirolo. 1918-1999*. Innsbruck - Wien: Studienverlag.

TRAUTMANN, Günter

1991 (a cura di) *Die häßlichen Deutschen? Deutschland im Spiegel der westlichen und östlichen Nachbarn*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

VALSECCHI, Franco

1973 «Italia ed Austria 1815-1866 nella storiografia italiana». *Storia e Politica*, 12, n. 3: 330-341.

VASSALLI, Sebastiano

1985 *Sangue e suolo. Viaggio fra gli italiani trasparenti*. Torino: Einaudi.

WANDRUSZKA, Adam

1973 «La storia moderna d'Italia nella storiografia austriaca». *Storia e Politica*, 12, n. 3: 355-373.

WANDRUSZKA, Adam - **JEDLICKA**, Ludwig

1975 (a cura di) *Innsbruck - Venedig. Österreichisch-italienische Historikertreffen 1971 und 1972*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

2. Elenco dei quotidiani e settimanali citati

Arbeiterzeitung	Kleine Zeitung
Corriere della Sera	Kurier
Der Spiegel	la Padania
Der Standard	la Repubblica
Die Presse	La Stampa
Express	L'Espresso
Europeo	l'Unità
Falter	Neuer Kurier
Il Foglio	profil
Il Gazzettino	Südtirol-profil
il Giornale	The Economist
Il Mattino	The Guardian
Il Messaggero	The New York Times
Kärntner Woche	The New York Times Magazine

Dato che la presente indagine si concentra sulle tendenze principali che hanno condizionato le relazioni italo-austriache – e non si propone quindi di analizzare l'intero spettro delle opinioni pubbliche per tutto lo spazio di tempo in questione –, la rilevazione di commenti giornalistici si limita essenzialmente, per la maggior parte dei periodi trattati, a due testate: al «Corriere della Sera» di Milano e al «Neuer Kurier» di Vienna (che nel 1960 ha abbreviato il suo nome in «Kurier»). Questa scelta deriva dal fatto che complessivamente questi due quotidiani corrispondono meglio di tutti gli altri ai quattro criteri seguenti: 1. una diffusione efficace a livello nazionale; 2. l'appartenenza al gruppo dei quotidiani più letti; 3. una collocazione di centro nello spettro politico; 4. la pubblicazione senza interruzioni a partire dal primo dopoguerra.

Indice dei nomi

- A**
Adenauer, Konrad 5
Altabella, Enrico 117-118
Andreotti, Giulio 133, 145
Anselmi, Gian Mario 76, 125-128, 131
Ara, Angelo 123
Armani, Tullio 94
Aznar, José María 159
- B**
Bachmann, Ingeborg 122-123
Badoglio, Pietro 74
Bailby, Edouard 25, 145
Bartoli, Domenico 63, 70, 84-87, 96, 99-100, 107-108
Bartoli, Edgardo 155
Bartoli, Teresa 156
Bastasin, Carlo 151, 153
Baumgartner, Elisabeth 49-50, 94, 105
Baur, Siegfried 111-112
Beccari, Enrico 16, 71-73
Beethoven, Ludwig van 152
Benigni, Roberto 158
Berlusconi, Silvio 5-6, 9, 12-13, 157-160
Bernhard, Thomas 132
Bertoldi, Silvio 75
Bischoff, Norbert 22-23
Bissolati, Leonida 85
Bocca, Giorgio 8
Bontempi, Archimede 156-157
Bossi, Umberto 10, 12-13, 156-157
Bottalia, Angelo 103
Broch, Ernst 137
Broer, Wolfgang 113
Brugger, Peter 43
Brugger, Siegfried 157
Burger, Norbert 110
Busek, Erhard 122
Byrnes, James F. 21-22
- C**
Cacciari, Massimo 10, 126-127
Caleffi, Camillo 37
Calvino, Italo 132
Camon, Ferdinando 152-153
Canestrini, Luigi 98
Canestrini, Sandro 98
Canetti, Elias 132
Carandini, Nicolò 21, 148
Carroll, Rory 6
Cervi, Mario 102, 155

Chiavegatti, Franco 75
 Chirac, Jacques 159
 Churchill, Winston 20
 Ciampi, Carlo Azeglio 8, 154
 Cohen, Roger 11
 Colloredo, principe 57
 Confalonieri, Vittorio 47
 Corradi, Egisto 41-45, 90, 94-95
 Corrias, Angelo 35
 Croce, Benedetto 70-71
 Czernin, Hubertus 7

D

D'Alema, Massimo 8, 154
 Daverio, Philippe 141-142
 De Cesare, Corrado 9
 Degasperi, Alcide 5, 19-25, 30-31,
 33, 59-60, 84, 107
 De Gregorio, Aldo 103
 Del Re, Giovanni Maria 9
 Denz, Hermann 15
 Di Blas, Marco 138-139
 Dietl, Hans 33
 Dini, Lamberto 8
 Dionigi, Roberto 127
 Dottolo, Reinhold 139
 Durnwalder, Luis 25, 158

E

Eco, Umberto 132, 158
 Ermacora, Felix 112
 Ertl, Josef 157-158

F

Falqui, Raimondo 32, 41-42
 Fanfani, Amintore 109

Fechter, William M. 38
 Fellner, Fritz 59
 Ferraris, Luigi Vittorio di 151
 Figl, Leopold 23, 35-36, 39
 Filipuzzi, Angelo 132
 Fini, Gianfranco 9, 13, 155
 Fleischhacker, Michael 158-159
 Fontana, Josef 104-105
 Fo, Dario 158
 Forlani, Arnaldo 121
 Fornasini, Giovanni 72
 Franceschini, Christoph 106
 Francesco Giuseppe I, imperatore
 62, 86, 115, 129
 Francesco Stefano 57
 Freud, Sigmund 86, 125-126
 Freund, Richard B. 38-39
 Frischenschlager, Friedhelm 134-136
 Furlani, Silvio 58-59, 113
 Fusella, Ambrogio 10

G

Gallhuber, Heinrich 7
 Galli, Giorgio 12
 Gamper, Michael 32
 Gandini, Umberto 103-104
 Garms-Cornides, Elisabeth 14, 123,
 128-129
 Gatterer, Claus 26-27, 32-33, 52,
 65-68, 70, 93, 102, 107, 112,
 148
 Gehler, Michael 22, 23-24
 Gentile, Panfilo 44, 102
 Gherardi, Luciano 72
 Giorgi, Renato 72
 Giovanetti, Pierangelo 149

Giuseppe II 57-58
 Goethe, Johann Wolfgang von 56
 Gorbach, Alfons 100
 Gostner, Anton 97, 105
 Graf, Ferdinand 37-39
 Grazzini, Enzo 61
 Grisoni, Alberto 130
 Gronchi, Giovanni 43-44, 63
 Große, Ernst Ulrich 6, 71, 73
 Gruber, Karl 22-25, 30-31, 33, 59-60, 84, 107
 Gruenther, Alfred M. 38
 Gschnitzer, Franz 39-41, 43, 47, 88-89, 96
 Guarino, Mario 6
 Guerriero, Augusto 63-64, 88-89, 100-101
 Guggenberg, Irma von 111-112
 Guterres, Antonio 154

H

Haider, Jörg 6-8, 10-11, 14, 133, 150-158
 Hebel, Hans-Peter 140
 Hitler, Adolf 70, 75-77, 89, 95, 136, 151-153
 Hoblinger, Joseph 100
 Hobsbawm, Eric 68-70
 Hofer, Andreas 51-52, 62-63, 66
 Hoffmannsthal, Hugo von 124
 Höfler, Franz 97, 105
 Hötzenndorf, Conrad von 58
 Hugo, Victor 124

I

Illy, Riccardo 156

J

Jedlicka, Ludwig 113
 Jervis, Giovanni 14
 John, Gerald 158
 Johnson, Uwe 122-123
 Jonas, Franz 115, 117-118
 Jozsef, Éric 6

K

Kaltenbrunner, Ernst 95
 Kappler, Herbert 74
 Kaunitz, Wenzel 57-58
 Kerschbaumer, Josef 102-103, 106
 Kirchschräger, Rudolf 117
 Klestil, Thomas 150, 154
 Klima, Arnold 117-118
 Klotz, Eva 106
 Klotz, Georg 106
 Kraus, Wolfgang 132
 Kreisky, Bruno 83-84, 87-88, 90-93, 106-109, 116
 Kucera, Hansjörg 49-50, 97, 109
 Kuch, Kurt 7

L

La Palombara, Joseph 70
 Larcher, Dietmar 16, 111-112
 Lauda, Nikki 143
 Leitner, Sebastian 121
 Leopoldo II (Pietro Leopoldo), imperatore 57
 Leparmentier, Arnaud 9, 11
 Le Pen, Jean Marie 153
 Lerner, Gad 151-152
 Liebitzky, Emil 37-39
 Löwenthal-Chlumecky, Max 35

Luverà, Bruno 12, 15, 69, 144-145,
147, 149-150, 156

M

Machiavelli, Niccolò 57
Maffitt, Edward M. 38-39
Magnago, Silvius 49, 85, 97, 111
Magri, Ugo 155
Magris, Claudio 123-124, 126-127,
137-138, 149, 152
Maleta, Alfred 37
Maltese, Curzio 159
Mancinelli, Giuseppe 38
Maria Teresa, imperatrice 57, 128-
129, 141
Martino, Antonio 154
Martino, Gaetano 89
Mayr, Egon 41
Mayr, Hans 49-50, 94, 103, 105
Mazzoni, Renato 49-50
Medici, Giuseppe 119
Metternich, Klemens von 141
Miglia, Guido 143-144
Molinari, Maurizio 154
Monnet, Jean 5
Montanelli, Indro 20-21, 45-46, 61-
63, 66, 69, 158-160
Morass, Michael 76-77
Mori, Anna Maria 124
Moro, Aldo 97, 101, 110, 120
Moscati, Ruggero 19-20, 148
Mumelter, Gerhard 49-50, 94, 98,
160
Münz, Rainer 129, 143
Musil, Robert 124-125, 129, 137
Mussolini, Alessandra 155

Mussolini, Benito 8, 34, 53, 71, 74-
75, 94, 120, 160

N

Nascimbeni, Giulio 142
Naumann, Friedrich 150

O

Oberhammer, Aloys 96
O'Brien, Conor Cruise 91
Odorizzi, Tullio 25
Ognibene, Giorgio 72
Orwell, George 6
Ottomeyer, Klaus 14, 16, 153

P

Pahr, Willibald 121
Pallaver, Günther 9, 16, 76-77
Pansa, Giampaolo 12
Passalacqua, Guido 157
Pastorelli, Pietro 107, 109-111
Pelinka, Anton 69, 149
Pella, Giuseppe 84
Perrone-Capano, Carlo 39
Pertini, Sandro 133-134
Petermeier, Otto 103
Petta, Ettore 112, 116, 130-131,
134-137
Piccioni, Attilio 92-93
Popoff, George 34-35
Portisch, Hugo 46-51, 89-90, 98-
99, 115-116
Postiglione, Venanzio 10

R

Raab, Julius 37, 40, 83

Radetzky, Johann von 140-142
 Ramonet, Ignacio 13
 Rathkolb, Oliver 16, 39
 Rauchensteiner, Manfred 58
 Rauch-Kallat, Maria 157
 Razesberger, Franz 100
 Reder, Walter 72, 74-75, 134-136
 Redlich, Oswald 58
 Reinthaller, Anton 69
 Reitani, Luigi 122-123
 Retozzi, Gustavo 101
 Riz, Roland 144
 Rosaspina, Elisabetta 140-142
 Rossanda, Rossana 13
 Rossi, Paolo 92
 Roth, Joseph 123-125, 129-130,
 137, 142
 Ruggeri, Giovanni 6
 Rumiz, Paolo 12, 152, 156
 Rusinow, Dennison I. 20, 63
 Russo, Giovanni 64-65

S

Sabbatucci, Giovanni 156
 Sansa, Tito 6
 Saragat, Giuseppe 22-23, 93, 97,
 106-109, 117-118
 Scelba, Mario 26, 32, 92, 98, 105
 Scharsach, Hans-Henning 7
 Schlamp, Hans-Jürgen 154
 Schluiferer, Sepp 62
 Schmidt-Dengler, Wendelin 122-23
 Schneefuß, Walter 33-34
 Schnitzler, Arthur 124-125, 129
 Schröder, Gerhard 8

Schuman, Robert 5
 Schüssel, Wolfgang 157-158
 Schuyler, Cortland 38
 Sciesa, Amatore 142
 Segni, Antonio 52, 88, 92, 95
 Sema, Antonio 156
 Seyss-Inquart, Arthur 95
 Sforza, Carlo 31
 Simonetti, Gustavo 102
 Skorzeny, Otto 74-75
 Spinelli, Barbara 152-153
 Stadlmayer, Viktoria 105, 109
 Stanek, Hans 97
 Staron, Joachim 74
 Stella, Gian Antonio 10
 Steurer, Leopold 147
 Stoiber, Edmund 9, 11
 Strauss, Johann 141-142
 Struye, Paul 92

T

Tagliabue, John 140
 Tambroni, Fernando 41, 43-45, 49-
 50, 63
 Taviani, Paolo Emilio 36-39
 Terracina, Claudia 155
 Thompson, Llewellyn E. 37-39
 Togliatti, Palmiro 22, 72
 Tolomei, Ettore 94
 Tomaselli, Cesco 27-30
 Tomizza, Fulvio 132
 Toncic-Sorinj, Lujo 109
 Torbert, Horace G. Jr. 39
 Trautmann, Günter 6, 71, 73
 Travaglio, Marco 160

U

Ullram, Peter A. 119-120
Umberto I, re d'Italia 115
Unger, Leonard 38-39
Urzidil, Johannes 137

V

Valcini, Alceo 29-30, 40, 45
Valentini, Chiara 12
Valiani, Leo 134-135
Valli, Bernardo 153
Valsecchi, Franco 13, 132
Vassalli, Sebastiano 60
Venturi, Franco 132
Venturini, Franco 151
Verdi, Giuseppe 86
Vignati, Rinaldo 9
Villari, Pasquale 14
Volgger, Friedl 32, 47-49, 105

W

Waldheim, Kurt 109, 134-139,
152
Wallnöfer, Eduard 112, 133
Walther, Franz von 104
Wandruszka, Adam 57-59, 112-
113, 132
Weissensteiner, Nina 158
Wiesenthal, Simon 134

Z

Zechtl, Rupert 106
Zeller, Karl 157
Zilk, Helmut 138
Zinzendorf, Carl von 57-58
Zita, imperatrice 62
Zola, Émile 124
Zweig, Stefan 124

Indice

pag. 3 PREMessa di Giuseppe Ferrandi

pag. 5 INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO - Un focolaio bollente

pag. 19 1. *Una vertenza in sospeso*

» 24 2. *Il seguito del trattato di Parigi*

» 27 3. *Sotto il segno della guerra fredda*

» 31 4. *La svolta del 1955*

» 36 5. *Contatti strategici dietro le quinte*

» 39 6. *Un'aria di paranoia*

» 43 7. *Una questione «che non esiste» ma che diviene «a piccoli passi sempre più esplosiva»*

» 49 8. *Da Castel Firmiano all'anno commemorativo di Andreas Hofer*

CAPITOLO SECONDO - Tessere di un retroscena storico-culturale

pag. 55 1. *'Italiani machiavellici'*

» 60 2. *'Montanari chiusi'*

» 68 3. *Le ombre lunghe del passato nazista e fascista*

» 75 4. *Gli austriaci uguali ai tedeschi*

CAPITOLO TERZO - Vie tortuose verso un compromesso

pag. 83 1. *Ambigui segnali di apertura*

» 87 2. *I dibattiti all'Onu, carica d'innesco alle trattative*

pag.	93	3. <i>La 'notte dei fuochi' e le sue ripercussioni</i>
»	96	4. <i>L'effetto-boomerang della repressione</i>
»	101	5. <i>Lo spartiacque del processo di Milano</i>
»	106	6. <i>Il cammino verso il 'pacchetto' altoatesino</i>

CAPITOLO QUARTO - Decenni di distensione e momenti di contrasto

pag.	115	1. <i>Una visita di stato a Roma quale segnale di distensione</i>
»	119	2. <i>Aperture a livello capillare</i>
»	128	3. <i>Nostalgie mitteleuropee</i>
»	133	4. <i>Nuove occasioni per percezioni più diffidenti</i>
»	140	5. <i>Vicinato assai disteso negli anni novanta</i>
»	151	6. <i>A cavallo tra due millenni</i>

pag.	161	BIBLIOGRAFIA
------	-----	--------------

pag.	169	INDICE DEI NOMI
------	-----	-----------------

I rapporti italo-austriaci nei primi decenni del secondo dopoguerra non iniziavano sotto un buon auspicio. Erano resi, infatti, estremamente problematici dal lungo passato di paesi «nemici secolari» e dalle ombre dei regimi totalitari appena crollati. Tra l'Italia e l'Austria pesò anche e per molto tempo il focolaio altoatesino che, a più riprese, si collocò sull'orlo di una deriva sanguinosa.

Proprio in considerazione di tali premesse, riveste un interesse tanto più grande la storia – tortuosa ma istruttiva – della conquista di un compromesso che ha consentito di aprire spazi durevoli di convivenza tra gruppi etnici. Di pari passo, non è priva di valore esemplare l'evoluzione che ha condotto una delle più aspre contrapposizioni nazionalistiche d'Europa non solo a trasformarsi in un vicinato abbastanza disteso, ma a conoscere anche una notevole apertura culturale e valorizzazione reciproca.

Ciò non toglie che continuino ad esistere motivi di contrasto e di diffidenza, dovuti tra l'altro al mancato confronto – in entrambe le società – con il proprio passato nazista e fascista. Questo deficit civile contribuisce anche al fatto che alla soglia del terzo millennio, l'Austria e l'Italia si distinguono, nel panorama delle democrazie europee, per l'anomalia di governi che includono forze intolleranti e razziste.

Josef (Joe) Berghold, psicologo sociale, nato a Graz nel 1953, ha studiato psicologia e scienze politiche all'Università di Salisburgo e all'Università di Toulouse-Le Mirail. Attualmente visiting professor all'Università di Innsbruck (Istituto di Scienze dell'educazione), ha insegnato anche alla New School for Social Research (New York) e alle Università di Klagenfurt, Vienna, Ferrara, Milano e alla Freie Universität di Berlino. Oltre agli argomenti trattati in questo volume, ha lavorato e pubblicato diversi contributi sulle sfide derivanti dai processi di globalizzazione, sui presupposti psicologici sia della solidarietà che della «legge del più forte», sulle radici del pregiudizio, dell'estremismo e della xenofobia, nonché su temi attinenti ai rapporti interculturali, alla ricerca psicostorica e alla ricerca per la pace.